

Technical and Bibliographic Notes/Notes techniques et bibliographiques

The Institute has attempted to obtain the best original copy available for filming. Features of this copy which may be bibliographically unique, which may alter any of the images in the reproduction, or which may significantly change the usual method of filming, are checked below.

- ☒ Coloured covers/
Couverture de couleur
- ☐ Covers damaged/
Couverture endommagée
- ☐ Covers restored and/or laminated/
Couverture restaurée et/ou pelliculée
- ☐ Cover title missing/
Le titre de couverture manque
- ☐ Coloured maps/
Cartes géographiques en couleur
- ☐ Coloured ink (i.e. other than blue or black)/
Encre de couleur (i.e. autre que bleue ou noire)
- ☐ Coloured plates and/or illustrations/
Planches et/ou illustrations en couleur
- ☐ Bound with other material/
Relié avec d'autres documents
- ☐ Tight binding may cause shadows or distortion
along interior margin/
La reliure serrée peut causer de l'ombre ou de la
distortion le long de la marge intérieure
- ☐ Blank leaves added during restoration may
appear within the text. Whenever possible, these
have been omitted from filming/
Il se peut que certaines pages blanches ajoutées
lors d'une restauration apparaissent dans le texte,
mais, lorsque cela était possible, ces pages n'ont
pas été filmées.
- ☐ Additional comments:/
Commentaires supplémentaires:

L'Institut a microfilmé le meilleur exemplaire qu'il lui a été possible de se procurer. Les détails de cet exemplaire qui sont peut-être uniques du point de vue bibliographique, qui peuvent modifier une image reproduite, ou qui peuvent exiger une modification dans la méthode normale de filmage sont indiqués ci-dessous.

- ☐ Coloured pages/
Pages de couleur
- ☐ Pages damaged/
Pages endommagées
- ☐ Pages restored and/or laminated/
Pages restaurées et/ou pelliculées
- ☒ Pages discoloured, stained or foxed/
Pages décolorées, tachetées ou piquées
- ☐ Pages detached/
Pages détachées
- ☒ Showthrough/
Transparence
- ☐ Quality of print varies/
Qualité inégale de l'impression
- ☐ Includes supplementary material/
Comprend du matériel supplémentaire
- ☐ Only edition available/
Seule édition disponible
- ☐ Pages wholly or partially obscured by errata
slips, tissues, etc., have been refilmed to
ensure the best possible image/
Les pages totalement ou partiellement
obscurcies par un feuillet d'errata, une pelure,
etc., ont été filmées à nouveau de façon à
obtenir la meilleure image possible.

This item is filmed at the reduction ratio checked below/
Ce document est filmé au taux de réduction indiqué ci-dessous.

10X	12X	14X	16X	18X	20X	22X	24X	26X	28X	30X	32X
						☒					

NWp
572
6459
V.2

APPUNTI

INTORNO

AD UNA COLLEZIONE ETNOGRAFICA

FATTA DURANTE IL TERZO VIAGGIO DI COOK

e conservata sin dalla fine del secolo scorso nel R. Museo di Fisica e Storia Naturale

DI

FIRENZE

STUDIO DEL PROF. DOTT. ENRICO HILLYER GIGLIOLI

Vice-Presidente della Società Antropologica Italiana

(Con cinque tavole in eliotipia)



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI SALVADORE LANDI

Direttore dell'Arte della Stampa

1895

Archives
of
British Columbia
NEWCOMBE
COLLECTION

IV.

ISOLE SANDWICH O HAWAI

Atooi (Kauai), **Oneeheow** (Niihau), **Mowee** (Maui), **Owhyhee** (Hawai)

(18 gennaio-7 febbraio 1778. — 26 novembre 1778-15 marzo 1779)

Da Bolabola Cook si diresse a settentrione; il 21 dicembre 1777 trovava un'isola disabitata, a cui diede il nome di Christmas, essendo la vigilia di Natale. Il 18 gennaio 1778 scopriva l'arcipelago Hawaiano, avvistando Kauai, che egli chiama *Atooi*; e qui fece la prima conoscenza con quei notevoli Polinesiani boreali i quali hanno tante somiglianze coi loro fratelli Maori dell'estremo sud di quella vasta regione. I rapporti di Cook e delle sue genti cogli indigeni di Kauai furono amichevoli, sebbene al primo sbarco degli Inglesi un isolano venne ucciso (1); egli vi rimase fino al 7 febbraio; esplorò anco la vicine *Oneeheow* (Niihau) e avvistò altre tre isole che egli chiama *Woaho*, *Oreehoua* e *Tahoora*, esse sono Oahu, Lehua e Kaula; all'intero gruppo dette il nome di Sandwich, in onore dell'allora Primo Lord dell'Ammiragliato. Cook giunse la seconda volta tra queste isole

(1) A questo proposito il Medico in secondo scrive nella sua poco nota, ma interessante Relazione del viaggio: « *We also purchased many of their ornaments, such as fans, necklaces, bracelets, cloaks, and caps, composed of red and yellow feathers, which were very curious, the latter being in the form of helmets. They also brought off some spears, which were about ten feet long, admirably polished, and the end intended for execution was about eight or ten inches in length, had many barbs, and was pointed.* » (ELLIS, *An authentic Narrative of a Voyage by Capts. Cook and Clerke*, I, p. 171. London, 1783).

venendo dal nord, il 26 novembre 1778, avvistando *Mouree* (Maui); il 30 scopriva la maggiore di esse *Ouchyhee* (Hawaï) ed il 17 gennaio 1779 ancorava colle sue due navi nella Baia di Karakakooa. Quivi gli Inglesi ebbero cordiale accoglienza, e a Cook gli indigeni resero gli onori di un dio; ma quasi un mese dopo il suo arrivo, il 14 febbraio 1779, per un mero malinteso, questo sommo navigatore e scienziato vi lasciava miseramente la vita, ucciso con una pugnolata nella schiena da chi non avrebbe osato mai colpirlo di fronte. Dopo di aver vendicato il loro duce e dato pietosa sepoltura ai suoi avanzi mutilati, gli Inglesi lasciarono Hawaï, e dirigendo per Kauai onde completare i viveri freschi, scoprirono altre isole del gruppo, cioè *Ranai* (Lanai), *Morotoi* (Molokai) e *Morokinnee* (Molokini). Siccome le fermate fatte dalle navi di Cook furono a Kauai ed a Hawaï, è probabile che gli oggetti raccolti, e che vado ora a descrivere, provengano tutti da quelle due isole. In un volume pubblicato da uno degli ufficiali di Cook, il quale per ovvie ragioni ha conservato l'anonimo, si legge a questo proposito colla data del marzo 1779: « *Oubre les productions spontanées du pays, nous achetâmes aux îles Sandwich, du sel, des cordages, des étoffes, et un grand nombre d'armes, d'instruments de pêche, de manteaux, de couvertures, de bonnets, de masques, de filets, d'instruments de musique, d'aiguilles, de fil, d'outils, de bracelets et de pendants d'oreilles; des ustensiles de ménage, des bois gravés, avec lesquels ils peignent leurs étoffes; enfin tout ce qui étoit nouveau pour nous, et tout ce qui pouvoit être regardé en Europe comme une curiosité.* » (1).

A. VESTIARIO, STOFFE E TESSUTI

1, 2. Cappe o mantelli corti, coperti sul lato esterno di penne; chiamansi *Ahuula*. La prima di queste cappe era coperta di penne bianche, sembrano quelle di un'Egretta, sono in gran parte cadute o divorate dalle tignole, ma quelle che rimangono mostrano benissimo come erano una ad una legate al fitto tessuto a maglie della cappa, che doveva esserne in origine completamente coperta sul lato esterno. Il tessuto poi dell'*Ahuula* è una fitta rete con maglie quadrate annodate, che misurano 4 mm per lato, con rialzi o coste longitudinali,

(1) *Troisième voyage de Cook, ou Journal d'une expédition faite dans la mer Pacifique du Sud et du Nord, en 1776-1780.* Paris, 1782.

paralleli, discosti circa 20 mm. e larghi circa 10 mm., sul lato pen-
nuto. Questo tessuto, detto *nae* o *olona*, è fatto con una cordicella
bigia di fibre che rammentano la nostra canape. Sopra e ai due lati,
questa cappa è orlata con un cordone largo e piatto; essa misura
lungo l'orlo superiore 780 mm., lungo quello inferiore, che è tondeg-
giante, ma che pare non essere integro, 1100 mm.; è alta nel mezzo
580 mm. Questa cappa, che è senza dubbio una delle reliquie più in-
teressanti del terzo viaggio di Cook, non è menzionata nell'*App. XII*,
certo per dimenticanza; nel Cat. del 1822 porta il N.º 28, colla dicitura:
« *Mantello piccolo coperto di penne bianche dell'isola di Sandwich.* »
Nel Cat. 1843 è registrata al 72, ed in quello del Mus. Etnol. al 236.

Il capitano King, continuatore della relazione del terzo viaggio di
Cook, menziona cappe coperte di penne bianche ad Hawaï: « *Il y en
a dont les plumes sont toutes blanches, avec des bordures bigarrées
de diverses couleurs.* » (*Op. cit.*, IV, p. 66). Nel piccolo vocabolario
di Atooi (*Ibid.*, p. 556) è dato *Eonnotaine* pel nome di una cappa
coperta di penne bianche e nere.

La seconda *Ahuula* è alquanto più piccola ed ha purtroppo per-
duto interamente le penne che l'ornavano; esaminandola però con
cura, coll'aiuto di una lente potente potei rinvenirne le tracce e con-
statare che erano in gran parte rosse, senza dubbio quelle della *Ve-
stiaria coccinea*, la preziosa « *Iuci* » degli antichi Hawaiani, ora quasi
estinta. Una più lunga e accurata investigazione mi fece pure sco-
prire su questa cappa gli avanzi, assai meno evidenti, di penne gialle
e nere, che appartennero certamente sia alla *Drepanis pacifica* detta
« *Mamo*, » sia all'*Acrulocercus nobilis* detto « *Oo*; » esse pure tra le
specie maggiormente pregiate nell'« *Arte plumaria* » dei vecchi tempi
alle Hawaï. Il tessuto scoperto è anche in questo caso un fine lavoro
di cordicelle unite a maglie, ma è assai più fitto e complicato dal
lato esterno che non nella prima cappa; su questo lato per differenze
nel tessuto si distinguono bene almeno quattro zone. Sopra e ai due
lati questa *Ahuula* è pure orlata con un cordone largo e piatto, che
inferiormente sui due lati termina in un largo cappio; il lato infe-
riore è privo di orlatura e ha subito guasti. Questa cappa è simile
in forma alla prima, misura 840 mm. lungo il margine superiore,
1380 mm. lungo quello inferiore, ed è alta nel mezzo 400 mm. Evi-
dentemente, come si vede d'altronde dalle corde attaccate malamente
ai due angoli superiori, questa *Ahuula* è stata per lungo tempo ap-
pesa ad una parete nel vecchio Museo, ed ecco come ha perduto le sue
pennette. Bel caso di barbarismo vandalico, trattandosi di un mantello

reale di grande pregio e valore anche in quei tempi! Anch'essa non è ricordata nell'*App. XII*, lo è al N.° 65 nel Cat. del 1822, ove è indicata come « *Mantello dall'isola di Sandwich, intignato* » (sic); nel Cat. 1843 porta il N.° 92, in quello del Mus. Etnol. il 258. La prima di queste *ahuula*, quella colle penne bianche, è riprodotta piegata sulla Tav. II, fig. 48.

Le *ahuula* di corta misura, come questa e la prima descritta, erano indubbiamente portate in feste e cerimonie dai capi e dai loro addetti. Le cappe più grandi, e specialmente quelle coperte esclusivamente, o quasi, dalle penne gialle della *Mamo*, avevano un valore enorme ed erano di pertinenza reale; oggi ancora a Honolulu si conservano i quattro manti piumati gialli con orlo rosso (di *Ihct*) di Kamehameha I e dei re da lui vinti, e in occasioni solenni essi cuoprono ancora il trono o la bara dei reali di Hawai.

Nella relazione del suo terzo viaggio (*Op. cit.*, II, p. 355) Cook dà i ragguagli seguenti su queste cappe: « *Parmi les choses qu'ils apportèrent au marché, nous remarquâmes une espèce particulière de manteaux et de bonnets, qui seroient réputés élégants, même dans les pays où l'on s'occupe le plus de la parure; les premiers ont à-peu-près la grandeur et la forme des manteaux courts que portent les femmes en Angleterre, et les hommes en Espagne; ils descendent jusqu'au milieu du dos, et ils sont attachés sur le devant d'une manière peu sévère. Le fond est un réseau sur lequel on a placé de très-belles plumes rouges et jaunes, si près les unes des autres, que la surface ressemble au velours le plus épais, le plus moelleux et le plus lustré. Les dessins en sont très diffèrents; quelques-uns offrent des espaces triangulaires, rouges et jaunes; d'autres, une espèce de croissant; plusieurs entièrement rouges, avoient une large bordure jaune, et, à une certaine distance, on les eût pris pour un manteau d'écarlate, galonné d'or à la bordure. Les couleurs éclatantes des plumes, dans ceux qui étoient neufs, n'ajoutoient pas peu à leur beauté. Les Naturels y mettoient un grand prix; car rien de ce que nous leur offrîmes, ne put les déterminer d'abord à nous en ceder un seul; ils ne vouloient les échanger que contre un fusil: par la suite néanmoins on nous en vendit quatre ou cinq, que nous payâmes avec de très-grands clous. Ceux de ces manteaux qui se trouvoient de la première qualité, étoient rares: il paroit qu'ils s'en servent seulement dans leurs cérémonies d'appareil, et dans leurs jeux; car tous les Naturels auxquels nous en vîmes, firent les gestes que nous avions vu faire auparavant aux chanteurs. »*

A proposito delle penne usate nel decorare elmi e mantelli il Cook aggiunge: « *Nous ne pouvions imaginer d'où ils tiroient une quantité si considérable de ces belles plumes rouges; mais nous sûmes bientôt d'où ils en tirent du moins une espèce; car ils apportèrent à notre marché une multitude de petits oiseaux rouges, qui formoient des paquets de plus de vingt, et qui étoient enfilés par les narines à une brochette de bois. Les premières robes d'oiseaux que nous achetâmes à bord ne contenoient que les plumes placées dans l'intervalle des ailes à la tête; mais depuis, nous nous en procurâmes beaucoup d'autres où se trouvoient les plumes de derrière, avec la queue et les pieds.* » (Op. cit., II, p. 357).

3, 4. Due **Mahiole**, elmi di forma ellenica; erano in origine coperti di penne, oggi sono completamente denudati. Già nel 1822 li trovo indicati come « *intignati* » e ciò non deve sorprendere quando aggiunga che per anni erano rimasti attaccati *fuori*, ad una delle pareti nelle sale di ostensione del R. Museo in via Romana! Questi elmi sono alquanto diversi nella forma, sebbene in entrambi si noti quella sagoma greca arcaica, che ha destato tanta meraviglia pel fatto di trovarsi così perfettamente riprodotta in epoca e tra genti così diverse.

Il primo dei nostri **mahiole**, che si vede perfettamente rappresentata sulla Tav. II, fig. 41, è assai più forte e più pesante. Consta di un mirabile tessuto a cesta, di vimini, formante l'involucro interno della porzione, che a guisa di cuffia si adattava perfettamente sulla testa, avente ai lati due intaccature semicircolari per le orecchie. Sopra, pure del medesimo intreccio di vimini, è unita una larga cresta, la quale, incominciando dietro, sale lungo la parte mediana e termina tronca e perpendicolare a 50 mm. dall'orlo anteriore; ivi ha la maggiore sua altezza o sporgenza sul corpo dell'elmo, cioè circa 85 mm., altezza che acquista gradatamente dal dietro verso il davanti; la sua larghezza è uniformemente di 110 mm. Tanto l'elmo come la sua cresta sono poi ricoperti da cordoni, i quali formano uno strato uniforme e sono disposti in ordine longitudinale da dietro in avanti; sono fatti di una sostanza che somiglia alla canape, ricoperta da fili sottili e con essi cuciti insieme e sul tessuto interno dell'elmo. Dopo minuzioso esame e coll'aiuto di una buona lente, ho potuto constatare, scoprendone gli avanzi, che il corpo di questo **mahiole** era in origine coperto di penne rosse della *Iuci* (o *Vestiaria coccinea*), mentre la cresta lo era colle penne gialle dell'*Oo* (o *Acrulocercus nobilis*); lo spazio intorno alle intaccature per le orecchie era coperto

di penne nere, pure tolte all' *Oo*; mentre l'orlo intorno all'apertura dell'elmo era guernita di penne rosse, gialle e nere. Doveva invero essere stato uno splendido e ricco campione dell'elegantissimo cuopricapo dell'antico guerriero Hawaiano. Un elmo hawaiano di questo tipo si conserva nel Museo Britannico, è figurato dal Partingdon (*Op. cit.*, pl. 50, fig. 4).

Il secondo *mahiole* è assai più leggiadro, ed è forse ancora più svelto ed elegante di forme; è perfettamente riprodotto sulla Tav. II, fig. 40. È fatto anch'esso nelle sue due parti di un tessuto di vimini all'interno, che però in questo caso è rivestito esternamente da un tessuto a maglie fitte molto simile alla *nae* od *otona* delle due cappe già descritte; questo tessuto ricuopre in modo uniforme il corpo dell'elmo e l'alta cresta. Vi sono ancora, un po' più larghe, le intaccature laterali per le orecchie, le quali insieme al rimanente dell'apertura dell'elmo, hanno una orlatura. La cresta sorge pure dal dietro verso il davanti, ma è notevolmente più stretta che nel caso precedente (da 50 a 40 mm. andando da dietro in avanti), più alta (quasi 80 mm.) e poi termina colla punta sporgente in avanti e con linea anteriore concava, onde la punta estrema di questa cresta sporge quasi a livello dell'orlo anteriore del corpo dell'elmo, mentre la sua base ne dista ben 40 mm. È ancora una forma prettamente ellenica. Questo elmo ha sofferto ancora più del primo, ma su esso ho potuto trovare alcune vestigia delle penne sfarzose che in origine lo ricuoprivano; queste erano rosse, di *Iuci* sul corpo, e gialle, di *Oo* sulla cresta. Un *mahiole* simile a questo si conserva a Londra nel Museo Britannico, è figurato dal Partingdon (*Op. cit.*, pl. 50, fig. 5).

Questi due elmi non si trovano registrati nell'*App. XII*, ma lo sono nel Catalogo del 1822, al N.° 53, come « *Elmi o caschetti reali dell'Isola di Sandwich.* » Nel Cat. 1863 sono notati ai N.° 116 e 118; in quello del Museo Etnol. ai N.° 273, 274.

Il Cook nella relazione del suo terzo viaggio descrive i *mahiole* veduti per la prima volta ad Atooi nel gennaio 1778 (*Op. cit.*, II, p. 356) nel modo seguente: « *Le bonnet a presque la forme d'un casque; le milieu est orné d'une crête qui est quelquefois de la largeur de la main: il serre la tête de près, et il a des trous par où passent les oreilles. C'est un châssis de baguettes d'osier, couvert d'un réseau dans lequel on a tissu des plumes de même que sur les manteaux, mais le tissu en est plus serré, et les couleurs en sont moins variées. La plus grande partie est rouge, et ils présentent sur les côtés quelques rayures noires, jaunes ou vertes, qui suivent la*

courbure de la crele: il est vraisemblable que le bonnet et le manteau forment un ajustement complet; car nous rencontrâmes des Natures qui portoient l'un et l'autre. » Sulla tavola 64, Cook dà il ritratto di un guerriero Hawaiano rivestito di *ahuula* e *mahiole*; il Capitano King, il quale dopo la morte di Cook continuò la narrazione del viaggio, dice, parlando di questi abiti di gala: « *Outre ce rélement il y en a un particulier aux Chefs, qu'ils mettent les jours d'appareil: il est composé d'un manteau de plumes et d'un casque si beau et si magnifique, qu'on n'en trouve peut-être pas de plus brillant chez aucun Peuple du Monde.* » « *Les manteaux de plumes et les casques, nous ont paru extrêmement rares; nous avons jugé qu'ils sont réservés aux Insulaires du rang le plus élevé, et que les hommes seuls en font usage. Durant notre relâche, à la baie de Karakakooa, nous n'en avons vu que trois fois: lorsque Terrecoboo vint faire sa première visite aux vaisseaux; lorsque le Capitaine Cook fut tué; (dans ce fatal moment on aperçut dans la foule des Chefs revêtus de cet habit de cérémonie) et lorsque Eappo nous apporta les restes de notre Commandant.* (Op. cit., IV, pagg. 65, 66).

Ellis (*Polynesian Researches*, IV, p. 157) dice che gli elmi di sagoma ellenica erano distintivo dei capi, li chiama *mahiori*; aggiunge che il giallo era colore reale e che solo i Re potevano usare cappe ed elmi coperti di penne gialle, la lunghezza della cappa era ancora segno di rango. I capi inferiori portavano cappe con rombi alternanti di penne rosse e gialle, con intermezzi coperti di penne nere, e così erano variegati anche i loro elmi.

I *mahiole* erano talvolta fatti con un tessuto di capelli umani (1). Il mio amico C. H. Read ha recentemente figurato uno di questi elmi hawaiani di spiccatissima forma ellenica: la cresta è altissima e sostenuta da cinque barre radianti lungo la linea mediana. Questo *mahiole*, raccolto con altri oggetti preziosi dal signor Hewett, medico il quale accompagnava Vancouver, è del solito tessuto di vimini e non mostra traccia di esser stato coperto di penne; esso è ora nel Museo Britannico (2).

Nel Museo suddetto ho ammirato diversi *mahiole* integri e tuttora

(1) W. T. BRIGHAM, *Catalogue of the Bernice Pauahi Bishop Museum*, I, p. 19. Honolulu, 1892.

(2) CHARLES H. READ, *An account of a collection of Ethnographical specimens formed during Vancouver's Voyage in the Pacific Ocean, 1790-1795.* (*Jour. Anthropol. Institute*, XXI, p. 104, pl. X, fig. 1. London, 1891).

coperti di penne, e ho menzionato al principio di questo scritto quello bellissimo donato dal Weber, disegnatore e compagno di Cook nel suo terzo viaggio, alla città di Berna; nel Museo Etnografico di Vienna si conservano due di questi elmi pure provenienti dall'ultimo viaggio di Cook, ma non gli ho visti. I *mahiole* erano un dono reale, e Vancouver ci racconta come ne ebbe quattro in dono da Tamaah-maah (Kamehameha), il grande conquistatore hawaiano (1). Da molti è stato ritenuto che la forma ellenica classica dei *mahiole* degli Hawaiani non potesse derivare che da contatti pre-cookiani con Europei, ma un po' di riflessione doveva far scartare una ipotesi così assurda; ritengo col Read (*Op. cit.*, p. 102) che tale forma proviene invece da una speciale acconciatura dei capelli. Gli Hawaiani del secolo scorso e del primo quarto di questo avevano svariatisimi modi di acconciare i loro capelli, ed Ellis (2) dà precisamente il ritratto di uno di quegli isolani, in cui i capelli raccorciati sui lati della testa sono lunghi e ritti in una zona mediana dalla nuca alla fronte, su cui sporgono appunto come la cresta di uno degli elmi in questione. Del resto aggiungo, ciò che non ricordò l'amico Read, che non pochi dei singolarissimi e svariatisimi elmi-maschere usati nei balli dagli indigeni della Nuova Irlanda riproducono, nella parte superiore, assai bene la forma dell'elmo crestato dei Greci, ed è ben noto che quei Melanesiani usano pure portare i capelli a mo' di cresta, lunghi lungo il vertice, rasi ai lati. Anche alla Nuova Guinea troviamo esempi di acconciature di capelli che suggeriscono facilmente l'elmo a cresta del tipo antico ellenico, così nella Baia di Humboldt (3). Nelle isole Hawaï le più antiche leggende fanno menzione dei *mahiole* (4).

5-21. Diciassette campioni diversi di *tapa*, oggi scritto da alcuni *kapa*, cioè stoffa di scorza battuta; colorati con disegni svariati e detti perciò *pohaka*. È un bello ed interessantissimo campionario delle varie qualità di *tapa* allora fabbricate nelle isole Hawaï, oggi

(1) G. VANCOUVER, *Voyage de Découvertes à l'Océan Pacifique du Nord, et autour du Monde*, vol. II, p. 127. Paris, an. VIII.

(2) ELLIS, *An authentic Narrative of a voyage performed by Captain Cook and Captain Clerke*, II, p. 150. (Citato dal Read).

(3) *Nieuw-Guinea, ethnographisch en Natuurkundig onderzocht en beschreven in 1858*, pl. AA. Amsterdam, 1862. — F. S. A. DE CLERCQ, en J. D. E. SCHMELTZ, *Ethnographische Beschrijving van de West-en Noordkust van Nederlandisch Nieuw-Guinea*, pl. XLI, fig. 4. Leiden, 1893.

(4) A. FORNANDER, *An account of the Polynesian race*, II, p. 110. London, 1880.

di grande valore, giacchè sono opera dell'epoca fiorente di quella industria nelle isole suddette, ora da lungo tempo passata. A questo proposito ricorderò come, al ritorno delle navi di Cook, i saggi riportati di stoffe fabbricate dai Polinesiani con cortecce battute attirarono l'attenzione generale per la loro bellezza e per la grande varietà nei disegni e nei colori: venne pubblicato un campionario, oggi divenuto rarissimo, ove in un volume legato, a mo' di piccolo erbario, erano incollati su fogli di carta saggi delle varie qualità con un catalogo ragionato (1).

I campioni della nostra collezione si trovano registrati nell'*App. XII* al N.º 2159 come « *Tredici pezze o mostre di Tele diverse dipinte, dell'isola di Sandwich* »: anche allora si dicevano in mediocre stato, oggi vari sono assai laceri ed incotti dal tempo e più ancora dalla mala tenuta. Nel *Cat.* del 1822, sono notati ai N.º 4 (tre) e 89 (tredici); in quello del 1843 ai N.º 8 (tredici), 140 (uno), 141 (uno) e 146 (uno). Nel *Cat.* del Museo Etnologico sono registrati ai N.º 191, 275, 276, 276^{bis}, 277, 277^{bis} e 278. Passo a descriverli.

I due primi formavano in origine un pezzo solo, e uniti costituiscono una striscia lunga 8 metri 320 mm. e larga 0 m. 730 mm. È una *tapa* robusta, della consistenza del nostro cartone; evidentemente venne resa più rigida coll'aggiunta della gomma estratta dall'albero a pane. È interessante il notare che questa grande pezza è fatta con diversi pezzi quadrilunghi cuciti insieme; e sui due pezzi ho trovato quattro di queste cuciture, in senso trasversale, molto accuratamente eseguite con ripiegatura dei due lembi, per mezzo di filo di una fibra vegetale tenace; sul lato dipinto questa cucitura è lisciata benissimo, essa non interrompe i disegni, essendo evidentemente anteriore ad essi. Il Cook a cui nulla sfuggiva, osservò quest'uso di cucire le pezze di *tapa* a Atooi (*Op. cit.*, II, p. 396) e più oltre citerò quanto disse in proposito. Solo il lato esterno di questa *tapa* è colorato, e lo è di un rosso-bruno cupo; su questo fondo uniforme si notano in sette serie longitudinali dei disegni ad ornato di un nero intenso. Questi disegni variano lungo ciascuna serie, sono combinazioni di linee grosse e sottili variamente posti ad angoli retti ed acuti; più raramente parallele anche in senso trasversale; più specialmente lungo una delle serie interne, consistono in scacchiere a scacchi di varia grandezza e ora pieni, ora formati di linee che si tagliano ad angoli retti. Que-

(1) *Catalogue of the different Specimens of cloth, collected in the three Voyages of Captain Cook*, 4°. London, 1787.

sti disegni sono sempre inclusi in linee formanti dei grandi fusi che si susseguono. Questa qualità di *tapa* chiamasi **Pukohukohu**; il rosso si dava colla **Noni** (*Morinda citrifolia*) o colla **Puakat**, il nero colla **Walahi** (*Plectronia odorata*). Questi due pezzi portano i N.^{ri} 276 e 276^{bis} del Cat. del Museo Etnologico.

Abbiamo poi un pezzo quadrato che misura 580 per 570 mm., con una cucitura quasi nel mezzo, dipinto a piccoli dadi formati da linee grosse, nere, con punti bianchi in senso longitudinale e linee semplici di un rosso ruggine in senso trasversale; le prime, molto ravvicinate, formano tre zone scure, ed accoppiate e staccate due zone a fondo chiaro; è di un bellissimo effetto. Questa *tapa* è grossa ed ingommata come i due pezzi precedenti; sul lato non colorato vedonsi assai bene le costole longitudinali uniformemente disposte ed imitanti una trama di tessuto, effetto delle battiture col mazzuolo solcato. Questo pezzo porta il N.° 277 nel Cat. del Museo Etnologico.

Il quarto pezzo è una striscia quadrilunga che misura 1 m. 500 mm. per 0 m. 520 mm. Sopra un fondo di color bianco naturale abbiamo un disegno elegante di figure fusiformi fatte da linee che si tagliano o si toccano; gli spazi a losanga che rimangono tra le linee principali, sono occupati nel mezzo da altre figure fusiformi. Le linee ed i fusi sono formati da due margini con linee nere trasversali, e lo spazio di mezzo è occupato da punti rosso-ruggine in fila semplice o doppia su fondo tinto di giallo. Sul mezzo della pezza ed alla estremità, tagliati in quattro luoghi dove le linee principali s'intersecano, stanno quattro piccoli fusi rossi. Il lato opposto ha un orlo cucito. Questa *tapa* porta il N.° 275 del Cat. del Museo Etnologico.

Il quinto pezzo è assai lacero; è di qualità fina che rammenta le migliori varietà di *masi* odierna delle isole Viti; è dipinto a striscie svariate che formano disegni quadrilunghi paralleli, oppure s'incontrano ad angolo acuto. Alcune di queste striscie sono rosse, altre occupate da linee bianche e nere in senso longitudinale o trasversale; l'orlo è ornato di triangoli neri tinti di rosso all'interno.

Il sesto pezzo è quadrilungo, misura 0 m. 980 mm. in lunghezza per 0 m. 350 mm. in larghezza; è una *tapa* ordinaria ingommata, tinta su un lato di rosso-bruno cupo e ornata con linee nere a spina di pesce, che evidentemente erano disposte in serie longitudinali; su un lato si scorge parte di un ornato diverso, cioè linee parallele e spazi ad angolo acuto con esse, con entro macchie nere tonde e a croce. Questo pezzo porta nel Cat. del Mus. Etnol. il 277^{bis}.

Il settimo pezzo è quasi quadrato, misura 570 per 590 mm. È di-

pinto con quattro larghe striscie longitudinali, formate da quattro serie di linee nere fitte, separate da spazi più sottili bianchi, e percorsi da tre linee bianche più larghe, orlate sui due lati da linee rosse; tutte sono parallele. Tra una e l'altra di queste striscie è uno spazio bianco, largo circa 50 mm. ornato di poche macchiette tonde sparse, nere e rosse. Il tutto è di bellissimo effetto.

L'ottavo pezzo misura 650 per 600 mm. ed è lacero; l'ornato impresso su un lato somiglia a quello del pezzo precedentemente descritto, essendo tutto di linee parallele in senso longitudinale; ma le striscie sono a contatto senza spazio bianco, sono segnate da larghe linee rosse con una linea più sottile gialla nel mezzo; queste linee rosse sono equidistanti, a 50 mm. l'una dall'altra, lo spazio incluso è percorso da fitte linee nere e bianche con una linea bianca più grossa al centro. Anche qui l'effetto d'insieme è bellissimo. Questo pezzo porta il N.º 191 del *Cal.* del Mus. Etnologico.

Il nono pezzo è ancora dipinto a striscie longitudinali a contatto; quelle più larghe sono formate da cinque grosse linee nere, parallele ed equidistanti; quelle più strette, che alternano colle prime, da due grosse linee rosse. Su questo disegno si estende un reticolato formato da linee oblique, nere in un senso e rosse nell'altro, e attraverso questo reticolato traspare come fine scacchiera il color naturale chiaro della *tapa*. Anche in questo caso l'effetto dell'ornato è riuscitissimo. Questo pezzo misura 620 mm. di altezza e 950 mm. in larghezza.

Il decimo pezzo che misura 540 per 640 mm., è pur esso dipinto a striscie longitudinali e parallele; queste constano di tre grosse linee nere equidistanti per parte, con uno spazio di uguale larghezza nel mezzo tutto tinto color rosso-ruggine; ovvero, nelle striscie alternanti, occupato da due grosse linee rosse. Tra una striscia e l'altra vi è un intervallo di 20 mm. Questo disegno è poi attraversato da linee rosse parallele equidistanti circa in senso trasversale e formanti angoli retti colle striscie. Questo pezzo presenta una cucitura su di un lato.

L'undecimo pezzo misura 970 per 600 mm. ed è di una *tapa* più morbida e non ingommata, battuta in modo da sembrare un tessuto. Su un lato è percorso da tre striscie longitudinali formati cadauna da una doppia serie di triangoli rossi e bianchi, alternanti con una linea rossa sul lato interno; queste striscie misurano 40 mm. in larghezza.

Il dodicesimo pezzo è parte di una fascia: misura 670 mm. in lun-

ghezza e 170 mm. in larghezza. La sua superficie è curiosamente e regolarmente crespata da piccole ondulazioni trasversali, che somigliano a quelle fatte col ferro dalle nostre stiratrici su mussole o trine. Questo lato è percorso da due grosse linee rosse marginali e longitudinali, interrotte a metà da due linee trasversali, staccate sui due margini. La estremità, che pare completa, è liscia ed ornata con una larga fascia trasversale rossa con spazi romboidali bianchi e punti rossi. È un campione molto singolare di *tapa* hawaiana.

Il tredicesimo pezzo è della solita qualità robusta, dipinta a striscie in senso longitudinale; queste striscie si alternano con larghi spazi non colorati. Prima viene una fatta di quattro grosse linee rosse, marginali ai due lati con una grossa linea nera ondulata; poi viene una striscia formata da due grossissime linee nere, quindi una più sottile, tra questa e la seconda linea grossa lo spazio incolore è ornato a regolari intervalli con grosse macchie rosse; queste striscie, delle quali ve ne sono tre, fanno ad un punto un angolo retto, mantenendo i rapporti delle linee. Quindi viene una striscia costituita da una linea ondulata nera, fiancheggiata a regolari intervalli, su ciascun lato, da una grossa linea rossa dritta. La striscia che segue è uguale alla seconda, eppoi si ripete la serie nell'ordine indicato. Questo pezzo misura 920 mm. in lunghezza e 520 mm. in larghezza.

Il quattordicesimo pezzo è tutto lacero e guasto, ma è ancora un esempio di disegno a striscie longitudinali. In mezzo è una larghissima striscia rossa, orlata e divisa nel mezzo da larghe linee bianche; poi vengono striscie alternanti, formate da cinque e da tre linee nere leggermente ondulate, gli spazi intermedi sono tinti di rosso con linea mediana gialla, oppure bianchi con macchie rosse lungo i due lati. Anche qui vedesi su un lato una cucitura. Questo pezzo di *tapa* misura circa 560 per 840 mm.

Il quindicesimo pezzo è rigido e ingommato, lacero in più luoghi; è lungo 780 e largo 510 mm. Sopra ha un margine rosso, largo 100 mm.; il rimanente è coperto da un ornato consistente in undici coppie di fusi disposti longitudinalmente, che s'intersecano ad angolo molto acuto; gli spazi a losanga interposti sono spartiti in quattro triangoli allungati, di cui due rossi e due del color naturale bianco della *tapa*, alternanti. I fusi constano di due larghe linee marginali nere, che rinchiudono uno strettissimo fuso, in cui, sul fondo color naturale, sono tirate delle grosse linee traverse rosse (scacchi rossi) ed una esile linea nera mediana. L'ornato di questo pezzo richiama quello dei due prima descritti.

Il sedicesimo pezzo misura 820 per 550 mm.; presenta una striscia trasversale marginale, larga 55 mm., formata da una fascia nera, bipartita da due linee rosse con una bianca in mezzo; la fascia nera ai due lati è punteggiata a piccola scacchiera da molte serie trasversali di quadrettini bianchi. Più in giù, ad intervalli quasi regolari, il pezzo è attraversato da due strisce parallele simili alla prima, ma più strette. I larghi intervalli non colorati sono percorsi in senso longitudinale da linee rosse e nere, che convergono alla striscia marginale, essendo disposte in nove gruppi di tre, con largo spazio tra l'uno e l'altro gruppo.

Il diciassettesimo pezzo misura 680 per 610 mm.; è di una *tapa* forte e tenace, dipinta a larghe strisce longitudinali, affatto diverse tra loro: la prima, presso l'orlo, consta di grosse linee nere in senso longitudinale, separate da sottili intervalli bianchi, sui quali è un reticolato di linee oblique rosse e nere che s'intersecano. La seconda striscia, più larga, è tinta di un rosso-ruggine uniforme e non ha altro ornamento che una doppia linea bianca, che lo attraversa obliquamente. La terza striscia è costituita da un fondo del colore naturale della *tapa*, su cui è un fitto reticolato di linee sottili rosse e nere, di cui soltanto le prime vanno in due sensi, intersecandosi; sopra stanno delle grosse linee oblique e parallele, formate da linee marginali nere, intermezze da punti bianchi e da una linea mediana rossa. La quarta striscia, imperfetta, consta di un margine fatto di due linee sottili nere, che includono due grosse linee rosse, dimezzate da una stretta linea bianca. Il disegno principale consta di linee a zig-zag parallele, nere, rosse e bianche (incolore), di bellissimo effetto.

Sono stato forse soverchiamente minuzioso nella descrizione di questo campionario di *tapa*, ma trattandosi del prodotto di una industria quasi estinta, lo meritava. È probabile che queste *tapa* dipinte non fossero usate esclusivamente per vestiario, ma che servissero anche come stuoie e come pareti di separazione nelle case.

Cook doveva essere e fu colpito dalla varietà presentata dalle *tapa* colorate, fabbricate alle isole Hawai. Ecco ciò che scrisse in proposito nella relazione del suo terzo viaggio: « *Tous les ouvrages mécaniques de cette peuplade annoncent une grace et une adresse peu communes. Leur principale manufacture est celle d'étoffes; ils tirent leurs étoffes du Morus papyrifera, sans doute, selon le procédé qu'on suit à O-Taïti et à Tongataboo, car nous achetâmes quelques-uns des morceaux de bois sillonnés, dont ils se servent pour battre cette plante. Le tissu de l'étoffe, quoique plus épais, est inférieur à celui*

des étoffes des îles de la Société ou des îles des Amis; mais les insulaires d'Atooi développent une supériorité de goût dans l'application des couleurs et des peintures, et ils en varient les desseins avec une richesse d'imagination surprenante. En voyant un certain nombre de pièces de ces étoffes, on supposeroit qu'ils ont pris leurs modèles dans une boutique remplie des plus jolies toiles de la Chine et de l'Europe; ils ont d'ailleurs des desseins qui leur sont particuliers. Au reste, excepté le rouge, leurs couleurs ne sont pas brillantes, mais on est étonné de la régularité des figures et des rayures; et si j'en juge d'après ce que nous avons remarqué, ils ne paroissent pas avoir de formes d'empreinte. Nous n'avons pas eu occasion de découvrir, de quelle manière ils produisent leurs couleurs. Outre les étoffes bigarrées, ils en ont de toutes blanches, et d'autres d'une seule couleur; celles-ci sont surtout d'un brun forcé, et d'un bleu clair. En général, les pièces qu'ils nous rendirent avoient deux pieds de large, et quatre ou cinq verges de longueur; une seule suffit pour leur Maro ou vêtement ordinaire: nous trouvâmes quelquefois des pièces réunies par une couture, procédé que nous n'avions pas observé aux îles situées vers l'autre tropique; leur couture est très-forte mais elle n'a rien d'agréable à l'œil. Ils ont aussi une étoffe particulière, qui ressemble à la toile cirée; elle est huilée ou trempée dans une espèce de vernis, et elle doit résister assez bien à l'action de l'eau.» (Op. cit., II, page 395, 396).

Più oltre il capitano King, continuatore della relazione del viaggio dopo la morte di Cook, aggiunge le seguenti osservazioni: « Celle qu'ils veulent peindre, est d'un tissu épais et fort; elle est composée de plusieurs doubles réunis l'un à l'autre, au moyen du baltoir; ils la découpent dans sa longueur, de manière à lui laisser une largeur qui est ordinairement de deux ou trois pieds, et ils y appliquent leur peinture, dont ils varient les formes, avec une précision, et une régularité de dessein, qui annoncent beaucoup de goût et d'imagination. Ils prolongent les modèles les plus compliqués, d'une manière très exacte, et cela est d'autant plus surprenant, qu'ils n'ont point d'empreintes, qu'ils prennent toutes leurs mesures à l'œil, et qu'ils n'ont d'autre pinceau qu'un morceau de bambou: la main qui applique la peinture, est soutenue par un autre morceau de bambou, selon l'usage de nos Peintres. Les baies et les substances végétales qu'ont indiqué nos premiers voyages, en parlant des Arts des O-Taïtiens, fournissent les couleurs.» (Op. cit., IV, p. 81).

Ellis nell'opera sua, così preziosa a chi studia la Etnologia poline-

siana (*Polynesian Researches*, IV, p. 100 e seguito), dà ampi ragguagli intorno alla manifattura della *tapa* nelle isole Sandwich; altri interessanti particolari trovansi nel citato Catalogo del Brigham (*Op. cit.*, I, p. 21). Da oltre un quarto di secolo sarebbe cessata questa industria nelle isole Hawaï; la *tapa* o *kapa* era fabbricata esclusivamente dalle donne, l'uomo procurava e preparava il cibo quotidiano, il *poi*, la donna pensava alla fattura delle stoffe pel vestiario. Un tronco di legno duro, *kawau* o *kolea*, lungo un paio di metri, appiattito sopra, scavato sotto, serviva da incudine; era sostenuto da due sassi e chiamavasi *luau kui kapa*. Diversi battitoi, pure di legno duro, cilindrici per incominciare (*hohoa*), quadrilaterali a variamente solcati per finire (*ie kuku*) ed alcune zucche contenenti acqua o un liquido mucilaginoso, completavano l'elenco degli strumenti necessari per fabbricare la *tapa* o *ka-pa* (il battuto). La materia prima era fornita specialmente dal *wauti*, *wauke* o *waoke*, la nota *Broussonetia papyrifera*, di cui tre varietà eran più usate: la coltivata e migliore, detta *maloto*, quella più comune, detta *kuhonia*, e quella selvatica, detta *kakai*; altre varietà di questa utilissima pianta erano note agli Hawaiani.

Il processo di staccare la corteccia, di farla macerare, di ridurla in polpa colla battitura e di stenderla e unirne i pezzi onde teltrarla in pezze di stoffa di volute dimensioni, è già stato descritto nel trattato dell'*ahu* dei Tahitiani. Nelle isole Hawaï questo processo era identico, onde sarebbe inutile ripetizione il descriverlo. Gli Hawaiani oltre le diverse varietà della *Broussonetia*, adoperavano per farne stoffe la corteccia di altre piante, le quali in ordine alla loro importanza sono il *Pipturus albidus*, detto *mamaki*, la *Boehmeria stipularis*, detta *maaloa*, l'*Osteomeles anthyllifolia*, detta *ulei*, il *Rubus hawaiiensis*, detto *akala*, ed infine l'*Artocarpus incisa*, detta *ulu*.

I colori noti agli antichi Hawaiani e usati per tingere la *tapa*, tutti di origine vegetale, erano: giallo, rosso, verde, celeste e diverse tinte di bruno e di bigio, oltre il nero; essi erano impastati e macinati in un piccolo mortaio di pietra emisferico e a grosse pareti, detto *poho hooluu*. I colori erano applicati in diversi modi: per linee semplici adoperavano una corda immersa nella sostanza colorante, tesa sulla *tapa* da marcare, alzata e lasciata ricadere, è il sistema usato dai nostri falegnami per segnare la grossezza delle tavole che vanno segate; oppure si adoperava una penna di bambù. Ma per i disegni ad ornato, nel più dei casi, come abbiamo veduto, consistenti in combinazioni di figure geometriche, gli Hawaiani usavano vere

stampe, cioè strisce di bambù o di legno, sulle quali l'ornato era inciso. È dunque inesatta l'asserzione di Cook e di King, che la *tapa* era dipinta a mano; ho veduto alcune di queste stampe od *ohikapala* nel Museo Britannico ed alcune di esse sono figurate da Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 60, fig. 1-6). A seconda del disegno inciso queste stampe avevano nomi diversi, così: linee longitudinali ad intervalli di 10 mm. erano *pepehi*; linee simili più avvicinate, *hoopai*; essendovi aggiunte linee parallele in senso trasversale si aveva in ordine all'aumento nel numero di esse: *pepehi halua*, *pepehi halua maha upena* («caccchiere»); i tondi aggiunti facevano il *pupu*, ed i triangoli il *nihō mano* (denti di pesce-cane). L'incrociatura ad angoli acuti e ottusi segnava gli ornati *hoopai parehe*; la linea ondulata parallela dicevasi *koeau*, quella non parallela *puti*; la spina di pesce *icupuhi*; la foglia pinnata di felce era il *tauma'u*. Non ho ricordato che gli ornati fondamentali: gli Hawaiani ne avevano poi moltissimi altri, derivati dai primi; nel Museo di Honolulu, secondo il Brigham, si conservano le stampe di oltre un centinaio, tutti diversi.

La qualità migliore di *tapa* era detta *wairiri* e si usava per fare gli abiti; il *maro* degli uomini, largo circa 400 mm. e lungo da 2 a 3 metri, la *pai* delle donne, larga circa 800 mm. e lunga da 3 a 4 metri. I primi erano generalmente di colore unito e senza o con semplice ornato, le seconde eran rese robuste, ingrossando e ingommando la *tapa*, e riccamente ornate e dipinte; Cook però (*Op. cit.*, II, p. 339), parlando dei primi Hawaiani incontrati ad Atooi nel gennaio 1778, dice: «*les morceaux d'étoffe qui leur servoient de pagnes, présentaient des taches rouges, noires et blanches d'un dessein curieux.*» È assai probabile che la più parte dei campioni della collezione cookiana da me descritti fossero però *pai* intere, o porzioni di esse. Va però notato che il *kihei*, specie di manto o toga portata dagli uomini, era confezionato con *tapa* molto simile. Una qualità robusta, ma morbida, detta *tapa moe*, era usata come lenzuola dai Capi. Un'altra, oliata con olio di cocco, era così resa impermeabile all'acqua. Una qualità rossa si adoprava per coprire idoli, questa era fabbricata da uomini, mai da donne, e di notte tempo (Ellis, *Op. cit.*, I, p. 186); mentre chi pregava si avvolgeva di *tapa* bianca, il bianco essendo pure segno di *tapu* (o *kapu*). Gli Hawaiani inoltre profumavano la loro *tapa* col legno di Sandalo, con un' *Alyxia*, una *Raillardia* ed altre piante odorose.

Le *tapa* stampate con ornato si dicono genericamente *pohaka* e *ponipont*. Come a Tahiti, nelle isole Hawai si usava pure fabbricare

tapa composta, cioè unendo la scorza battuta di varie piante. Il Ratzel (*Völkerkunde*, II, p. 173), dà su una tavola cromolitografica un campionario di 18 qualità di *pohaka*, o *tapa* stampata a colori e disegni diversi di Hawaï, che fanno parte della raccolta Cookiana conservata nell'I. e R. Museo Etnografico di Vienna. Alcuni di questi campioni somigliano alle nostre pezze, e quella tavola può servire a dare un'idea della serie importante del Museo di Firenze, che ho descritto sopra.

22, 23. Due *moena* o *moenga* (Cook), meglio *na moena*, cioè stuoie; senza dubbio di fabbrica hawaiana.

La prima è semplice, di un bellissimo e morbido tessuto di color naturale; credo fosse una stuoia per dormirvi sopra; è quadrilunga, e misura 1 m. 500 per 0 m. 980. Era orlata tutta intorno, ma l'orlo è in parte sdruscito. Nell'*App. XII* non è menzionata, mentre nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrata ai N.° 90 e 7 (insieme ad altre due) come « *Stoja dell'isola di Sandwich* »; nel *Cat.* del Mus. Etnol. porta il N.° 1806.

La seconda di queste *na moena* è pure, a mio avviso, una stuoia da letto, è anch'essa quadrilunga e misura 1 m. 670 per 1 m. 060. È di un bellissimo tessuto ed è ornata con nove fasce oblique di svariati disegni: a dadi (*pepehi hatua*), a triangoli (*niho mano* o denti di pesce-cane) e a zig-zag (*hoipuhi*, spina di pesce) con arte combinati, che spiccano in nero sul fondo di color naturale. Questa stuoia è davvero un bellissimo saggio di un'industria che tra gli antichi Hawaiani, come tra i Samoani ed i Micronesiani, era giunta ad una grande perfezione. Non è ricordata nell'*App. XII*, ma la trovo registrata nei *Cat.* 1822 e 1843 come: « *Stoja a opera dell'isola di Sandwich* »; nel *Cat.* del Mus. Etnol. ha il N.° 271.

Cook nella Relazione del suo terzo viaggio (*Op. cit.*, II, p. 396), parlando delle stuoie fabbricate dagli Hawaiani, dice: « *Ils fabriquent une multitude de nattes blanches, qui sont très-fortes, souvent assez étendues, et qui offrent un grand nombre de rayures rouges et de losanges entrelacés; il est vraisemblable qu'elles leur servent quelquefois d'habits, car ils les mettoient sur leur dos, lorsqu'ils les proposoient en vente. Ils en font d'autres plus grossières, unies et également fortes; ils les posent sur le plancher, et elles leur tiennent lieu de lits.* » Nella parte redatta dal Capitano King si legge in proposito: « *La grandeur de leurs nattes, dont quelques-unes sont très-belles, varie; elles ont communément cinq pieds de long et quatre de large.* »

Ils les jettent sur leurs épaules et ils les ramènent en avant; mais ils s'en servent peu, à moins qu'ils ne se trouvent en état de guerre; comme elles sont épaisses et lourdes et capables d'amortir le coup d'une pierre ou d'une arme émoussée, elles semblent sur-tout propres à l'usage que je viens d'indiquer. » — « *Leurs nattes sont de feuilles de pandanus, et elles offrent, ainsi que leurs étoffes, de jolis dessins et diverses couleurs. Le fond de quelques-unes est verd pûle, semé de carrés, ou de rhomboides rouges; d'autres sont couleur de paille, tachetées de verd: il y en a qui présentent de jolies rayures en lignes droites ou ondoyantes, rouges et brunes. On ne trouve certainement nulle part, des nattes aussi fortes, aussi fines, ou aussi belles.* » (Op. cit., IV, pp. 65, 82).

Nelle isole Hawai per fare stuoie si adoperavano le foglie dell' *Hala* (*Pandanus odoratissimus*), e gli steli del *Makaloa* (*Cyperus laevigatus*) e dell' *Akaakai* (*Schypus lacustris*). Nelle case migliori, il letto, *hikié*, su piano leggermente alzato sul suolo, era fatto con diversi strati di stuoie, le più ordinarie sotto, le più fine sopra. Le stuoie usavansi ancora come tavole. Le foglie dell' *Hala* erano scelte con cura, raschiate e divise in striscie della larghezza voluta; si secavano al sole ovvero al fuoco e si conservavano in gomitoli. Le stuoie con disegni ed ornato erano generalmente fatte colle fibre del *Makaloa*, si distinguevano col nome di *moena paucche* ed erano specialmente fabbricate a Oahu e Niihau. La scorza dell' *Hibiscus* era pure adoperata per fare vestiti ordinari a stuoia, detti *purau*. Ellis (Op. cit., I, p. 186) dà interessanti ragguagli sulla fabbrica di stuoie nelle isole Hawai.

B. ORNAMENTI

24, 25. *Lei palaoa*, cioè ornamenti simbolici a forma di uncino unito a due fasci di molte cordicelle fatte con capelli umani, che legati intorno al collo si portavano sul petto. Questi ornamenti erano *lapu* per tutti coloro che non avevano il rango di capi: usualmente l'uncino era scolpito in un dente di Capidoglio (*Physeter*) e allora dicevasi *Lei niho palaoa*. Nei nostri due però l'ornamento unciforme è intagliato in ben altre sostanze: nel primo è fatto di calcite stalattitica, nel secondo della conchiglia bianca e durissima della *Tridacna gigas*; non so di altri casi in cui dei *lei palaoa* sieno foggianti con tali sostanze: nel Museo etnografico di Honolulu ve n'è uno d'osso (BRI-

GHAM, *Op. cit.*, p. 83, N. 4938). L'uncino in ambo i casi, come è solito, pende in giù e le due matasse di cordicelle di capelli umani vi sono unite da una corda, che passa per un foro attraversante la porzione tergale, allungata dell'uncino stesso. Cook nota (*Op. cit.*, II, p. 372) l'uso tra gli Hawaiani di donarsi ciocche di capelli in segno di amicizia: « *ils expliquèrent de la même manière un autre de leurs usages, celui de donner un fuseau de leurs cheveux en signe de respect ou d'amitié.* » Forse le cordicelle di capelli umani avevano tale origine od erano ricordi di defunti.

Questo singolare ornamento, caratteristico affatto delle isole Hawaï, sembra essere di origine sacra, e corrisponderebbe in certo modo all'*Hei Tiki* dei Maori. Il compianto Moseley (1) ha sapientemente dimostrato la derivazione dell'uncino da una testa antropomorfa di idolo (o antenato) colla bocca spalancata, e portante il noto elmo di tipo ellenico. È risaputo che le figure venerate dagli antichi Hawaiani e che si tenevano nei *morai* o recinti sacri, avevano quel tipo, ed è tra esse che il Moseley ha saputo trovare la serie, che ci conduce da una testa umana con elmo e bocca grottescamente aperta, al molto semplificato e simboleggiato uncino del *Lei palaoa*.

Tornando ai due nostri esemplari raccolti durante il viaggio di Cook, debbo far notare che essi si scostano dal tipo usuale non soltanto per le sostanze di cui sono fatte, ma ancora per le dimensioni più piccole; forse, e ciò parrebbe anche dalla lunghezza delle due matasse di cordicelle, erano portati al collo da ragazzi. Entrambi sono disgraziatamente danneggiati all'estremità dell'uncino.

Il primo di questi *Lei palaoa* è, come ho detto, di calcite, giallastro e translucida, simile a quella che serve a fare le palle da getto a Niue, lo stelo degli ami a Banaba e la moneta litica a Yap; proviene sicuramente da grotta stalattitica. Misura 70 mm. in lunghezza e 20 mm. in larghezza, con uno spessore di circa 15 mm. alla base dell'uncino ove è il foro trasversale. Ciascuna delle due matasse di cordicelle di capelli umani è portata a contatto del foro, al lato corrispondente, da una corda di fibre vegetali che vi passa, ed è legata sopra da un'altra corda simile che serve poi per annodarle al collo. Ognuna di queste matasse misura 200 mm. in lunghezza ed è formata da oltre cento lunghezze di finissima treccia di capelli umani, in parte rotte ed incotte dal tempo e dalla cattiva conservazione. Questo *Lei*

(1) H. N. MOSELEY, *Notes by a Naturalist on the « Challenger »*, p. 504. London, 1879.

palaoa è rappresentato al 47 sulla Tav. II; uno grande e tipico è figurato da Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 50).

Il secondo esemplare, passato per cambio nella mia raccolta, è simile assai al primo, ma, come ho detto sopra, il simbolico uncino è fatto dalla conchiglia della *Tridacna gigas*. È uguale nelle dimensioni al primo per quanto riguarda l'uncino, ma le due matasse di trecioline di capelli umani sono in condizioni un poco migliori, e queste trecioline vedonsi più unite e leggermente attorcigliate a spirale.

Questi due interessanti *Lei palaoa* sono menzionati nell'*App. XII* al N.° 2100 come « *Due collarini della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 vedonsi registrati ai N.° 124 e 11; in quello del Mus. Etnologico al 102.

Cook nella Relazione del suo terzo viaggio (*Op. cit.*, II, p. 388), descrivendo gli indigeni di Atooi nel febbraio 1778, parla di questi ornamenti, da lui detti *Paloola*, nei termini seguenti: « *Les deux sexes néanmoins portent des colliers composés de faisceaux d'une petite corde noire, pareille à nos cordons de chapeau: il y a souvent plus de cent cordes dans ces colliers, qui ressemblent exactement à ceux de Watecoo; seulement, au lieu des deux petites boîtes, les Naturels d'Atooi placent au milieu de leurs colliers, un morceau de bois, de pierre, ou de coquillage, d'environ deux pouces de longueur, et un tubeçon large et poli dont la pointe est tournée en-avant.* » Nell'ultimo volume di detta Relazione (*Op. cit.*, IV, p. 64) il capitano King parla pure del *Lei palaoa* come segue: « *Ils ont un ornement qui a la forme du pied d'une coupe, d'environ deux pouces de long et d'un demi-pouce de large: il est de bois, de pierre, ou d'ivoire, et très bien poli, ils le suspendent à leur col avec de jolis fils de cheveux tressés, composés quelquefois de plus de 100 mèches. Il y en a qui au lieu de cet ornement suspendent sur leur poitrine une petite figure humaine en os.* »

Anche il secondo medico della spedizione, W. Ellis, nella sua relazione ne parla: « *and some (necklaces) consist of several rows of twisted hair, with a piece of carved wood or bone highly polished, the bottom part forming a curve. The higher the quality of the wearer, the greater is the size of the wood or bone, and the quantity of the twisted hair.* » (W. ELLIS, *An authentic narrative of a Voyage by Capts. Cook and Clerke in H. M. S. « Resolution » and « Discovery » 1776-1780*, vol. II, p. 157. London, 1783).

Il missionario Ellis (*Op. cit.*, IV, p. 101) menziona appena questo ornamento caratteristico e lo chiama *paraoa*.

26, 27. Due *Kupee ea*; bellissimi braccialetti, fatti con laminette di tartaruga, leggermente convesse dal lato interno, appianate sopra e sotto e con una forte concavità nel mezzo dal lato esterno; sono tutte infilate ai due capi su due cordicelle che passano internamente tutto ingiro, tenendo a contatto intimo tutte le laminette e costituendo fuori il legaccio del braccialetto.

Il primo, più grande e più perfetto, è diviso in quattro sezioni segnate da lamine simili a quelle di tartaruga, ma di uno spessore maggiore e fatte dalla conchiglia candida della *Tridacna gigas*, e da una coppia di lamine un poco più sottili della medesima sostanza al centro, separate da due laminette di tartaruga; infine alle due estremità è una lamina simile, spessa, fatta di osso (umano?) (1) di cui si vede la diploe.

Il secondo, sostanzialmente simile, è più piccolo e mancano alcune delle sue laminette ad una estremità; le divisioni di questo braccialetto corrispondono a quelle del primo, ma quella segnata dalle lamine accoppiate non è più nel mezzo. Tutte le lamine divisorie e l'unica terminale che rimane, sono di *Tridacna*. Parrebbe che questo braccialetto fosse stato disfatto e mal rimesso insieme, giacchè le laminette di tartaruga non combaciano bene.

Entrambi questi braccialetti sono più larghi nel mezzo, e vanno restringendosi alle estremità. Il primo misura 162 mm. di giro, la sua larghezza maggiore, in mezzo, è di 27 mm., lo spessore di 13 mm.; il secondo misura 165 mm. di giro, 24 mm. in larghezza e 10 mm. in spessore. Il *Kupee* più grande e perfetto è formato con 196 laminette di tartaruga, 4 di *Tridacna* e 2 di osso; rappresenta una bella somma di paziente lavoro.

Questi braccialetti sarebbero in parte quelli menzionati al 210^o dell'App. XII, come « *Tre manigli della Nuova Zelanda*; » sono registrati all'80 e al 31 dei *Cat.* 1822 e 1843, sotto la denominazione di « *Smanigli della Nuova Zelanda*. » Sul *Cat.* del Mus. Etnol. trovansi registrati al 2849, evidentemente una ripetizione.

(1) Gli antichi Hawaiani usavano ornare certi oggetti con sezioni trasversali delle ossa di un nemico; nel Museo di Honolulu vedesi oggi l'asta di un *kahili* (pennacchio cerimoniale) coperta di anelli di tartaruga e di sezioni di femori, che appartennero a Kaneoneo ed altri Capi uccisi nella battaglia di Nuuanu. Ossa umane erano adoperate in isfregio alla memoria di colui al quale appartenevano, per immanicature, e per far ami, come vedremo più oltre; e ancora per fare cuspidi di frecce, usate soltanto però per la caccia dei topi. (Cfr. A. FERNANDER, *The Polynesian race*, II, pp. 105, 273. London, 1880.

Nella Relazione di Cook (*Op. cit.*, II, p. 388) questi bellissimi braccialetti sono menzionati: « *Les femmes ont des bracelets composés d'écaïlle, et de morceaux d'un bois noir, incrusté d'ivoire, et garnis d'une corde qui les serrent sur le poignet, . . .* » Non è improbabile che i due sopra descritti e gli altri due braccialetti, che descriverò poi, fossero appunto raccolti ad Atooi nel febbraio 1778.

Un bello esemplare, conservato nel Museo Britannico, è figurato dal Ratzel (*Op. cit.*, II, p. 142) e da Edge-Partington (*Op. cit.*, pl. 57, fig. 2). Il nostro esemplare più perfetto è rappresentato sulla Tav. II, fig. 43.

28, 29. Due *Kupee-hoakalakala* (1), singolari braccialetti fatti interamente con lunghi denti canini inferiori del Porco, forati in due punti mediani e legati stretti insieme colle punte in su e la concavità infuori da due corde di fibre di cocco, che poi servono coi loro capi a legarli al braccio. Il più grande consta di 21 denti, e misura, seguendo la retta, 100 mm. di altezza; il secondo consta di 22 denti, e misura 90 mm. di altezza; ci sono voluti ventidue Porci, scelti per i loro lunghi canini, per fare questi singolari monili.

Essi sono registrati nell'*App. XII* al 2121, come « *Due manichini composti di denti di Cinghiale ed usati dalle danzatrici dell'isola Sandwich;* » nei *Cat.* 1822 e 1843 li troviamo menzionati ai N.^{ri} 100 e 32; nel *Cat. Mus. Ethnol.* al 1654^a, b.

Infatti questi braccialetti, più che ornamento usuale, si portavano da uomini e donne in certi balli, e più specialmente in quello detto *choora* o *hula* (ELLIS, *Op. cit.*, IV, p. 101); ma è noto come gli Hawaiani si ornavano sempre in simili feste, come vedremo ancora più oltre. Cook dà una buona figura di questi braccialetti (*Op. cit.*, II, p. 388, pl. LXVII, fig. 5) e ne fa menzione colle parole seguenti: « *. . . ou d'autres (bracelets), de dents de cochons disposées paral-*

(1) Il secondo medico di Cook, William Ellis, da non confondersi col noto missionario omonimo, dà *poo-remah* per nome di tali braccialetti e dice in proposito: « *This morning (18, I, 1779) a woman of great distinction visited the ships: she was distinguished from the inferior sort by being excessive fat, the mark of an aroe in these as in the Friendly and Society Isles, though not in so high a degree: her wrists were adorned with an enormous pair of bracelets, composed of boars tusks, each of which formed a curve of at least eight inches; she wore a necklace of braided hair, in front of which was a large piece of bone, curiously formed and highly polished . . .* » (*Op. cit.*, II, pp. 87, 157).

ssimi brac-
composés
et garnis
mprobabile
descrivèrò

è figurato
cit., pl. 57,
lla Tav. II,

aletti fatti
rati in due
la conca-
no coi loro
e misura,
di 22 denti,
, scelti pei

manichini
isola Sand-
ri 109 e 32;

portavano
uello detto
come gli
mo ancora
(Op. cit.,
seguenti:
ées paral-

col noto mis-
dice in pro-
n visited the
ssive fat, the
though not
pair of bra-
of at least
which was a
» (Op. cit.,

lément, dont la partie concave (convexe) est en-dedans et dont les pointes sont coupées; ceux-ci s'attachent de la même manière que les premiers: quelques-uns ne sont autre chose que de larges défenses de sanglier, mais ils sont très élégans. »

Anche Vancouver (1), menziona questi braccialetti, di cui Edge-Partingdon ha dato una figura (Op. cit., pl. 57, fig. 1). Il più bello dei nostri due è rappresentato al 42 sulla Tav. II.

30, 31. Due *Kupee niho ilio*, braccialetti od armille di denti di cane, sono canini forati ed artisticamente legati con cordicella. Dicesi che più che ornamento erano un talismano per tener lontano spiriti maligni. Uno è completo e consta di 35 denti, l'altro non lo è e ne conta soltanto 13; ma in questo i denti sono più grossi e più bianchi, essendo canini superiori, mentre nel primo sono tutti canini mandibolari. Questi braccialetti sarebbero tra quelli registrati nell'App. XII al 2125 come « Tre manigli della Nuova Zelanda, » e notati nei Cat. 1822 e 1843 ai N.° 80 e 34 con altri ornamenti; nel Cat. Mus. Etnol. sono inventariati al N.° 53. Da quanto ho potuto sapere questi monili eran portati come braccialetti e anche intorno al collo del piede in certi balli. Nel Museo di Honolulu si conserva un paio di *Kupee niho ilio* del peso complessivo di 9 libbre $\frac{1}{2}$ e su cui sono attaccati 1900 canini di cane. Ho figurato il più perfetto dei nostri al N.° 46, sulla Tav. II.

32. Ginocehiera o giorrettiera, formata da quindici file di 32 a 35 conchiglie spesse e dure di color bianco-bigio (una specie di *Buccinum* ?), forate ed unite pel labbro sopra un forte tessuto di corde, in modo che ad ogni scossa esse cozzano insieme con rumore. Agli angoli esterni le corde formano grossi occhielli che servivano pel legaccio che assicurava questo sonaglio originale alla gamba. Le sue dimensioni sono: 400 mm. lungo il margine inferiore, 300 mm. lungo quello superiore e 210 mm. in altezza nel mezzo. Le conchiglie, tutte della stessa specie, misurano da 20 a 25 mm. in lunghezza, moltissime hanno l'apice infranto, tutte sono decuticolate, ed hanno l'apparenza di esser state raccolte sulla spiaggia dopo lungo rotolio.

Questa ginocehiera è notata nell'App. XII come « Ornamento di conchiglie che si usa nelle danze dagli abitanti della Nuova Zelanda; »

(1) G. VANCOUVER, *Voyage de Découvertes, à l'Océan Pacifique du Nord, et autour du monde*, III, p. 40. Paris, an. VIII.

nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrata ai N.º 77 e 40; in quello del Mus. Ethnol. al 217.

Difatti questo curioso sonaglio si usava soltanto in certi balli per marcare le cadenze, era fatto anche con denti di cane (come ho detto sopra), e con certi semi duri e rossi; King nei due ultimi volumi della relazione del terzo viaggio di Cook (*Op. cit.*, vol. III, p. 413, vol. IV, p. 69) ne fa menzione: « *Les bouffonneries de l'un des Insulaires, nous divertirent beaucoup durant cette journée. Il tenoit un instrument pareil à celui qu'on a décrit dans le second volume; il portoit au col des morceaux d'algues marines, et autour de chaque jambe, un filet très-fort d'environ neuf pouces de profondeur, sur lequel une multitude de dents de chien flottoient en lignes parallèles. Il dansa sur le rivage d'une manière absolument burlesque; il accompagnoit ses pas d'étranges grimaces; et nous remarquâmes sur sa physiologie des contorsions qui ne manquoient ni d'énergie, ni d'expression, quoiqu'elles fussent du comique le plus bas.* » (V. fig. pl. 62). — « *On remarque de plus un ornement de coquillages, disposés sur un fort réseau en plusieurs lignes. Ces coquillages se frappent les uns les autres quand on les remue: les hommes et les femmes qui veulent danser les attachent autour du bras, de la cheville du pied, ou au-dessous du genou. Ils remplacent quelquefois les coquillages par des dents de chien, et par une baie dure et rouge qui ressemble à celle du houx.* »

Il nostro esemplare è riprodotto al N.º 44 sulla Tav. II. Una del Museo Britannico è figurata da Partingdon (*Op. cit.*, pl. 51, fig. 1); un'altra, conservata nell'I. e R. Museo Etnografico di Vienna, insieme con una fatta con denti canini di cane, è figurata dal Ratzel (*Völkerkunde*, II, p. 151).

33. Lei o collana, fatta di 70 lastrine di conchiglia sub-fossile di *Tridacna gigas*, dello spessore di 2 a 3 mm., lunghe 20 a 30 mm., con larghezza massima di circa 10 mm. Nella forma queste lastrine ricordano quella delle laminette di tartaruga dei due braccialetti descritti sopra; del lato esterno sono però affatto rettilinee, curve o tondeggianti sopra e sotto, segnate sul davanti da tre grandi solchi trasversali che corrispondono nell'insieme delle lastrine; sopra vi sono due solchi simili, meno larghi e non corrispondenti nelle diverse lastrine: quindi abbiamo sei intaccature triangolari, disposte in modo alternante, così da formare un disegno a zig-zag sul lato esterno medio e superiore delle lastrine unite. Questi solchi che segnano il lato

esterno di queste lastrine, sembrano residui delle linee essenziali per tracciare una figura rozzamente antropomorfa; onde non sono alieno dal supporre che ciascuna lastrina raffiguri, molto simbolizzata, l'immagine di una divinità. Nel mezzo di queste lastrine, appese ad una cordicella che passa per un foro attraversante la parte superiore, mediana, del lato largo di ognuna, è una singolare figurina, pure di *Tridacna*, e grottescamente umana; da una base foggiate in modo da rappresentare due delle suddette lastrine, ma avente lo spessore di tre, sorge una curiosa testa antropomorfa, alta poco più di 30 mm., compressa, cioè uguale nello spessore alla base su cui posa, circa 10 mm. Ha una bocca enorme, chiusa e guernita di una doppia fila di 19 denti quadrati, divisi da solchi verticali corrispondenti e da tre solchi trasversali; il naso è diviso da tre solchi longitudinali; la fronte è liscia e convessa, segnata da un solco trasversale sul davanti e da un altro dietro; l'occipite è diviso in tre lobi, di cui i due laterali sono più alti e più stretti, segnando anzi evidentemente il contorno superiore delle orecchie rappresentate e completate in basso da una sporgenza quadrata con un foro circolare nel mezzo; dietro e sotto l'occipite è un largo solco trasversale, che divide sui lati la parte superiore da quella inferiore delle orecchie. Gli occhi sono due grandi incavi laterali rotondi; le loro cavità contengono ancora avanzi di un mastice, che molto probabilmente serviva ad attaccarvi piastrelle tonde di conchiglia. Infine il mento è alto, quadro e sporgente, e la mandibola si prolunga indietro sino alla nuca, ove termina con una intaccatura. La strana figurina è infilata per un foro che attraversa le faccie più larghe della sua porzione basale.

Questa bella collana è la sola che conosco nel suo genere, e non mi sono note nè descrizioni, nè figure che vi si approssimino; posseggo però nella mia collezione una *lei* hawaiana, fatta con due grosse matasse di cordicella di capelli umani, che ha per pendente sei lastrine di *Tridacna*, simili affatto a quelle della collana sopradescritta, sormontata da una sezione di omero umano, tolta senza dubbio dallo scheletro di qualche personaggio notorio. Questa *lei* viene da Lahaina: io la acquistai a Parigi nel 1889. A proposito di quella cookiana, farò notare inoltre che per la forma e per il modo in cui sono infilate, le lastrine di *Tridacna* ricordano i braccialetti di tartaruga già descritti, mentre non si può negare il tipo hawaiano della figurina che vi è appesa.

Essa è registrata nell'*App. XII* (trasposizioni, p. 2) come: « *Monile turcarum e dente Trichechi Rosmari confectum* » Collana turca fatta

di denti dell'Elefante marino. Inv. Gen. XIX, p. 4): era davvero difficile definirla in modo più superlativamente erroneo! Nei *Cat.* 1822 e 1843 è ricordata similmente ai N.^{ri} 111 e 37; in quello del Museo Etnol. al 215. Le lastrine e la figura centrale erano malamente infilate sopra un pezzo di fil di ferro. È davvero un oggetto di grande valore e di singolare interesse; io l'ho rappresentato al 45 sulla Tav. II, ma merita di essere figurato meglio.

34-38. Cinque *lei* o collane semplicissime, fatte con sezioni uguali di cannuccia, infilate su una cordicella. Sono presso a poco uguali, constano di 70 a 80 pezzetti di cannuccia della lunghezza di circa 10 mm. e del diametro di 5 mm. Questo monile rustico era forse portato da bambini.

Non ho trovato alcuna menzione speciale dell'uso di tali collane presso gli indigeni delle isole Hawaï; so che gli Australiani del N. e del N.O. ne portano, onde non sono privo di qualche dubbio intorno alla loro provenienza; la cordicella su cui sono infilati i pezzetti di cannuccia, mi sembra però certamente di fattura polinesiana; ed è cosa ben nota come gli Hawaiani si ornassero con monili semplici di frutti, di semi, di fiori e di foglie.

Queste collane non sono ricordate nell'*App.* XII, ma lo sono nei *Cat.* 1822 e 1843 come « *Vezzi e collari della Nuova Zelanda* (5), » ai N.^{ri} 82 e 35; nel *Cat.* del Mus. Etnol. sono registrate ai N.^{ri} 57 e 60.

C. UTENSILI

39-40. Due *Toi*, grandi ascie di un basalto compatto dioritico; il nome indigeno oggi si scrive *Koi* e *Koi pahoa*, ma pare che in passato il secondo termine si applicava per designare piuttosto uno scalpello litico. Questi due esemplari sono uguali nella forma e nel modo in cui sono immanicati: la larga e bellissima lama di pietra è assicurata al manico per mezzo di una ciambella robusta, fatta con più giri di corda di fibre di cocco, riuniti con legatura trasversale che li cuopre, fatta di strisce di foglie. Nel resto però ciascuna di queste *Toi* ha caratteri propri, onde vado a descriverle separatamente.

Nella prima la lama è perfettamente levigata, salvo nel tallone, ove fa un angolo molto ottuso ed è scheggiata; questa parte, che equivale circa ad un terzo del totale, posa sulla porzione piatta del manico, assicurata dalla ciambella, che è in questo caso evidentemente quella

originale. Questa lama misura 300 mm. in lunghezza, 99 mm. in larghezza al tagliente, 65 mm. alla base della porzione levigata, ove è scavata sopra; è qui che ha il maggiore spessore, cioè 23 mm.; posteriormente è larga 62 mm. Il tagliente è integro, quasi retto, rettangolare ai lati e convesso sotto. I due lati della lama nella parte levigata sono rettangolari e leggermente concavi; la superficie superiore è quasi piana sino al tallone; quella inferiore, meno ben levigata, segna un piano leggermente concavo nel senso longitudinale. La roccia di cui è fatta, è di un nero olivastro con qualche venatura più chiara, di struttura molto omogenea e compatta. Attraverso il tallone questa lama presenta una frattura, cagionata anticamente da una caduta.

Il manico è a forma di un T, il cui gambo è convesso in avanti; consta di un ramo che si unisce ad angolo con uno maggiore che, tagliato a mezzo e troncato avanti e dietro, offre, al di sopra, il piano su cui posa la pietra. Questa parte è lunga 180 mm., larga 70 mm. davanti e 60 mm. dietro; ha uno spessore di 40 mm. È pianeggiante sopra, ai due lati ed alle due estremità, convessa sotto; qui è un poco incavata davanti per trattenere la ciambella, che infilata a forza tiene la lama di pietra. Il ramo che si stacca e forma il manico vero, è lungo 530 mm., fa sul principio una curva in avanti e quindi si raddrizza; è più grosso alla base, più sottile all'estremità, ove termina tondeggiante con una zona leggermente rialzata per assicurare la presa; a metà misura circa 110 mm. di circonferenza. Questo manico è tutto scortecciato e levigato, sembra quasi esser stato verniciato, ha un colore bruno-giallo, ma nei punti ove difetta la pulitura il legno è chiaro e giallastro. Dicesi che per queste immanicature il legno dell'*hau* si usasse a preferenza; si usava ancora di porre un pezzo di *tapa* o di foglia di *hala* o di banano tra il legno e la pietra, e questa era anche legata con corda di *otona* o di cocco.

Nelle nostre due ascie la legatura è sostituita da una ciambella, che assicura la pietra al manico in modo fortissimo. Nell'esemplare che sto descrivendo, la ciambella è larga 30 mm. e alta circa 20. Ho veduto soltanto due altri casi di ascie litiche polinesiane, nelle quali la pietra è assicurata al manico con una ciambella: in una grossa e rozzissima ascia di Sannoa che fa parte della mia raccolta privata, ed in un'ascia di nefrite della Nuova Zelanda che si conserva nel Museo della Propaganda Fide a Roma.

La seconda *Toi* è poco diversa nelle dimensioni: la sua lama misura 300 mm. in lunghezza, 95 mm. di larghezza al tagliente, 75 mm.

al tallone e 60 mm. dietro; lo spessore maggiore è di 18 mm. Essa è meno ben levigata della prima, presentando tracce evidenti della scheggiatura primitiva sopra e sotto, anche anteriormente; i lati inoltre sono affatto rettilinei; la roccia di cui è fatta, pare essere una basanite; è compatta, sonora e di color quasi nero.

La lama di questa ascia rimase per lungo tempo staccata dal suo manico, che io ritrovai per caso in un magazzino del R. Museo di Fisica e Storia Naturale; questo manico differisce ben poco nelle dimensioni, non nella forma, dal primo; è di un legno più scuro; ho riunito la lama al suo manico, facendo imitare la ciambella di natura che era stata perduta.

Queste due grandi ascie litiche, che sono senza dubbio tra le più belle nel loro genere che conosco, trovansi registrate nell'*App. XII* al 2201, come « *Due accette di pietra di Taiti*; » nel *Cat.* del 1822 esse sono ricordate al N.° 122, ma in quello del 1843 al N.° 14 è notata soltanto la prima. La seconda, separata dal suo manico, non ricomparve che molti anni dopo al N.° 435 di un Catalogo speciale stampato dal Prof. I. Cocchi (1), come « *Marra di basanite dei popoli di Taiti*; » egli l'aveva ritrovata nel Magazzino della Mineralogia col N.° 585 del *Cat. delle Pietre lavorate*. La prima è registrata al N.° 179 del *Cat.* del Mus. Etnol.; la seconda vi figurava al N.° 4146, e l'ebbi poi io in cambio ed ora fa parte della mia raccolta privata.

Nella Relazione del terzo viaggio di Cook questi strumenti litici sono soltanto ricordati (*Op. cit.*, II, p. 397), leggendosi: « *les outils que j'ai rencontré parmi eux, ressembloient à ceux des îles méridionales; leurs haches ou plutôt leurs herminettes ont exactement la même forme; elles sont de pierre noirâtre, ou d'une autre pierre couleur de glaise.* » Questo si riferisce ad Atooi (Kauai), e nel seguito non trovai alcun'altra menzione delle ascie di pietra degli Hawaiani, le quali non sono neanche figurate nelle tavole che ornano la Relazione del sommo esploratore. Posso far notare qui che le lame di ascie litiche delle isole Hawaï si distinguono facilmente da quelle di Tahiti: queste sono a sezione più o meno triangolare, quelle a sezione quadrangolare; le due descritte sopra, per essere piatte e di poco spessore, somigliano alle ascie litiche dei Maori della Nuova Zelanda, le quali però sono ben di rado fornite di un tallone che fa angolo colla parte anteriore, carattere proprio alle ascie della Polinesia orientale.

(1) IGINO COCCHI, *Catalogo della Raccolta de' così detti tempi preistorici*, p. 37. Firenze, 1872.

mm. Essa
enti della
te; i lati
essere una

ta dal suo
iseo di Fi-
nelle di-
scuro; ho
i l'atura

tra le più
App. XII
del 1822

° 14 è no-
o, non ri-
speciale
dei popoli
alogia col
al N.° 179
, e l'ebbi
a.

enti litici
outils que
èridiona-

la même
e couleur
guito non
vaiani, le

Relazione
ie litiche
i: queste
adrango-
spessore,
, le quali
lla parte
tale.

reistorici,

Ho veduto ascie delle isole Sandwich, simili alle nostre, nei Musei Etnografici di Londra, di Copenaga e di Berna; nessuna però è unita al manico con una ciambella, che è surrogata da una legatura semplice di corda di cocco; quella a Berna è interessante perchè fu riportata dal Weber appunto dal terzo ed ultimo viaggio di Cook, di cui fu il disegnatore (1). Nel Museo dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo si conserva pure un'ascia litica hawaiana, raccolta in quel viaggio memorabile. Dopo la morte di Cook la spedizione fece una nuova navigazione verso lo Stretto di Behring, a Bolcheretsk, Kamtschatka, nel maggio 1779; e gli ufficiali inglesi, colmati di gentilezze dal Governatore russo Maggiore Behm, tra altri oggetti di curiosità gli donarono appunto l'ascia summentovata, che è stata recentemente figurata da L. von Schrenck (2); essa conserva tuttora l'etichetta postavi dal Behm.

Ratzel (*Op. cit.*, II, p. 152, fig. 1) e Partingdon (*Op. cit.*, pl. 56, fig. 9) danno la figura della bella ascia litica hawaiana, conservata nel *British Museum*; la nostra prima è benissimo rappresentata al N.° 50, sulla Tav. II.

Come altrove, c'erano nelle isole Sandwich delle vere officine ove si lavoravano gli strumenti litici; in Hawaï due sono ben note: una sul Mauna Kea presso la sommità, una a Kilauea, nel cratere Keauakekoi; in Kauai vedonsi tuttora abbondanti tracce di una officina per ascie e scalpelli di pietra tra le lave compatte, nei monti sopra Makaweli.

41-46. Sei *Makau* (*Matow*, Cook), ami da pesca di madreperla, osso e tartaruga. Essi sono registrati in un con altri nell'*App. XII* ai N.° 2111 e 2111, e nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.° 96, 103 e 17, 18; infine in quello del Mus. Etnol. ai N.° 198, 199, ma sempre con altri ami di provenienze diverse; due sono passati per cambio nella mia raccolta.

Quattro di questi ami sono del ben noto tipo composto polinesiano; cioè su un pezzo di madreperla levigato ed iridescente, che fa da

(1) A proposito del Bernese Weber, o Webber, come scrivono i suoi contemporanei inglesi, ho scoperto recentemente che un certo numero dei disegni da lui fatti durante il terzo ed ultimo viaggio di Cook furono pubblicati col titolo: WEBBER (J.), *Views in the South Seas; 1776-80* (16 tavole in-folio con testo descrittivo). London, 1808. Opera assai rara pubblicata per ordine dell'Ammiragliato, nei cui Archivi i disegni originali si conservano.

(2) LEOPOLD VON SCHRENCK, *Die Völker des Amur-Landes*, III, p. 509. Saint Petersburg, 1891.

gambo, foggato in modo da imitare rozzamente il contorno di un pesce, alla parte inferiore troncata è assicurato, sul davanti, un pezzo appuntato che forma l'uncino; la legatura di finissima cordicella passa in un foro ed è fermata da una intaccatura. Questi ami erano detti nelle isole Hawaï *Pa hi aku*, perchè servivano specialmente alla pesca dell'*Aku* (pesce Scomberoide).

In tre dei nostri il pezzo che forma l'uncino, è di osso; esso varia in lunghezza da 45 a 55 mm., la punta è liscia, in uno soltanto è alquanto piegata da un lato; nel quarto di questi ami l'uncino, che è rotto, è fatto di tartaruga, come vedesi usualmente negli ami di questa specie che vengono dalle isole Tonga e Samoa; nel nostro è legato al gambo per due fori. Lungo il mezzo della faccia interna del gambo, eccetto in un caso, corre una cordicella, usualmente ricoperta di filo ed assicurata sopra un foro, che attraversa la estremità superiore, e più grossa del gambo; questa cordicella va poi unita alla lenza. In un solo di questi ami, invece di essere forata, la parte superiore del gambo è intaccata da un solco trasversale. Questo gambo, che è in tutti un pezzo solido di madreperla tolto dalla conchiglia della *Melagrina margaritifera*, varia nelle dimensioni; nell'amo più grande è lungo 90 mm., largo 15. In due di questi ami si notano, attaccati alla legatura inferiore, due ciuffi di setole bianche di porco, che contribuiscono assai all'apparenza ittiomorfa di questi ami-esca. Un *Pa hi aku* è figurato da Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 56, fig. 7); uno dei nostri al N.º 52 sulla Tav. II. Questo è stato assai meglio e precedentemente figurato nel nostro *Archivio* dal Prof. P. Riccardi (1). Va rammentato che l'uncino osseo era spesso di osso umano, ed il nome di *Makau ia hipuapu* è allora dato a questi ami.

I due altri ami hawaiani sono di un genere affatto diverso e somigliano assai più nella forma ai nostri; sono fatti di due pezzi, che si combaciano e che sono legati accuratamente insieme, la legatura essendo anche tesa da due piccole zeppe laterali di legno e ricoperta con un mastice resinoso scuro. Il gambo ed il pezzo che forma l'uncino, sono robusti e quasi uguali; il primo è un pezzo subcilindrico, appiattito, di tartaruga, lungo in uno di questi ami 50 mm.; superiormente ha una intaccatura ove è avvolta e fissata la cordicella che fa da lenza, che in questo caso sembra incatramata, e misura 810 mm. in lunghezza; inferiormente combacia col secondo pezzo e presenta

(1) PAOLO RICCARDI, *Saggio di studii intorno alla pesca*, in *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, IX, tav. 4, fig. 11. Firenze, 1879.

una marcata intaccatura sul lato esterno per fermare la legatura; da questa sporge di poco e termina a tronco. Il pezzo che, unito al primo, completa l'uncino, è di osso, e nel primo di questi ami misura 42 mm. in lunghezza; è robusto, descrive esternamente una curva convessa e termina con punta acutissima; il lato suo interno è profondamente intaccato, in modo che la punta ha un'aletta marcatissima; questa punta dista dal gambo solo 10 mm. Nell'altro amo di questo genere la punta ha invece una forte intaccatura e aletta sul lato esterno.

Questi ami chiamavansi *Makau ea lei hanaka*, giacchè pare che l'osso usato nel farle fosse umano: la corda a cappio per unirli alla lenza dicesi *kaa*. Uno di questi ami è figurato dal Rau (1), un altro da Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 57, fig. 3); uno dei nostri è rappresentato al N.º 51, sulla Tav. II. Questo è uno di quelli ora nella mia raccolta ed è ottimamente figurato dal Riccardi (*Op. cit.*, tav. 4, fig. 4 e 5).

Cook trovò molto abbondanti gli ami ad Atooi e (*Op. cit.*, II, p. 391) scrive: « *Nous aperçûmes une grande quantité de hameçons, d'où il résulte que la mer leur fournit un supplément considérable de nourritures animales.* » Più oltre (*Ibid.*, p. 397) descrive questi ami: « *Leurs hameçons de pêche dont on distingue une multitude d'espèces, annoncent beaucoup d'intelligence: les uns sont d'os, les autres de bois et garnis d'un os à la pointe, et il y en a un grand nombre de nacre de perle; quelques-uns de ces derniers ressemblent à ceux que nous vîmes à Tongataboo; d'autres sont simplement courbés, comme ceux dont se servent ordinairement les O-Taïtiens. Ils y emploient de petits os, divisés en deux morceaux. Tous ces hameçons ont une barbe en-dehors, comme les nôtres ont en dedans; quelquefois ils ont les deux barbes, et celle qui est le plus en dehors se trouve la plus éloignée de la pointe. Nous en achetâmes un de cette sorte, de neuf pouces de longueur; il étoit d'un seul os, qui venoit sans doute d'un gros poisson: un ouvrier d'Europe, avec toutes ses connaissances dans l'art du dessin, et la multitude et la commodité de ses instruments, ne pourroit sûrement rien faire de plus élégant ou de mieux poli.* »

Il continuatore della Relazione dopo la morte di Cook (*Op. cit.*, IV, p. 82) aggiunge qualche altra notizia: « *Leurs hameçons de pêche sont de nacre, d'os, ou de bois; de petits os, ou de l'écaille de tortue,*

(1) CHARLES RAU, *Prehistoric Fishing*, p. 137, fig. 215. Washington, 1884. (Smithsonian Contributions to Knowledge).

en composent la pointe et les barbes. Leur grandeur et leur forme varient; mais les plus communs ont à-peu-près deux ou trois pouces de longueur, et ils ressemblent à un petit poisson; une touffe de plumes attachée à la tête ou à la queue, tient lieu d'amorce. Ceux dont ils se servent pour prendre les requins sont très-grands, car leur longueur est en général de six ou huit pouces. Leur force et leur beauté ont de quoi surprendre, quand on songe à la matière dont on les tire, et en effet, nous avons reconnu en les essayant, qu'ils sont fort supérieurs aux nôtres. »

Gli ami primitivi ed elegantissimi degli Hawaiani variavano nelle dimensioni e nella relativa distanza tra la punta dell'uncino ed il gambo, secondo la specie di pesce per cui venivano usati. Oltre le due qualità sopra descritte ve n'erano di legno appuntati con osso o con avorio di *Physeter*; erano i più grossi, usati per la pesca del Pesce-cani e detti perciò *Makau mano*; altri erano di tartaruga e chiamavansi *Makau ea*; altri interamente di avorio, scolpiti in un dente di *Physeter*, dicevansi *Makau paluoa*; altri infine, e tra essi i più piccoli, erano interamente di madreperla, naturalmente d'un sol pezzo, e chiamavansi *Makau papaua*.

47. Pa kou o Parao (Cook), grande vassoio o piatto ovale di legno, detto anche genericamente *Umeke*. Il nostro è un esemplare magnifico, scavato in un sol pezzo di un legno duro bellissimo, di color rosso cupo, con una grande macchia chiara al centro. In mezzo, sopra, sporge dal margine qual manico una singolare figura antropomorfa, che nel tipo ricorda assai il pezzo centrale della curiosa collana di lastrine di *Tridacna*, già descritta.

Il vassoio è un ovale leggermente più largo in basso, con orli lisci; misura 420 mm. in lunghezza, ha uno spessore quasi uniforme di circa 5 mm., ma ingrossa alle due estremità dell'asse maggiore; ha una profondità nel mezzo di 51 mm. È perfettamente liscio dentro e fuori.

La figura che fa da manico, è scolpita nello stesso pezzo, e posa coi due grossi ed informi piedi sul centro dell'orlo superiore dell'estremità minore, in direzione dell'asse del vassoio. Misura 90 mm. in lunghezza e 75 mm. nella maggior larghezza, che è attraverso le grandi orecchie. Ha una testa enorme, ma nelle sue parti abbastanza proporzionata. Sul davanti va notata la fronte sfuggente con larga prominenza sopraorbitale; il naso aquilino è diviso da un solco longitudinale; la bocca, chiusa e larga, mostra una doppia fila di dodici

denti sopra e sotto, quadrangolari, formati di un pezzo semicircolare di *Triblacna*, incastrato, alto circa 5 mm. e solcato una volta in senso trasversale e undici volte in senso verticale. Il mento è largo, piatto sotto, a contorno tondeggiante; le orbite sono circolari, in esse dovevano essere incastrate dischi di madreperla, ora perduti, vi si vede però ancora traccia della resina che serviva ad incollarli; infine sono notevoli le grandi orecchie ad ansa, pure tonde, e di dimensioni esagerate, misurando circa 25 mm. in diametro; anch'esse erano ornate di dischi circolari di madreperla o avorio, e nell'incavo circolare anteriore vedonsi tuttora gli avanzi del mastice che serviva per attaccarli. Il corpo è di proporzioni minime, rappresentato da un torace cuneiforme lungo 10 mm. attraversato da un foro centrale, che sta frammezzo alle due gambe informi, sulle quali veramente posa la grossa testa; questa da sè sola occupa metà della lunghezza totale di questa strana figura, l'altra metà è presa dalle gambe, divise in due parti alla lor volta da un largo solco che ne fa il giro. Le coscie sono piatte davanti e dietro, la porzione inferiore della gamba è cilindrica, ma si assottiglia alquanto alla caviglia; i piedi sono piatti, segnati da una sporgenza ingiro, dietro il tallone, e sul davanti da dieci solchetti che marciano le dita; queste sono subeguali e si piegano sull'orlo del vassoio.

Tornando alla testa, va notato che dietro la fronte havvi un rialzo a cordone, poi un altro più marcato che segna il vertice, su cui i capelli sono indicati da cinque solchetti longitudinali ed uno spirale per lato in rilievo, originante da una carena che parte dai due lati dell'occipite, separando uno spazio triangolare. Nel mezzo poi della nuca incavata sporge una curiosa figura quadrangolare, percorsa da due solchi profondi laterali, da due più stretti ed interrotti, mediani, in senso longitudinale e da un solco trasversale che raggiunge i due primi e divide a metà questa figura, probabilmente simbolica. La superficie della nuca è contornata sotto e ai due lati dalle braccia, che formano un rialzo ben marcato e quadrilungo attraverso il dorso, diviso da tre profondi e stretti solchi nel mezzo; queste braccia su ciascun lato dietro le grandi orecchie si prolungano in alto in modo che le mani sporgono sul davanti, ripiegate sull'orlo superiore delle orecchie stesse; tre solchi longitudinali vi segnano le quattro dita; indietro poi due solchetti trasversali dividono l'avambraccio dal braccio. Sotto alle mani si nota una sporgenza, che potrebbe però rappresentare l'orlo superiore dell'orecchio.

Questo vassoio bellissimo e prezioso non ha riscontro preciso in

alcuno dei grandi Musel Etnologici, per quanto mi consta *de visu*; però nella collezione Cookiana dell'I. e R. Museo Etnografico di Vienna se ne conserva uno simile nel tipo, ma diverso nella figurina umana che fa da manico; esso è figurato dal Ratzel (*Op. cit.*, II, p. 160). Il nostro, per strana omissione, non si trova registrato nell'*App. XII*, lo è però nel *Cat.* del 1822 al N.° 47, ove è descritto come: « *Una pala ovale, e bistunga di legno d'India col proprio manico lavorato a Teschio di morto*; » nel *Cat.* 1843 porta il N.° 145, in quello del Museo Etnol. il 308. Sul suo lato tergale in alto trovo scritto in rosso il N.° 2140, ma a quel numero nell'*App. XII* è registrata la già descritta lima delle isole Tonga.

Il nostro bel vassoio è raffigurato abbastanza bene al 49 sulla Tavola II. Nella Relazione di Cook non trovo alcun cenno su vassoi di questo genere speciale; essi servivano per contenere il cibo di Capi, e probabilmente si usavano soltanto in occasioni solenni.

48, 49. Due *Umeke* o *Apooava* (Cook), ciotole emisferiche di legno; per farle era specialmente adoperato il legno del *kou* ovvero *Cordia subcordata*, e del *hamani*, pei botanici *Calophyllum inophyllum*. Il blocco o pezzo era scelto con cura, rozzamente digrossato e stagionato con prolungata immersione nell'acqua prima di essere lavorato; s' incominciava a foggare l'esterno, si levigava per bene con pelle di Razza e con pomice, quindi si scavava sino ad ottenere lo spessore voluto. I due esemplari che mi stanno innanzi, sono fatti con tale accuratezza e sono così assolutamente emisferici, che paiono lavorati col tornio. Gli artefici in legno nelle isole Hawai avevano tutta una serie di materiali per levigare e lustrare; la *puna*, una madrepora, era tra i più usati; v'erano inoltre *pohaku eleku, ana, oahi, cihi, oio, lau ulu*; varietà di lava e di pomice.

La più grossa di queste ciotole è un po' più della metà di una sfera; intorno all'apertura mostra uno spessore uniforme di 3 mm.; ma questo spessore cresce verso il fondo del recipiente; l'apertura, quasi perfettamente circolare, ha un diametro di 235 mm.; dal centro di una tangente la profondità risulta in 100 mm. È di un legno duro, bruno, più scuro internamente, forse per effetto del contenuto, di struttura compatta, perfettamente liscio dentro e fuori; è stata barbaramente forata su un lato, probabilmente per appenderla al muro! Questa ciotola è senza dubbio una scodella pel cibo, e molto probabilmente serviva a contenere *poi*, il pane quotidiano degli Hawaiiani, per qualche Capo; in tal caso andrebbe detta *umeke poi*.

La seconda ciotola è perfettamente emisferica, fatta di un legno simile, ma di color più chiaro di quello usato per la prima. Il suo spessore è notevole e sembra essere uniforme; all'orlo circolare è di 23 mm.; il diametro della bocca del recipiente è di 200 mm., la sua profondità di 74 mm. Su un lato l'orlo largo e piatto è intaccato con scavatura semicircolare del diametro di 25 mm. e della profondità di circa 9 mm. sull'esterno e alquanto più internamente; questa intaccatura serviva evidentemente per agevolare il versamento del liquido contenuto in questa ciotola. Ma ciò che è notevole, è che all'esterno, ai lati e sotto questa intaccatura, i cui orli sono lucidi e levigati, vedonsi incastrati nel legno e attaccativi con un mastice tre denti premolari inferiori umani, che sporgono leggermente colla superficie macinante infuori. Come la prima, questa ciotola è perfettamente liscia dentro e fuori; è di una regolarità di forme sorprendente; anch'essa è stata barbaramente forata su un lato. Vedendovi quei denti incastrati e nell'interno tracce di un sedimento bianco, credetti sulle prime che questa ciotola potesse essere una coppa sacra, usata dai sacerdoti nelle loro libazioni, ma dopo accurate ricerche in proposito venni a sapere che questo recipiente non era nulla più che la sputacchiera di un Capo, detta *Na Ipu ainà*, e che vi poneva inoltre gli avanzi del pasto; i denti incastrati sono quelli di un nemico, ed era il colmo del dispregio l'adoperarli per ornare il più ignobile dei recipienti; in certi casi anche frammenti delle ossa di un nemico erano così infissi a mo' d'intarsio nelle pareti della sputacchiera. Solo i Capi più cospicui usavano, o subivano, sì cruda vendetta. Ho dato una figura di questa *Na Ipu ainà* al N.º 56, sulla Tav. II; essa è uno dei pezzi più preziosi di questa raccolta.

Nell'*App. XII*, queste ciotole sono registrate al 2179, come: « *Due ciotole di legno, dell'isola di Sandwich;* » nei *Cat.* 1822 e 1843 portano i N.º 13 e 77-78; in quello del Mus. Ethnol. i N.º 268, 269.

Nella Relazione del terzo viaggio di Cook non è detto molto sui recipienti di legno degli Hawaiani; nella prima parte (*Op. cit.*, II, p. 397) si legge: « *L'arbre, appellé Etooa ou le Cordia, leur fournit les vases et les jattes de bois dans lesquels ils boivent l'Ava; ces vases et ces jattes sont aussi jolis que s'ils avoient été faits dans l'atelier de nos tourneurs, et peut-être mieux polis.* » Più oltre (*Op. cit.*, IV, p. 80) si aggiunge: « *Les jattes dans lesquelles les Chefs boivent l'Ava, sont les ouvrages du premier genre, les plus curieux que nous avons vus durant notre seconde relâche: leur diamètre est communément de huit ou dix pouces: elles sont parfaitement rondes,*

et très-bien polies: trois, et quelquefois quatre petites figures humaines, qui ont différentes attitudes, les supportent. Il y en a qui reposent sur les mains des figures, et d'autres sont appuyées sur les épaules. On m'a dit que la proportion de ces figures est très exacte, qu'elles sont très-finies, et même l'effort des muscles y est bien marqué. »

Dopo ciò aggiungerò, che il deposito bianco che si nota nell'interno della nostra seconda ciotola, rammenta infatti perfettamente il deposito che ho notato sul fondo di vasi di legno adoperati esclusivamente per la *kava*, provenienti dalle isole Figi e Tonga. Questo non esclude però che fosse una sputacchiera, ed Ellis (*Op. cit.*, IV, p. 106) racconta come i grandi Capi erano sempre accompagnati da un servo specialmente incaricato di portare quell'arnese; lo sputo, come il cibo di un Capo, era *tapu* e si doveva raccogliere e deporre con cure minuziose.

Anche Dixon fu colpito dalla bellezza dei vasi di legno degli Ha-waiani, egli scrive: « *Il arrive quelquefois que les plats dans lesquels leur Ava est servi sont supportés par trois de ces petites figures que je regarde comme des chefs-d'œuvres. Les jattes et les plats sont faits d'une espèce de bois ressemblant à l'ébène; la perfection et le poli de l'ouvrage sont sinon supérieurs, au moins égaux à tout ce qui sort des mains de nos tourneurs* (1). »

50-52. Tre *Hinai*, canestri o panier di varia forma e dimensioni.

Il primo è quadrilungo, misura 760 mm. in lunghezza e 340 mm. in larghezza; si piega in mezzo e forma due bisaccie piatte e quasi quadrate, divise ciascheduna in due tasche da una parete mediana intera. È singolare che ciascuna di queste bisaccie ha un occhiello per sospensione a metà di un lato. Il tessuto di questa sporta è semplice, ma elegante e compatto; le striscie di giunco che formano le parti interne, hanno una larghezza di 8 mm. circa e non fanno alcun ornato; quelle che costituiscono le pareti esterne, sono larghe circa 2 mm., e disposte in modo sulle quattro faccie da formare disegni di ornato, che variano su ciascuna, costituiti da zone oblique o quadrati bipartiti in diagonale, semplici, ma di buon gusto. Questa sporta è orlata sui due lati, tenuti poi tesi da quattro bastoncini nascosti nell'orlo. Nell'*App. XII* è registrata al 2152, come « *Canestrino della*

(1) GEORGE DIXON, *Voyage autour du Monde*, II, p. 100. Paris, 1789.

Nuova Amsterdam; » nei *Cat.* 1822 e 1843, porta i N.^{ri} 3 e 135; in quello del Mus. Etnol. il 298. Questa specie di sporta con bisaccie era la *hinai* dei pescatori, i quali vi portavano gli ami e le lenze ed anche il pesce preso.

Il secondo canestro è di forma quadrangolare trapezoide, la sua base è quadrilunga e misura 265 mm. per 125; i lati sono inclinati, hanno un'altezza di 125 mm., quelli minori si ripiegano per 20 mm. sulla bocca del canestro, che così rimpiccolita misura 190 mm. in lunghezza e 90 mm. in larghezza, essa è orlata tutta intorno e sostenuta da quattro bastoncini nascosti nell'orlo. All'interno, e sotto, il tessuto di questo canestro somiglia a quello interno della già descritta sporta; ma esternamente notansi intorno e attraverso, su quattro linee in due sensi, striscie tinte di rosso-bruno. I lati esterni sono di un tessuto molto più fine, che si modifica intorno alla bocca, formandovi un largo margine, in cui le striscie naturali e quelle tinte di rosso-bruno si alternano; sui lati poi vi sono striscie rosso-brune, intessute in modo da segnare due fasce orizzontali e dodici fasce verticali, che dividono i lati in spazi quadrilunghi o quadrati. Questo bel panierino è segnato al 2150 sull'*App. XII*, come « *Un panierino della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.^{ri} 6 e 86; ed in quello del Mus. Etnol. il 290.

Il terzo panierino rammenta assai il secondo nel genere della tessitura, ma è quasi cubico e più piccolo; misura 130 per 130 mm., ed è alto 90 mm. L'interno ed il fondo sono fatti di un semplice tessuto di striscie larghe circa 2 mm. Sui quattro lati, che si arrotondano agli otto spigoli, il tessuto forma un elegante disegno di quadrati divisi da zone oblique in sensi opposti; le striscie che formano queste zone, sono più chiare di quelle del fondo. L'apertura è rimpiccolita per la ripiegatura dei lati, che sono in questo margine coperti da un tessuto diverso senza ornato, simile a quello del coperchio quadrato, che è unito ad uno dei lati e che misura 85 mm. per lato. Questo coperchio e l'apertura che chiude sono orlati nel modo solito; il tessuto della parte interna del coperchio è più grossolano.

Questo panierino è registrato nell'*App. XII* al 2167, come « *Cestello dell'isola di Sandwich*; » nei *Cat.* 1822 e 1843, ai N.^{ri} 91 e 1; in quello del Mus. Etnol. al 183.

Le ceste ed i parieri delle isoie Hawaï sono, come le stuoie, tessuti colle foglie preparate della *Hala* (*Pandanus odoratissimus*), oppure con quelle del *Loulu*, di cui ignoro il nome scientifico. Il Capitano Cook non fa speciale menzione di questi recipienti.

D. A R M I

53-55. Tre *Ihe, Haieche* (Cook), giavellotti o lance da getto di legno. Sono tutti d'un pezzo, di un bel legno castagno-scuro, perfettamente levigato; l'estremità inferiore si assottiglia gradatamente, come in tutte le lance da getto dell'Australasia; la punta, non molto acuminata, è intagliata in modo abilissimo per formare cinque verticilli di tre grossi denti con punta arrotondata sotto, e con spigolo acuto sopra; è un lavoro di sorprendente precisione; i verticilli sono poi disposti in modo da alternarsi, rendendo l'arma più pericolosa.

Questi giavellotti, perfettamente equilibrati per il getto, variano in lunghezza: il primo misura 2 m. 280 mm., il secondo 2 m. 190 mm., il terzo 1 m. 750 mm. Variano poi alquanto nella estensione della punta lavorata e nella lunghezza e larghezza dei verticilli. La grossezza massima dell'asta è sempre subito prima del principio dell'intaglio per la cuspidè; nel primo misura 90 mm. di circonferenza. L'asta è perfettamente arrotondata e non finisce inferiormente a punta, sibbene notevolmente assottigliata; nel primo giavellotto ha quivi circa 25 mm. di circonferenza, nel secondo circa 12 mm. Questi giavellotti sono registrati nell'*App. XII* al 2193 come « *Tre lance dell'isola di Sandwich*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 sono notati ai N.^{ri} 44 e 147; in quello del Mus. Etnol. al 279^{a, b, c}. La punta lavorata del primo è riprodotta benissimo al 55 della Tav. II; il terzo di questi *ihe* è ora nella mia raccolta privata.

Cook (*Op. cit.*, II, p. 407) notò ad Atooi questi bei giavellotti: « . . . leurs piques ou lances, qui sont d'un très-beau bois couleur de châtaigne, bien poli, et dont quelques-unes ont une extrémité barbelée et l'autre aplatie . . . » Più oltre (*Op. cit.*, IV, p. 84) troviamo una descrizione più completa: « Des piques, des dagues appelées **pahooa**, des massues et des frondes, forment leurs instruments de guerre. Les piques sont d'un bois dur et solide, qui ressemble beaucoup au bois d'acajou, et il y en a de deux espèces. Les premières ont de six à huit pieds de longueur, elles sont bien polies et leur épaisseur augmente peu-à-peu depuis l'extrémité, jusqu'à environ un demi-pied de la flèche, laquelle se termine brusquement en pointe, et se trouve garnie de cinq ou six rangs de barbes. Il n'est pas hors de vraisemblance qu'ils s'en servent quelquefois comme d'une javeline. Les secondes qui, en général, composoient l'armure des guer-

riers d'Onohyhee et d'Atooi, ont douze ou quinze pieds de longueur, et au lieu d'être barbelées elles se terminent vers la pointe, de la même manière que leurs dagues. »

Il Capitano Dixon descrive i giavellotti degli Hawaiani quasi colle medesime parole: « *Les lances sont des bâtons d'un bois semblable à l'acajou, qui ont environ six pieds de longueur, et dont l'une des extrémités est barbelée, et l'autre presque pointue. Ils se jettent ces lances les uns aux autres, et ceux qui sont adroits blessent souvent leurs ennemis à une distance considérable (1).* »

Gli abitanti delle isole Marchese avevano giavellotti di questo tipo: sono figurati anche da Partingdon (*Op. cit.*, pl. 43, fig. 3, 4), ma per quanto mi risulta, essi si distinguono facilmente da quelli delle isole Hawai, perchè la punta dentellata è di un legno diverso, essendo questi giavellotti di due pezzi.

Oltre all'*ihe* gli Hawaiani avevano due altre specie di lancia: la *kuiā* corta con parte inferiore larga ed ottusa, che usavano come bastone d'appoggio; e la grande lancia, menzionata pure da Cook, detta *pololu*.

56. Pahoa, pahooa (Cook), daga o pugnale con lama diritta, lanceolata ed appuntata e manico cilindrico forato pel traverso per passare una cordicella colla quale l'arma era assicurata al polso. La *pahoa* era usualmente di legno duro, l'esemplare che vado a descrivere, consta invece del rostro di un grande Pesce-spada (*Xiphias gladius*), la cui porzione basale è tagliata per farne una immanicatura e fasciata accuratamente con grossa corda a treccia piatta di due specie; un cappio di cordicella di cocco vi è assicurato, che serviva evidentemente di dragona per assicurare l'arma, tagliente sui due lati ed appuntata, al polso. Questa daga formidabile è lunga 740 mm., larga alla base della lama 70 mm. La corda è fissata al pomo della impugnatura da una specie di mastice nero, che venne pure adoperato per turare le aperture ai lati del rostro, ove venne tagliato per foggare il manico.

Trovai questo oggetto interessante una decina d'anni fa tra gli scarti nel magazzino del R. Museo Zoologico in Via Romana, ma fu molto dopo che potei apprezzarne il valore, studiando l'Etnologia della Polinesia, e trovando che Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 56, fig. 3) ha pubblicato la figura di un'arma molto simile, che egli ritiene fatta col rostro del Pesce-sega (*Pristis*), si conserva nel Museo Britannico

(1) G. DIXON, *Voyage autour du Monde*, II, p. 103. Paris, 1789.

e viene dalle isole Hawai. Aggiungo che il mio esemplare ha la forma e le dimensioni della ben nota *pahoa* degli Hawaiiani. Venni così alla conclusione, che quella daga fatta con un rostro di Pesce-spada, è infatti un'arma hawaiana, e ritengo che secondo ogni probabilità faceva parte della Collezione Cookiana, conservata per quasi un secolo nel R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze; essa non è menzionata nell'*App. XII* e neppure nei Cataloghi speciali della raccolta etnologica redatti nel 1822 e nel 1843, ma ciò si spiega facilmente, essendo quel rostro passato nel Museo Zoologico, come vi andarono i due ami composti, di Tahiti, menzionati già, e come l'ascia hawaiana descritta sopra si era smarrita nel magazzino mineralogico.

Cook fu colpito nel trovare in uso presso gli Hawaiiani un'arma affatto sconosciuta agli altri Polinesiani; e (*Op. cit.*, II, p. 407) ne parla nei termini seguenti: « *ils se servent d'une arme que nous n'avions jamais rencontrée auparavant, et qu'aucun Navigateur n'a trouvée parmi les Naturels de la Mer du Sud. Elle ressemble un peu à un poignard; elle est d'environ un pied et demi de longueur, terminée en pointe à l'une des extrémités, et quelquefois aux deux: on l'assujettit sur la main avec un cordon: ils en font usage lorsqu'ils se battent corps-à-corps, et elle est très-propre à poignarder un ennemi. Quelques-unes de leurs dagues peuvent être appelées de doubles poignards; le manche de celles-ci est au milieu, et il donne plus de moyens de frapper de différens côtés.* » Il povero Cook non pensava invero, allorchando scrisse quanto sopra nel suo giornale, che sarebbe stato poi ucciso in quelle isole da lui scoperte appunto con uno dei pugnali così graficamente da lui descritti. Cook dà una buona figura del pugnale di legno degli Hawaiiani (*Op. cit.*, pl. LXVII, fig. 6), e più oltre nella Relazione del suo viaggio (*Op. cit.*, IV, p. 85) si legge ancora: « *La dague, ou le pahoa, est d'un bois noir et lourd, qui ressemble à l'èbène. Sa longueur est d'un à deux pieds: le manche est traversé d'un cordon, par lequel les Naturels la suspendent à leurs bras.* »

Le *pahoa* erano usualmente fatte con un legno duro, più di rado di osso (di Capidoglio) e più di rado ancora con rostri di *Xiphias* e forse di *Pristis*; nel secondo caso, se a due punte e forate al centro, esse dovevano essere molto simili al *Te Karabino*, il pugnale a due punte di osso di *Physeter* di Tarowa nelle Isole Gilbert (1); queste sono del resto, tra le moltissime della Micronesia, le più vicine alle Hawai.

(1) OTTO FINECH, *Ethnologische Erfahrungen und Belegstücke aus der Sudsee*, p. 310, fig. 3. Wien, 1892.

57. Pappaneeheomano o Heneeohe, piccola clava spatuliforme di legno, armata intorno con dodici grossi denti di un Pescicane (*Galeocerdo Rayneri*). Il legno è duro e compatto, di color bruno-scuro; il manico è cilindrico, più largo e troncato sopra, ove lateralmente è attraversato da un foro, nel quale passa un cappio lungo 500 mm. di una forte e bellissima corda quadrangolare, che serviva ad assicurare l'arma al polso. Questa clava ha una lunghezza totale di 255 mm., della quale 100 mm. sono occupati dal manico cilindrico, che al suo termine ha un diametro maggiore di 33 mm. La porzione spatulata e piatta è quasi dritta ove si allarga dal manico, misurando 70 mm. in larghezza, più in su raggiunge una larghezza di 80 mm.; termina arrotondata; ha uno spessore di circa 12 mm. nel mezzo, meno ai lati. Tutto intorno presenta sedici fori nei quali passa la bella cordicella di cocco che lega i denti di *Galeocerdo*; questi sono ricevuti in un solco che fa il giro del contorno della spatula, ognuno di essi presenta due fori per la legatura. I denti sono grossi, avendo in media 30 mm. di base; uno è rotto.

Quest'arma, che ha un analogo tra i Maori della Nuova Zelanda e tra i Papua-Micronesiani dell'isola Matty, tra la nuova Guinea e le isole dell'Ammiragliato, e ancora nel vicino gruppo Echiquier, è figurata benissimo nella Relazione del terzo viaggio di Cook (pl. LXVII, fig. 1). Nel testo (*Op. cit.*, II, pp. 361, 408) ne è fatta menzione nei termini seguenti: « *Nous avons acheté un petit instrument de bois, garni de dents de requin; il ressembloit un peu à la scie ou au couteau dont se servent les Naturels de la Nouvelle Zélande, pour disséquer les corps de leurs ennemis, et nous pensâmes qu'il aroit peut-être ici le même usage. L'un des Insulaires nous apprit tout de suite le nom de l'instrument; il nous dit qu'il seroit à découper le ventre d'un homme ou d'une femme tué; sa réponse expliquant et confirmant les idées que nous avoit donné le Naturel qui toucha son ventre, le 22 je lui demandai si ses compatriotes mangeoient la partie qu'ils découpoient ainsi, et il déclara que non d'une manière très-positive: je lui fis une seconde fois la même question; alors il parut effrayé, et il gagna sa pirogue à la nage. Au moment où il l'atteignit, il exprima par ses gestes l'usage de l'instrument. Nous demandâmes aussi à un vieillard, qui étoit assis sur le devant de la pirogue, s'ils mangeoient de la chair humaine, il répondit qu'oui, et il se mit à rire, comme s'il se fût moqué de la simplicité de notre question. Nous lui proposâmes la même question une seconde fois, il fit la même réponse, et il ajouta que c'étoit un excellent mets, ou,*

pour me servir de ses expressions, un manger savoureux. » — « Le couteau ou la scie dont j'ai parlé plus haut, et avec lequel ils dépècent les morts, peut aussi être mis au nombre de leurs armes; car il leur sert à porter des coups d'estoc ou de taille, lorsqu'ils se battent de très-près: c'est un petit instrument de bois applati, d'une forme oblongue, d'un pied de longueur, arrondi aux coins, garni d'un manche et ressemblant, à bien des égards à quelques-uns des Patoo de la Nouvelle Zélande; mais ses bords sont environnés partout de dents de requin fortement attachées à la monture, et pointant en-dehors: le manche offre ordinairement un trou dans lequel passe un long cordon, qu'on entortille plusieurs fois autour du poignet. »

Anche Portlock ne dà una figura insieme con altra arma hawaiana guernita di denti di *Galeocerdo* (1).

Il nostro esemplare è rappresentato sulla Tav. II, fig. 53. Esso trovasi registrato al N.° 2144 nell'*App. XII*, come « *Arme da guerra formata di denti di pesce, dell'isola di Sandwich;* » nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrato ai N.ri 32 e 117; in quello del Mus. Etnol. al 157.

58, 59. Due *Leiomano*, cioè striscie di mascella del *Galeocerdo Rayneri*, legate con cordicella doppia e foggiate in cappi onde passarvi le dita, in modo che i denti acuti e seghettati sporgevano sul difuori del pugno chiuso, facendone un'arma crudele, paragonabile ai « *Coup de poing* » o « *Knuckle duster* » nostri di ferro. I due frammenti di mascella sono semplicemente porzione della cartilagine dentale con doppia fila di denti, nove in un pezzo e quattordici nell'altro; alla base la cartilagine, non i denti, è bucata in vari punti e con sottile cordicella legata ad un doppio cordone; questo è rotto, ma doveva formare uno o più cappi per passarvi le dita. Questo cordone è di struttura singolare, essendo formato da varie striscioline piatte, che sembrano ritagli di bambù, avvolte completamente con un filo vegetale, che serviva pure ad assicurarvi piccole penne rosse e gialle, delle quali vedonsi ora poche traccie e gli steli; in origine è probabile ch'esse coprissero interamente il cordone. Evidentemente questi due *leiomano* non sono interi e furono guasti da lunga incuria e dai tarli.

Nell'*App. XII* vedonsi registrati al N.° 2106 come: « *Ornamento di denti dell'isola di Sandwich;* » nei *Cat.* 1822 e 1843 trovansi ai N.ri 87 e 39; in quello del Mus. Etnol. al 143.

(1) N. PORTLOCK, *A voyage round the World*, p. 294. London, 1789.

Nella Relazione del terzo viaggio di Cook non sono riuscito a trovare descritta quest'arma curiosa, sebbene mi sia rimasta l'impressione di avervene veduto menzione; la sola figura che conosco, è quella recentemente pubblicata da Edge-Partington (*Op. cit.*, pl. 55, fig. 11) tolta da un esemplare che si conserva nel Museo Britannico. Rammento per finire, che il Mariner racconta come nell'isola di Futuna si combattevano duelli con guanti e bracciali armati di denti di Pesce-cane (1): ed è noto come si usassero pure nelle vicine Samoa (2); e assai più recentemente apprendiamo da Kubary come in fondo alla Micronesia, nelle isole Palau, v'era un uso identico, e si portavano braccialetti da guerra detti *karéat*, armati con tre o quattro denti di *Galeocerdo* e talvolta con aculei di *Naseus* (3).

Del resto le *teiomano*, armi insidiose consistenti in denti di Pesce-cane (*Carcharodon*, *Carcharias* e *Galeocerdo*) variamente immanicati, isolati od in gruppi, erano, al dire di recenti scrittori sulla Etnologia polinesiana (4), di uso comune nelle isole Hawai; ne conservo due nella mia raccolta ed una di Tarowa, isole Gilbert.

E. OGGETTI PER CULTO

60. Un *Heno* (Cook), bastone col quale il Capo od il sacerdote imponevano il *tabù* o *tapu*. È un elegante bastoncino cilindrico, del medesimo bel legno castagno con cui sono fatti i giavellotti; perfettamente liscio e levigato, che si assottiglia alquanto verso la estremità, ove con una legatura semplice di più giri di sottile cordicella di cocco è assicurata una striscia di pelle di cane, i cui lunghi peli bianchi fanno pennello. Misura 1 m. 200 mm. in lunghezza, e pochi sono i peli canini e canuti rimasti alla sua estremità.

Questo oggetto rarissimo e di grande interesse è registrato nell'*App. XII* al 2186 come « *Scettro reale dell'isola di Sandwich*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è notato ai N.^{ri} 51 e 105; in quello del Mus. Etnologico al 272.

(1) W. MARINER, *Histoire des Naturels des îles Tonga*, I, p. 328. Paris, 1817.

(2) J. G. WOOD, *The Natural History of Man*, II, p. 354 con fig. London, 1870.

(3) J. S. KUBARY, *Ethnographische beiträge zur Karolinen Archipel*, II, p. 156, taf. XXII, fig. 7, 8. Leiden, 1892.

(4) W. D. BRIGHAM, *Preliminary catalogue of the Bernice Pauahi Bishop Museum*, part. II, p. 67. Honolulu, 1892.

Va notato che Cook non sembra avere compreso il significato del **Heno**: nella Relazione del suo viaggio (*Op. cit.*, II, pp. 388, 391) ne parla nei termini seguenti: « *Les hommes ornent de tams-en-tams leurs cheveux de plumes d'oiseaux du Tropique, ou de plumes de coqs, qui environnent de petits bâtons bien polis, de deux pieds de longueur, garnis communément de oora à l'extrémité inférieure. Ils y placent encore la queue d'un chien blanc, montée sur une baguette . . .* » Questi sarebbero più corti e diversi dal nostro **Heno**, che certo non poteva essere un ornamento per i capelli. Più oltre troviamo: « *Nous aperçûmes une multitude de petits roseaux polis, d'environ quatre ou cinq pieds de longueur, un peu plus épais que la baguette d'un fusil, et ornés à l'extrémité d'une longue touffe de poils blancs de chien. Il est probable qu'ils s'en servent dans leurs divertissements.* » Qui le dimensioni corrispondono, ma il nostro **Heno** non è certamente una canna. Il Capitano George Dixon, il quale fu alle isole Hawaï cinque anni circa dopo Cook, parla dell'uso dei **Heno** in modo assai esplicito: « *La cérémonie de Taboer se fait par leurs prêtres, et de la manière suivante: ils plantent une quantité de petites baguettes surmontées d'une touffe de cheveux blancs autour des endroits qu'ils veulent faire regarder comme sacrés; dès-lors personne n'ose en approcher, dans la crainte du châtiement, qui, à ce que je crois, n'est pas moins que la mort du sacrilège* (1).

Recentemente il Partingdon nel suo importante Albo Etnologico (*Op. cit.*, pl. 33, fig. 1) dà il disegno di un **Heno** simile affatto al nostro, che si conserva nel Museo Britannico: lo dice un bastone per tabuare, ma commette l'errore di riferirlo a Tahiti. Va infine ricordato che nel Catalogo recentemente pubblicato da W. D. Brigham del Museo di Honolulu, si torna a considerare questi **Heno** come strumento da giuoco, e nel descrivere il giuoco d'indovino detto **Puhe-nehene**, si dice che ciascun giuocatore ha in mano un bastone levigato, lungo vari piedi e spesso terminato con un pezzo di pelle di cane; questi bastoni si chiamano **Maile** (2). Ciò rammenta le cannuccie menzionate da Cook.

(1) G. DIXON, *Voyage autour du Monde, fait en 1785, 1786, 1787 et 1788*, vol. I, p. 151. Paris, 1789.

(2) W. D. BRIGHAM, *A preliminary catalogue of the Bernice Pauahi Bishop Museum*, part. II, p. 60. Honolulu, 1892. « *Each player had a polished wand called maile, several feet long, usually armed at the end with a bit of dog's skin or a ki leaf.* »

È noto come il pelo di cane aveva qualche cosa di sacro anche per altri popoli polinesiani, e i *rangatira* della Nuova Zelanda ornavano il loro *tahata* od *E hani*, bastone di comando, con ciuffetti di pelo bianco di cane; ed il mantello da guerra dei grandi Capi tra i Maori era fatto di pelli di cane.

Il nostro *Heno* è figurato sulla Tav. II, fig. 54.

Debbo infine aggiungere, che secondo talune autorità in fatto di etnologia hawaiana, il bastone per tabuare, detto non più *Heno*, ma *Puloulou*, era guernito alla estremità superiore con una palla di *tapa* bianca e nera; con esso si segnalavano i luoghi e gli oggetti posti sotto il veto del *tabù* o *kapu*, come taluni lo scrivono. Si troveranno notizie interessanti in proposito nella importantissima opera del giudice Fornander di Lahaina (1), e in un elegante volume recentemente pubblicato, ma assai poco noto, del quale è in gran parte autore S. M. Kalakaua, l'ultimo dei Re di Hawaï (2).

(1) A. FORNANDER, *The Polynesian race*, II, p. 63. London, 1880.

(2) *The Legends and Myths of Hawaii*, by His Hawaiian Majesty KALAKAUA. Edited and with an introduction by R. M. Daggett. New-York, 1888.

V.

COSTA NORD-OVEST DELL'AMERICA BOREALE
E TERRE ARTICHE1. *Nootka* (Fiordo del Re Giorgio), isola *Vancouver*

(20 marzo-26 aprile 1778)

Dopo di avere scoperto le isole Sandwich, atterrando ad *Atooti* o *Kauai*, Cook, seguendo le istruzioni avute, si diresse alla costa americana, giacchè tra i problemi geografici, dei quali egli doveva cercare una soluzione, v'era pure quello famoso del *passaggio nord-est*, che doveva essere risolto, da un lato, un secolo dopo dall'illustre Nordenskiöld, e lo sarà, spero, dall'altro, mentre scrivo, dall'intrepido Nansen.

Cook avvistò la costa americana il 7 marzo 1778 per 44° 55' di latitudine boreale; le sue navi v'incontrarono tempi pessimi e venti contrari; egli però volse a settentrione ed il 20 marzo per 49° 20' latitudine nord, scoprì l'entrata di un fiordo, al quale dette poi il nome del Re Giorgio; le due navi vi ancorarono. Gli indigeni, che ora sappiamo essere *Moouchaht*, una tribù della nazione *Wakash* delle genti *Tlinkit*, apparvero in gran numero e subito vennero stabilite relazioni amichevoli con essi: anzi, mentre le navi si avviavano alla fonda i canotti svelti ed eleganti di quelli Americani uscirono dal fiordo e andarono loro incontro, e con cerimonie singolari uno dei loro sacerdoti o sciamani parve dar loro il benvenuto: « *Trois canots s'avancèrent vers la Resolution, à l'endroit où nous fûmes en calme pour la première fois; l'une de ces embarcations portoit deux hommes, la seconde six, et la troisième dix: l'un des Sauvages se leva, il fit un long discours, et des gestes que nous prîmes pour une invitation de descendre à terre. Sur ces entrefaites, il jetta des plumes vers nous et plusieurs de ses camarades nous jetterent des poignées de poussière ou d'une poudre rouge: celui qui remplit les fonctions*

d'orateur, étoil couvert d'une peau, et il tenoit dans chacune de ses mains quelque chose qu'il seconoit et d'où il tiroit un son pareil à celui des grelots de nos enfans. » (1).

Questa curiosa cerimonia era, pare, uno scongiuro, perchè gli stranieri non recassero danno; il sonaglio ricordato è uno degli strumenti più caratteristici adoperati nei balli e cerimonie mistici di quel singolare gruppo di popoli, che abitano il litorale frastagliato e le molte isole che vi stanno contro, dal Capo Flattery (e forse più al sud) ad Icy Bay e Monte S. Elias, che si possono chiamare collettivamente *Tlinkit* e che sono ben distinti dagli Eschimesi od *Innuitt*, coi quali confinano al nord, e dalle molte tribù di Indiani *Athabasca* e specialmente i *Tinné*, colle quali sono più o meno a contatto dentro terra.

Il fiordo nel quale le due navi vennero rimorchiate dalle loro lance e ad ove dettero fondo per poter eseguire alcune necessarie riparazioni, ebbe da Cook il nome del Re Giorgio, ma più tardi egli ci dice di aver saputo che il nome di *Noolka* era quello datogli dagli indigeni. Questo nome è rimasto, sebbene basato su uno di quelli errori di interpretazione facilmente commessi da chi viene a contatto di genti sconosciute; *Noolka* (meglio *Nutka*) vuol dire nella lingua locale un circolo di persone, ed il nome indigeno del fiordo è *Mōwatchat* o *Bowatchat* (2).

Le relazioni amichevoli cogli indigeni continuarono malgrado che fossero cannibali e ladri spudorati. Nella narrazione di Cook (*Op. cit.*, III, p. 23) si legge: « *Une multitude de pirogues environnèrent les vaisseaux toute la journée; les échanges commencèrent entre les Natures et nous, et l'honnêteté la plus rigoureuse présida à ce commerce. Ils offrirent de nous vendre des peaux de différens quadrupèdes, des ours, des loups, des renards, des lapins des Indes, des putois, des martes et en particulier des loutres de mer qu'on trouve aux îles situées à l'Est du Kamtschatka. Outre ces peaux dans leur état naturel, ils nous apportèrent aussi des vêtemens de la même substance, et une autre espèce d'habit d'écorce d'arbre, ou d'un gramin qui ressemble au chanvre; des arcs, des traits et des piques; des hameçons de pêche et des instrumens de diverses sortes; des figures monstrueuses; une espèce d'étoffe de poil ou de laine; des sacs remplis d'ocre rouge, des morceaux de bois sculpté, des grains de*

(1) *Troisième voyage de Cook*, III, p. 18. Paris, 1785.

(2) JAMES G. SWAN, *The Haidah Indians of Queen Charlotte's Islands*, pp. 13, 14. Washington, 1874.

verre, et plusieurs colifichets de cuivre et de fer, qui ont la forme d'un fer à cheval, et qu'ils suspendent à leur nez: des ciseaux ou des outils de fer établis sur des manches. Ces métaux nous firent juger qu'ils avoient eu des liaisons avec les Tribus du continent d'Amérique, qui fréquentent les Européens. Des crânes et des mains d'hommes qui n'étoient pas encore dépouillés de leur chair, furent ce qui nous frappa le plus, parmi les choses qu'ils nous offrirent; ils nous firent comprendre, d'une manière claire, qu'ils avoient mangé ce qui manquoit, et nous reconnûmes en effet que ces crânes et ces mains avoient été sur le feu. »

Cook rimase colle sue navi ben ventotto giorni alla fonda nel Fiordo del Re Giorgio, ed ebbe tutto il tempo di fare estese osservazioni sugli indigeni e sul loro modo di vivere, e di fare larga incetta dei loro oggetti.

Passo ora senz'altro alla descrizione degli oggetti procurati a Nùtka, compresi nella raccolta cookiana che sto illustrando, nel che seguirò l'ordine stabilito nei capitoli precedenti.

A. VESTIARIO

1. *Karshak* e *Afzilmupt* o *Ulfzthimipt* (Cook), mantello o grande cappa, fatto colla scorza battuta del Cedro locale (*Chamaecyparis Nutkaensis*), ridotta in fibre e tessuta in modo speciale, con marcata somiglianza ai già descritti tessuti di *Phormium* dei Maori della Nuova Zelanda.

Questa cappa è rettilinea sopra ed ai due lati, curvilinea inferiormente; misura 1 m. 450 mm. in larghezza sopra, ed ha un'altezza (lunghezza) massima nel mezzo di 820 mm., non compresa la frangia di cordoni, lunghi 260 mm., di cui è ornata sotto. È del colore naturale, ma logora e sdruscita per lunga e vergognosa esposizione alla polvere che la ha incotta, cosicchè è spaccata nel mezzo e rotta in più punti. È orlata tutto intorno; sopra con forte orlatura a doppio cordone, con sottili strisce di cuoio, ai lati con un orlo a rete largo 30 mm., sotto con un semplice contrappunto; qui è la frangia che consta semplicemente di cordoni del tessuto stesso lasciati liberi, e non più uniti dalle cuciture trasversali, le quali, alla distanza di circa 10 mm. le une dalle altre, riuniscono il rimanente, costituendo la tessitura.

Questa cappa porta il N.° 2155 nell'*App. XII*, ove è descritta come

« *Ahu o mantello della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrata al N.º 8 e 61; in quello del Mus. Etnol. porta il N.º 42^b.

Cook (*Op. cit.*, III, p. 65) descrive nel modo seguente quest'abito dei *Moouchaht* di Nùtka: « *Leur vêtement ordinaire est un habit ou un manteau de lin, garni à l'extrémité supérieure d'une bande étroite de fourrure, et à l'extrémité inférieure de franges ou de glands. Il passe sous le bras gauche et il est attaché sur le devant de l'épaule droite avec un cordon; un autre cordon l'assujettit par derrière; ainsi les deux bras sont en liberté; il couvre le côté gauche, et si j'en excepte les parties flottantes des bordures, il laisse le côté droit ouvert, à moins qu'une ceinture (d'une natte grossière ou de poil) ne le serre autour des reins, ce qui arrive souvent.* »

Ellis (1) descrive assai bene questi abiti: « *Round their shoulders they wear a kind of cloak, made of the interior bark of the fir tree, and formed or wore in the same manner as some of the New Zealand hahoos: the bottom is generally fringed, and the neck part trimmed with the fur of the sea-beaver. Some of them are made of the hair of an animal which resembles wool, but how or where they procured it we could never learn. They likewise wear a kind of short petticoat composed of the same materials as the cloak, and both sometimes ornamented with an embroidered border.* »

2. Kleeteenek (Cook), **Cotsack** (Meares), piccola cappa simile nella forma e nel tessuto alla precedente, ma assai meglio conservata. È di forma circolare con due aperture, una superiore che posava sulle spalle, del diametro di 280 mm.; una inferiore che misura attraversò, in linea retta, 700 mm. L'altezza, esclusa la frangia, è di 350 mm.; questa ultima, pure di cordoni liberi, misura poco più di 100 mm. Il contorno superiore è rinforzato da un'orlatura fatta con striscie di pelle, forse in origine coperta di pelo.

Questa cappa circolare è registrata al 2137 nell'*App. XII*, come « *Un abito da fanciullo della Nuova Zelanda*; » del resto la somiglianza di queste cappe degli indigeni di Nùtka con quelle di *Phormium* dei Maori della Nuova Zelanda non era sfuggita al Capitano Cook. Sui *Cat.* del 1822 e 1843 porta i N.º 50 e 71; su quello del Mus. Etnol. il 230. Vedesi figurata al 69 tav. III.

Queste cappe più piccole erano portate sopra quelle più grandi de-

(1) W. ELLIS, *An authentic narrative of a voyage performed by Capt. Cook, ecc.*, II, p. 214. London, 1783.

scritte al numero precedente, e continuando la sua descrizione del vestiario degli abitanti del Fiordo del Re Giorgio, il Cook (*Op. cit.*, III, p. 65) dice: « *Pardessus ce premier manteau qui dépasse le genou, ils portent un autre petit manteau de la même substance, également garni de franges à la partie inférieure. Celui-ci ressemble à un plat rond couvert; il offre dans le milieu un trou de la grandeur nécessaire pour recevoir la tête, et reposant sur les épaules, il cache les bras jusqu'aux coudes et le corps jusqu'à la chute des reins.* »

Questi abiti si possono vedere figurati nelle tavole 39, 41 e 42 della Relazione del terzo viaggio di Cook. Una delle cappe più piccole è pure figurata nella Relazione del Jacobsen (1). Come ho detto sopra, la sostanza adoperata nella fabbrica di questi vestii, è la corteccia di un Conifero del genere *Chamaecyparis* o quella del *Juniperus occidentalis* detto pure « Cedro » dai coloni europei; si sceglie lo strato interno, che è macerato, oppure bollito nell'acqua, e quindi battuto con un martello di osso (2). A questo proposito il Cook (*Op. cit.*, III, p. 91) osserva: « *Ils tirent leurs étoffes des fibres de l'écorce d'un pin, qu'ils rouissent et qu'ils battent, comme on rouit et comme on bat le chanvre. Ils ne le filent pas, mais lorsqu'ils l'ont préparée d'une manière convenable, ils l'étendent sur un bâton posé sur deux autres qui se trouvent dans une position verticale. Elle est disposée de façon que l'Ouvrier, assis sur ses jarrets, au-dessous de cette machine bien simple, y noue des fils tressés, séparés l'un de l'autre par un intervalle d'un demi pouce. D'après leurs procédés, l'étoffe n'est ni aussi serrée, ni aussi ferme que celle qu'on fait au métier; mais les faisceaux qui demeurent entre les divers nœuds, remplissent les intervalles, et la rendent assez impénétrable à l'air; elle a d'ailleurs l'avantage d'être plus douce et plus souple.* »

Anche il Meares descrive pure questi abiti degli indigeni di Nùtka, dice che la corteccia era macerata nell'orina prima di essere battuta (3).

La fabbricazione di stoffa con scorza di Cedro si fa lungo tutto il territorio esteso abitato dai Tlinkit e popoli affini: sono i *Chilkhat-kon* del Lynn a settentrione, che primeggiano in questa industria e nelle loro bellissime coperte o scialli cerimoniali, sopra una trama di

(1) WOLDT A., *Capitain Jacobsen's Reise an der Nordwestküste Amerikas*, 1881-1883, p. 65. Leipzig, 1884.

(2) GIBBS G., *Tribes of Western Washington and Northwestern Oregon*; in « *Contributions to North America Ethnology*, I, p. 220. Washington, 1877.

(3) JOHN MEARES, *Voyages made in the years 1788-1789, from China to the N. W. coast of America*, pp. 251, 252, 253, 265. London, 1790.

striscie di corteccia di Cedro intessono la splendida lana bianca del candido Camoscio dei loro monti (*Mazama americana*) con figure a colori, pure intessute a mo' di arazzi.

3, 4. *Iakooeshmaish* (Cook), nome generico, gonnelline fatte di striscie di scorza di cedro, che partono da un cordone su cui sono accavallate ed annodate. La prima misura 510 mm. in larghezza al cordone, e la lunghezza delle sue striscie è di 450 mm. La seconda è più stretta, essendo larga 360 mm. e lunga 570 mm.

Queste gonnelline sono segnate al 2189 dell'*App. XII*, come « *Due grembiuli di Taiti*; » sui *Cat.* 1822 e 1843 sono registrate ai N.^{ri} 65 e 69; nel *Cat.* Mus. Etnol. ai N.^{ri} 231, 232.

Per quanto mi risulta, Cook non ne fa speciale menzione, ma sarebbero state usate dalle donne e portate sotto gli altri vestiti. C. Willoughby nella sua interessante memoria sui *Quinaielt* del Washington Territory (1) ne parla e ne dà una figura.

5-8. *Tseeapoor* (Cook), ***Sê-books*** (Ellis), quattro cappelli bassi, di forma conica, finalmente e solidamente intessuti con fibre tolte dalle radici di un conifero (*Abies nigra*?) macerate e battute. Cook (*Op. cit.*, III, p. 66) ci dice: « *Leur tête est couverte d'un chapeau, de la forme d'un cône tronqué, ou de celle d'un pot de fleur; ce chapeau est d'une belle natte: une houe arrondie et quelquefois en pointe, ou une touffe de glands de cuir, le décorent fréquemment au sommet, et l'on l'attache sous le menton, afin que le vent ne l'emporte pas.* »

Due di questi cappelli, ornati al cocuzzolo con un'appendice piriforme apicale, sono più robusti, essendo raddoppiati e inoltre largamente foderati all'interno con uno strato di tessuto meno fitto, che non raggiunge però l'orlo della tesa; questa è rinforzata con una treccia delle medesime fibre vegetali tutto ingiro. Il primo di questi cappelli misura circa 400 mm. in diametro all'apertura; dall'orlo al punto ove è innestato l'appendice piriforme, misura 240 mm. in altezza; l'appendice suddetta, del medesimo tessuto del cappello, è staccata e si mostra ripiena delle belle foglie intere della *pall/ethpatl* che pare essere una specie di *Ilex*; misura circa 80 mm. in altezza, con un diametro maggiore di 100 mm.; termina a punta. L'esterno di questo cappello, ornato sopra con linee nere che ne fanno il giro, è poi co-

(1) WILLLOUGHBY, *Indians of the Quinaielt Agency, Washington Territory*, in *App. to Smithsonian Report*, 1886, p. 269, fig. 2. Washington.

perto di figure che rappresentano, sempre in nero, la caccia data a quattro grossi cetacei (*Orca rectipinna*), la *mahk* degli indigeni, da circa dieci canotti, nei quali vedonsi gli uomini seduti a vogare, ed uno ritto colla fiocina pronta. Il secondo di questi cappelli misura 370 mm. di diametro all'apertura, è alto sino al pomo terminale 240 mm.; questo ha presso a poco la forma e le dimensioni di quello del primo cappello, ed è pure rotto e staccato. Anche qui la parte superiore è ornata con zone nere, quella inferiore assai più larga; sotto abbiamo la medesima raffigurazione in nero della caccia all'*Orca*, cioè quattro di questi cetacei appaiati, inseguiti da dieci canotti con uomini e fiocinatori. Questi due cappelli interessanti sono in condizioni deplorabili ed in parte rotti; a giudicare dalle figure date da Cook (*Op. cit.*, V, tav. 39, 42) essi sarebbero quelli portati dalle donne di Nütka, ma nel testo non lo dice. Nel testo però della sua Relazione (*Op. cit.*, III, p. 93) si legge: « *Nous avons vu toutes les opérations de leur pêche de la baleine, peintes sur leurs chapeaux.* »

I due altri cappelli sono più piccoli, più bassi, e a forma di cono troncato; sono semplici e perciò più leggeri, ma di un tessuto ugualmente fine e stretto; hanno entrambi un nastro di pelle attaccato all'interno, lateralmente, in modo di assicurare il cappello passando sotto il mento; il margine inferiore è orlato a rinforzo. Questi cappelli sarebbero quelli che portavano gli uomini di Nütka: il Cook non lo dice, ma uno dei suoi medici, il Dott. W. Ellis, al quale dobbiamo una relazione poco nota, ma assai interessante del viaggio, lo dice e figura un uomo di Nütka con uno di questi cappelli conici, troncati, in testa: « *Upon their heads they wore a kind of bonnet, shaped like a tin-cover, the top of it flat.* » E più oltre aggiunge: « *Upon their heads they wear a kind of bonnet of a very compact texture, from the top of which hangs a tassel made of leather; these bonnets are sometimes made with a round globular top, but in general flat. They are frequently painted or stained, in a rude though ingenious manner, with the form of some large fish resembling a whale, pursued by several canoes, and a man in one of them in the act of striking him* (1). » Debbo notare che tra gli Eschimesi del Fiordo del Principe Guglielmo, Cook trovò in uso un cappello molto simile nella forma, ma ornato intorno di grosse conterie celesti. (*Op. cit.*, III, p. 149, V, tav. 46, 50).

(1) W. ELLIS, *An authentic narrative of a voyage performed by Capt. Cook and Capt. Clerke, 1776-1780*, vol. I, pp. 191, 214, con tavola. London, 1783.

I due cappelli in esame differiscono: il primo è dipinto sull'esterno in rosso, nero e celeste chiaro, con tratti che rappresentano quattro faccie umane convenzionali e totemistiche; due più larghe ai lati, due più strette, una davanti e l'altra dietro; la tesa sotto è ornata con macchie tonde rosse e striscie celesti. Internamente, a metà circa dell'altezza, è attaccata intorno una fascia del medesimo tessuto del cappello, che fa da fodera; ad essa sono attaccate le due estremità del nastro di cuoio. Il vertice piatto è pure dipinto esternamente con macchie rosse e celesti. Questo cappello misura circa 350 mm. nel diametro maggiore, 110 mm. in quello minore, ed è alto 150 mm. Il secondo cappello non è dipinto affatto e manca di fodera interna; è di un tessuto fitto, liscio, bellissimo, quasi rivaleggiante con quello di alcuni dei migliori cappelli detti di Panamá. All'esterno è ornato con tre striscie in rilievo sopra, due sotto, ove incomincia la tesa, e due all'orlo di questa, che fanno il giro. La stringa, una striscia di pelle, è rotta, ma le due estremità vedonsi ancora attaccate lateralmente all'interno. Questo cappello misura circa 350 mm. di diametro maggiore, all'apertura; 100 mm. sopra, ove è piatto; ed è alto 145 mm. Anche questi due cappelli sono pur troppo in pessimo stato, rotti ed incotti dal tempo e dalla polvere.

Meares (*Op. cit.*, p. 252) dice di questi cappelli: « *The cap which they use as a covering for their head, is of a conic form, made of matting, and of so close a texture as to be capable of holding water. It is ornamented with painted representations of birds and other animals, and fastened by a leathern thong, tied beneath the chin.* »

I due cappelli muliebri sono registrati nell'*App. XII* al 2171, come « *Due cappelli figurati che rappresentano la pesca della balena, dello Stretto del Re Giorgio*; » nei *Cat.* del 1822 e 1843 portano i N.º 93 e 94; in quello del Mus. Etnol. i N.º 185 (il pezzo superiore di uno), 312 e 313. I due cappelli maschili portano i N.º 2178 e 2181 nell'*App. XII*, ove sono designati come « *Cappello della costa d'America al Nord-ovest* » e « *Cappello dello Stretto del Re Giorgio.* » Nei *Cat.* 1822 e 1843 sono registrati ai N.º 92 e 95, 4 e 5; in quello del Mus. Etnol. ai N.º 184, 193.

Posso aggiungere che F. von Hellwald nel suo popolare lavoro sulle razze umane, dà una eccellente figura di uno dei cappelli figurati delle donne di Nootka (1).

(1) F. VON HELLWALD, *Naturgeschichte des Menschen*, I, p. 255. Stuttgart, 1882.

B. ORNAMENTI

9. Klaklasm (Cook), singolarissimo braccialetto fatto di sostanza cornea nerastra, tolta, pare, da uno zoccolo di Alce (*Klohnyim*) (1), evidentemente ridotto col fuoco o coll'acqua bollente. Ha la forma di un cerchio ellittico aperto, più alto da un lato; in questo imita perfettamente la forma dei ben noti braccialetti cesellati di rame o d'argento, pei quali sono tuttora famosi gli artefici *Haidah* delle isole della Regina Carlotta. Questo strano ornamento mi tenne perplesso per molto tempo, sinchè lo trovai rammentato dal Cook (*Op. cit.*, III, p. 67) colle parole seguenti: « *Leurs poignets sont garnis de bracelets ou de grains blancs, qu'ils tirent d'une espèce de coquillage, de petites lanières de cuir ornées de glands, ou d'un large bracelet d'une seule pièce et d'une matière noire et luisante, de la nature de la corne.* »

Ellis (*Op. cit.*, II, p. 215) pure li menziona: « *Their ornaments are bracelets, made of horn, or copper.* »

Questo braccialetto è liscio all'interno ed alle due estremità, quella più piccola simula un'unghia umana assai ingrossata; i margini erano evidentemente ornati con piccole conchiglie oblunghe, bianche, una specie di *Dentalium*, attaccate con mastice nero; due sole sono rimaste. Le sue dimensioni sono: 60 mm. nel diametro maggiore, 50 mm. in quello minore, all'interno; 45 mm. di altezza massima, 15 mm. di altezza minima. È figurato al N.º 68 sulla Tav. III.

Questo braccialetto sarebbe tra quelli notati al N.º 2100 nell'*App. XII*, come « *Manigli della Nuova Zelanda,* » e nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.º 80 e 31; in quello del Mus. Etnol. è registrato all'81^{bis}.

10, 11. Muszthle (Cook), due pettini di legno, adoperati per lisciare i capelli più che per sorreggerli od ornarli. Cook non sembra

(1) Cook (*Op. cit.*, III, p. 70) descrive un uso ancora più singolare di zoccoli di Ruminanti; gli indigeni di Nütka ne coprivano esternamente una loro corazza da guerra fatta di cuoio spesso e raddoppiato: « *Quand ils vont se battre, ils portent quelquefois une espèce de manteau de cuir, revêtu de sabots de daim, disposés horizontalement, et suspendus à des lanières de cuir couvertes de plumes; et dès qu'ils se remuent, ils produisent un bruit fort, presque égal à celui d'une multitude de petites cloches.* » Alla estremità opposta dell'America i *Chamacoco* ed i loro vicini del Chaco boliviano fanno cinture da ballo cogli zoccoli infilati di Cervo.

farne menzione, eccetto nel breve vocabolario. Questi due sono assai diversi. Il primo è più grosso, quadrangolare e molto robusto; misura 105 mm. in larghezza, 145 mm. in lunghezza e 14 mm. nel massimo suo spessore. I denti, tutti uguali, sono quattordici, e misurano 75 mm. in lunghezza. Su ciascun lato della parte superiore ed integra è incisa una rozza faccia umana, simbolica o totemistica, semplicemente tratteggiata. Il secondo di questi pettini è assai più piccolo, e nella parte superiore è intagliato in modo da raffigurare un uccello che pare essere il Corvo maggiore, spesso rappresentato nei *totem* dei *Tlinkit*; era noto ai *Moouchaht* di Nütka col nome di *Ko-ishin*. I denti di questo pettine sono otto, lunghi 60 mm. La lunghezza totale del pettine è di 130 mm., la sua larghezza maggiore 35 mm.

Portlock menziona i pettini di legno degli indigeni di Nütka e costa adiacente: « *Whilst Woodcock was with them, one of the women gave him a comb, which is made in such a manner as to represent an eagle; an engraving of both sides of which I have given in the annexed plate* (1). » Il tenente Niblack, nelle sue interessanti note sulla Etnologia di questa regione, menziona i pettini robusti di osso e di legno, scolpiti con figure e ablematiche, dei *Tlinkit*; ne figura anche uno di pietra (2).

I due pettini descritti sopra sono menzionati, in un con altri due indubbiamente di fattura Maori e dei quali ho parlato al principio di questo mio lavoro, al N.º 2173 dell'*App. XII*, come « *Pettini di legno della Nuova Zelanda*; » figurano così anche nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.º 107 e 26; nel *Cat.* del Mus. Etnol. sono registrati ai N.º 159, 160. Sono in perfetta conservazione; li ho figurati ai N.º 64, 65 sulla Tavola III.

C. UTENSILI ED ARNESI

12. Oorhabbe (Cook), **Oor-hàpa** (Ellis), remo di forma elegantissima con pala lanceolata, a punta prolungata, ma ottusa; nel mezzo soltanto diventa cilindrico, quindi si allarga e si appiattisce di nuovo e termina all'impugnatura a T, con un cilindro che sporge trasver-

(1) N. PORTLOCK, *A voyage round the World; but more particularly to the N. W. coast of America*, p. 294, pl. 1, 2. London, 1789.

(2) A. P. NIBLACK, *The coast Indians of Southern Alaska and Northern British Columbia*; in *Report U. S. National Mus.* 1888, p. 260, fig. 11^c, 11^d, 11^e. Washington, 1890.

scilmente. È tutto d'un pezzo d'un legno duro, ma leggero, di color rosso-bruno, che sembra quello d'un Conifero, essendo uguale a quello dell'arco che vado a descrivere più oltre; è levigato e mirabilmente equilibrato. Questo remo misura 1680 mm. in lunghezza e 103 mm. nella maggiore larghezza della pala; la parte cilindrica (manico) ha un diametro di circa 30 mm., mentre sopra, ove si allarga, misura 45 mm.; infine l'impugnatura trasversale, che sporge alquanto più su un lato, misura 72 mm. in senso trasversale. Nell'*App. XII* questo remo è citato al 2172 come « *Remo di Taiti*, » nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.^{ri} 40 e 89; in quello del Mus. Etnol. il 256.

Cook (*Op. cit.*, III, p. 94) menziona questi remi nei termini seguenti: « *Les pagaies sont petites et larges; elles ont à-peu-près la forme d'une large feuille épointée au sommet, plus étendue au milieu, et se rétrécissant peu-à-peu jusqu'à la tige; leur longueur est d'environ cinq pieds; les Naturels, habitués à en faire usage, les manient avec beaucoup de dextérité; car ils n'ont pas encore introduit les voiles dans leur navigation.* » Ellis (*Op. cit.*, I, pp. 191, 228) le ricorda. Meares (1), descrive assai bene questi remi: « *The paddles are nicely shaped and well polished with fish-skin: they are about 5 feet 6 inches in length; and the blade which is about 2 feet long, is pointed like a leaf, and the point itself is lengthened several inches, and is about one broad. At the end of the handle there is a transverse piece of wood like the top of a crutch.* »

Niblack (*Op. cit.*, pl. XXXII, fig. 165^{a, b, c}) figura alcuni di questi remi, che erano spesso dipinti con figure totemiche.

13. *Kaheita* (Cook), grossa punta di arpone fatta di osso di Cetaceo (*Physeter*?), appuntata e profondamente intaccata in due luoghi su un lato, in modo da formare due denti acuminati o barbe, rivolti indietro. Alla base è solidamente assicurato con corda di tendini un pezzo d'osso, il quale colla estremità della base stessa forma due alette divergenti con un profondo alveolo nel mezzo, destinato a ricevere la estremità dell'asta dell'arpone. Dalla medesima legatura parte una corda solidissima, pure di tendini, fasciata in senso trasversale e che termina in un cappio; questa era certamente connessa con un galleggiante o con una corda più lunga; questa corda ha un diametro di circa 10 mm. ed è lunga 1600 mm. La punta d'osso misura 280 mm.

(1) JOHN MEARES, *Voyages made in 1788-89, from China to the N. W. coast of America*, p. 264. London, 1790.

in lunghezza, ha una larghezza massima di 30 mm. ed uno spessore massimo di circa 10 mm.

Questa punta di arpone è registrata al 2175 nell'*App. XII*, come « *Punta di dardo per la pesca dello Sbrutto del Re Giorgio*; » sarebbe iscritta sui *Cat.* 1822 e 1843 al N.^o 17 e 96; su quello del Mus. Ethnol. ha il 306.

Fui per qualche tempo incerto sulla vera provenienza di questo arnese da pesca: esso ha caratteri eschimesi e a proposito di Nùtka Cook non ne parla; ma quando potetti avere la Relazione del medico W. Ellis, i miei dubbi sparirono e dovetti convincermi che è veramente una punta dell'arpone usato dagli indigeni della costa ovest dell'isola Vancouver per la caccia di grosse Foche e Cetacei; Ellis la descrive perfettamente (*Op. cit.*, I, p. 221) colle seguenti parole: « *Their fishing-tackle is of several kinds: that which they use in killing the whale, is sometimes composed of bone, and sometimes of shell. That of bone is about six inches in length, very sharp at the end, and furnished with two barbs, one above the other: the upper end of this is so contrived, by means of a socket, as to fix upon a rod or pole about ten feet in length; this rod is forked at the end, so that two of the pieces of bone are to be fixed on at the same time. To that extremity of the bone, which is placed upon the pole, is tied a long and very strong rope, at the end of which is fixed a seal-skin blown up. The animal is no sooner struck than the bone slips out of the socket, and remains fixed in its body, and the seal-skin prevents it from keeping long under water, when they pursue it, and soon pierce it to death with their spears.* »

Questa punta di arpone è figurata al 67 sulla Tav. III; venne già e assai meglio figurata nel nostro *Archivio* (Riccardi, *Op. cit.*, tav. 4, fig. 19) e ritenuta per dardo.

14, 15. Due punte di dardo, di legno, con cuspidi di lavagna; sono evidentemente controsteli da fissare in uno spacco o foro, all'estremità di un'asta; è però notevole che non presentano alcuna traccia di legatura per assicurarle sia all'asta stessa, sia ad una vescica od altro galleggiante; e perciò vanno considerati punte di dardo o giavellotto da pesca, da scagliarsi col *vumera* (1) piuttosto

(1) Adopero il termine *vumera*, di origine australiana, perchè lo credo bene adatto a significare quell'assicella od asta, colla quale, usandola come leva, si scaglia un giavellotto od un arpone. L'uso di un tale scaglia-lancia fu negato

che controsteli di arpone. Sono fatte col legno giallo-rossiccio di una Conifera; affatto simili nella forma, essendo piatte e munite entrambe di una profonda intaccatura su un lato in basso, che forma un'alletta acuminata. La porzione basale si assottiglia e termina troncata e foggata in modo da calentarsi nel buco alla estremità dell'asta; l'apice termina a punta ed è scavato su un lato per ricevere la cuspide di lavagna, che vi si appoggia assicurata con resina, mentre più sotto è legata con striscie di scorza.

Queste punte di dardo misurano 300 mm. in lunghezza, 25 mm. in larghezza alla base; 32 mm. attraverso l'alletta; 20 mm. nella parte superiore; lo spessore massimo, lungo il mezzo, è circa 5 mm. Una sola di queste punte di dardo è provvista della sua cuspide di lavagna, di forma triangolare allungata, con peduncolo basale quadrilaterale; per questo viene legata, ma è inoltre appoggiata, e pare fosse anche incollata, alla estremità acuminata e lateralmente scavata del legno, con resina di Pino. Questa cuspide misura 85 mm. in lunghezza, e 32 mm. nella maggiore larghezza; è leggermente scavata sulla superficie che si adatta contro il legno del controstelo; la superficie opposta è quasi piatta; i due margini sono taglienti.

Io ero molto incerto nel determinare l'esatta provenienza di queste due punte di dardo con cuspide di lavagna, giacchè nè Cook nè Ellis ne fanno menzione, parlando degli strumenti da pesca degli indigeni di Nùtka, mentre descrivono un arpone da Balene con cuspide di conchiglia (simile a quello dei *Makah* del Capo Flattery e Neah Bay più al Sud). Inoltre è cosa nota come gli *Innuits* od Eschimesi della costa N.O. dell'America boreale, da Kadiak allo Stretto di Behring, usino la lavagna per farne lame di coltelli, cuspidi di arponi, lance e frecce. Però sono giunto a decidermi di attribuire ai *Mouchaht* di Nùtka le due punte di dardo sopra descritte, prima per la forma speciale che hanno, eppoi perchè ho nella mia collezione una cuspide della medesima lavagna indubbiamente raccolta a Nùtka nel 1838, ed un coltello con lama di lavagna tolta ai *Kwakwilt* della estremità settentrionale dell'isola Vancouver: il modo poi di legare la cuspide al legno e di incollarla con *resina* di Pino, è caratteristico tra i *Tlinkit* meridionali; i due arponi da Balena che ho, dei *Makah* hanno le loro cuspidi, una di conchiglia, l'altra di ferro, così attaccate. Infine fui

ai *Tlinkit* da alcuni scrittori, ma sebbene non comune come tra i vicini Eschimesi, era da essi adoperato. (Cfr. READ, *Journ. Anthrop. Inst.*, XXI, p. 106, pl. XI, fig. 3. London, 1891.

confortato dalla esplicita asserzione del Capitano Vancouver, il quale nel 1792, nel canale di Jervis, incontrò indigeni con frecce appuntate con lavagna; egli dice: « *Nous vîmes pour la première fois des traits à pointe d'ardoise, auxquels ils sembloient mettre un grand prix, et qu'à l'exemple des habitants de Nootka, ils craignoient beaucoup de gâter* (1). » Gli Eschimesi poi proteggono con un elegante astuccio di legno le loro frecce con cuspidi di lavagna, queste però hanno sempre, come vedremo poi, un controstelo di osso.

Le due punte di dardo in discorso sono esattamente registrate al 2169 e 2197 nell'*App. XII*, come « *Dardi per la pesca dello Stretto del Re Giorgio*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 portano i N.º 98 e 19; in quello del Mus. Etnol. il 149. Quella colla cuspidi di lavagna è figurata dal Riccardi (*Op. cit.*, tav. IV, fig. 21).

D. A R M I

16. Moostatte (Cook), **Moostà tte** (Ellis); arco di legno scuro, apparentemente di un Conifero. È piatto, di forma elegante, essendo stretto nel mezzo, ove una fasciatura di striscie di scorza assicura contro la superficie inferiore un pezzo di legno piatto, lungo 80 mm. e largo 25 mm., che serve evidentemente di rinforzo nella piegatura. La superficie superiore, direi dorsale, di questo arco è convessa e levigata; presenta tracce di due legature, una per parte, attraverso la porzione più larga dell'arco, che non vedonsi però sulla superficie inferiore. Le due estremità terminali sono tondeggianti, segnate da un solco trasversale profondo, nel quale era assicurata la corda (*mà ki-lisa*), qui mancante. La superficie inferiore è concava, non levigata, e presenta lungo il mezzo un rialzo curioso, segnato da due spigoli staccati di circa 10 mm., con una concavità che li divide; a metà dell'arco sporge poi il pezzo piatto di legno già rammentato.

Questo arco misura 1135 mm. in lunghezza; attraverso le parti allargate 50 mm. in larghezza, al centro 27 mm. circa. È figurato al 59 sulla Tav. III. Nell'*App. XII* è registrato al 2187 come « *Arco da frecce degli isolani del mare del Sud*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.º 23 e 126; su quello del Mus. Etnolog. il 262. Niblack (*Op. cit.*, pl. XXVI, fig. 112) dà una buona figura di uno di questi archi caratteristici dei *Tlinkit*.

(1) G. VANCOUVER, *Voyage de découvertes, à l'Océan Pacifique du Nord et autour du Monde*, I, p. 353. Paris, an VIII.

Cook menziona appena questo arco (*Op. cit.*, III, p. 90); Ellis invece (*Op. cit.*, I, p. 222) lo descrive: « *Their bows are about four feet and a half in length, made of yew, and rather round in the middle, from whence they increase in width and become flat, gradually tapering to a point; the string is made of twisted gut. The arrows are near three feet in length, and feathered at one end, the other is sometimes pointed with bone, sometimes with copper, and frequently with muscle-shell, but always barbed.* »

17. *Suhgalk* (Cook), ***Etch-a'ttow*** (Ellis), punta di lancia di osso, probabilmente tolta da un ramo mandibolare del *Physeler macrocephalus*, il cui tessuto osseo è assai duro e compatto. Questa punta è leggermente curva, a sezione quadrata, cogli spigoli arrotondati, è ben levigata; in basso si dilata per poi restringersi nel peduncolo robusto, quadrangolare e non levigato, che andava poi infisso in un alveolo corrispondente alla estremità di un'asta necessariamente grossa.

Questa punta o cuspidè d'osso è figurata al 66 sulla Tav. III. Misura 470 mm. in lunghezza, di cui 105 appartengono al peduncolo; ha una larghezza massima, subito al disopra della sporgenza che separa il peduncolo, di circa 25 mm.

Essa è annoverata al 2113 nell'*App. XII*, come « *Una punta di lancia dello Stretto del Re Giorgio*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrata ai N.º 100 e 44; in quello del Mus. Etnol. al 170.

Cook nella sua Relazione menziona queste lance singolari con lunga e pesante cuspidè d'osso, come vedremo nel brano riportato più avanti; Ellis (*Op. cit.*, I, p. 222) dice semplicemente: « *The spears are of different lengths, and pointed with bone.* » Woldt, nella sua Relazione sui viaggi del capitano Jacobsen (*Op. cit.*, p. 21, fig. 3, 4), dà le figure di due complete colla loro asta; in una la cuspidè di osso è due volte più lunga del manico di legno od asta.

18, 19. *Maeetsalulsthl* (Cook), ***Cheto'eltz*** (Ellis), clave spatoliformi di osso massiccio, anch'esso probabilmente tolto dalla mandibola di un Capidoglio (*Physeler*), a giudicare dal peso e dalla compattezza (1). Sono armi formidabili e molto caratteristiche, che ricordano

(1) Cook (*Op. cit.*, III, p. 96) dice a tale proposito: « *Les os dont ils font quelques-unes de leurs armes, les instrumens dont ils se servent pour battre l'écorce, les pointes de leurs piques et les barbes de leurs harpons, doivent être aussi des os de balaines.* »

però in modo notevole la *mere* o *patu* dei Maori della Nuova Zelanda, non infrequentemente fatta col medesimo osso: sono per altro relativamente più lunghe ed il manico e l'ornato sono assai diversi.

Queste due differiscono: la prima, più grossa, più corta e più ornata, ha l'estremità inferiore scolpita in modo da riprodurre alquanto simbolizzata la testa di un'Aquila (*Aow-wall'enna*), uccello totemico in alto grado presso i *Tlinkit* in genere. Le incisioni, ugualmente riprodotte sulle due faccie, sono profonde e marcatissime. Anche le due faccie di quella parte che può dirsi lama, sono scolpite, ornate da una profonda incisione mediana che segna un solco longitudinale centrale, fiancheggiato da due scavi a zig-zag, terminanti in uno scavo conico. I margini della lama sono taglienti nei due terzi superiori ed intorno alla estremità spatolata. Questa clava misura 580 mm. in lunghezza, 80 mm. nella maggior sua larghezza, ha uno spessore massimo di circa 25 mm. nella parte più stretta; pesa 850 grammi. Essa è ottimamente rappresentata al 61, nella Tav. III.

La seconda di queste clava è un poco più lunga, meno spessa e più rozza mente lavorata; nel contorno essa rappresenta evidentemente un pesce, il grande Pleuronettide (*Hippoglossus*) che ha tanta importanza nella pesca di quei popoli; il manico essendo la coda, la lama il corpo piatto e la testa. Questa mia opinione è avvalorata dal fatto, che una delle faccie di questa clava è ornata con alcune linee incise, le quali sembrano rappresentare la *linea laterale* mediana, le pinne e la fessura branchiale del pesce; l'arma sembra non finita di lavorare, e ciò spiegherebbe la mancanza di segni rappresentanti gli occhi e la bocca. La superficie incisa è appena levigata, e l'altra, liscia soltanto, è largamente macchiata dall'essudato oleoso, così difficile a togliere dalle ossa di Cetacei. Va ancora notato che il manico, o coda del pesce, è diversamente inciso sui due lati. Questa clava misura 590 mm. in lunghezza, 85 mm. nella sua maggiore larghezza; ha uno spessore massimo di circa 15 mm., e pesa 750 grammi. Essa è perfettamente rappresentata alla fig. 60, sulla Tav. III.

Queste due clava sono registrate nell'*App. XII* al 2103, come « *Due larghe da guerra formate d'osso, della Nuova Zelanda*; » e così nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 34 e 100 e 102; su quello del Mus. Etnol. portano i N.^{ri} 242, 242^{bis}.

Cook (*Op. cit.*, III, p. 90), scrivendo intorno alle armi degli indigeni di Nùtka, dice: « *Ils ont des arcs et des traits, des frondes, des piques; des bâtons courts d'os, qui ressemblent un peu au patoo patoo de la Nouvelle Zélande, une petite hache qui diffère peu du tomahawk*

ordinaire d'Amérique: la pique a ordinairement une longue pointe d'os: la pointe de quelques-uns des traits est de fer; mais elle est ordinairement d'os et dentelée. » Ellis (*Op. cit.*, I, pp. 191, 222) dice in proposito: « *These people make use of bone pata-patoes, nearly of the same form as those of New Zealand, but rather longer and narrower; these they ornament with carved work;* » e più oltre: « *the pata-patoes are made some of wood and others of stone (bone?!), and nearly of the same form as those of New Zealand.* »

Nella Relazione sui viaggi del Capitano Jacobsen, scritta dal Woldt, è una buona figura di una di queste interessanti clave spatoliformi, di osso, dell'isola Vancouver, ora rarissime. (*Op. cit.*, p. 74, fig. 1, pag. 80).

20. Tuaweeesh o Tsukeah (Cook), clava singolarissima, o meglio accetta d'armi, consistente in una lunga e robusta lama di pietra durissima, specie di porfido, che sporge come lingua mostruosa dalla bocca dilatata di un manico di legno, raffigurante una testa umana; da questa parte un collo allungato, per il quale si afferra l'arma, che termina in basso in un pomo, in cui è più rozzamente scolpita una seconda testa umana, più piccola, con bocca protesa e circolare, mostrante la lingua. La testa più grossa, dalla cui bocca come lingua enorme sporge la pietra, è ornata sopra e dietro di lunghe ciocche di capelli umani, inserite in buche circolari, disposte in serie; alcune di queste ciocche sono cadute. Dietro, in corrispondenza colla bocca, è una larga apertura quadrata, ove si scorge la parte posteriore della pietra, non levigata e in parte nascosta da ciocche di capelli. La pietra è quadrangolare, compressa, inserita in modo da avere il tagliente nel senso dell'asse del manico; è leggermente curva ingiù, si assottiglia verso la estremità, ma non è nè tagliente, nè appuntata; è abbastanza bene levigata nella parte che sporge.

Il manico di quest'arma singolare è di un legno compatto, rossiccio, che ritengo essere di un Conifero; è levigato in certi punti dall'uso, specialmente sul collo, ove l'arma suddetta viene impugnata. Misura 135 mm. in lunghezza, circa 90 mm. nella massima larghezza, attraverso le gote tumide e sporgenti della testa più grande, e ha circa 65 mm. di spessore dalla bocca alla nuca della medesima testa. La pietra sporge dalla bocca della testa suddetta 164 mm.; è larga alla base 48 mm., alla punta 30 mm.; ha uno spessore massimo, alla base, di 28 mm. Il peso totale è di 1218 grammi.

Quest'arma è benissimo rappresentata di profilo sulla tav. III,

fig. 62. Nell'App. XII porta il N.º 2200 ed è descritta come « *Pattapattù di legno e pietra della Nuova Zelanda*; » nel Cat. 1822 e 1843 è registrata al N.º 118 e 52; su quello del Mus. Ethnol. al 155.

Cook (*Op. cit.*, III, p. 90) la descrive nel modo seguente: « *Le tomahawk est une pierre de huit pouces de long, dont une des extrémités est terminée en pointe, et l'autre établie sur un manche de bois; le manche ressemble à la tête et au col d'une figure humaine; la pierre est posée dans la bouche, et on la prendroit pour une langue d'une grandeur énorme: afin que la ressemblance frappe davantage, la tête est garnie de cheveux. Ils donnent à cette arme le nom de taaweeesh et de tsukeah.* »

È notevole come Ellis nella sua Relazione non rammenti quest'arma singolare. Essa deve essere oggi molto rara; io, nei moltissimi Musei etnologici visitati, non ricordo di averne veduti che due esemplari, oltre quello descritto sopra: uno a Lipsia, che appartenne a Klemm, ed è infatti figurato nella sua opera classica (1); l'altro a Berna, tra gli oggetti lasciati dal Weber, disegnatore di Cook durante il suo terzo viaggio, alla sua città natale. Niblack (*Op. cit.*, tav. XLVI) ed altri figurano armi di questa categoria appartenenti ai *Tlinkit* settentrionali, chiamandole ammazza-schiavi (*slave-killers*), perchè in passato si adoperavano infatti per uccidere schiavi, immolati in date occasioni; credo però che fossero specialmente armi da guerra.

21. Seeaik, specie di pesante scalpello a manico, tutto in un pezzo, di pietra durissima, una varietà di porfido; può essere descritto come uno « spacca-crani; » infatti gli *Aht* dell'isola Vancouver, e pare specialmente le tribù della costa O. e N. O., si servivano di quest'arma terribile per uccidere il nemico sorpreso nel sonno, lasciandoglielo cadere sulla testa e spaccandogli il cranio; forse era anche adoperato nei combattimenti corpo a corpo. È evidentemente una derivazione dell'accetta a mano, cioè usata ed impugnata senza manico; ma eccetto presso i *Kaigoa* ed alcune altre tribù del S. O. del Brasile, non credo abbia riscontro, in quella forma, cioè col manico foggiate nella pietra, presso alcun altro popolo. Debbo però ricordare che l'illustre Nilsson, nella sua classica opera sulle genti primitive della Scandinavia, menziona e figura uno *Seeaik* di Nütka conservato nel Museo Britannico a Londra, ma lo crede un semplice scalpello, « *ciseau à poignée*, » e dice che in Svezia ed in Danimarca si trova

(1) G. KLEMM, *Werkzeuge und Waffen*, p. 71, fig. 128. Leipzig, 1854.

non infrequentemente uno strumento litico di forme consimili, ma fatto di una pietra schistacea e friabile (1). Carlo Rau nel suo interessantissimo resoconto sulle raccolte archeologiche riunite dalla *Smithsonian Institution*, figura pure un *Seeaik*, che dice però proveniente da Unalaska e che crede uno scalpello da ghiaccio (2).

È davvero strano che uno strumento così singolare e così caratteristico sia sfuggito alla più parte degli Etnologi; Woldt nella sua narrazione dei viaggi del capitano Jacobsen (*Op. cit.*, p. 58) è il primo, per quanto mi consta, che lo classifichi bene: egli lo chiama, con termine perfettamente appropriato, « *Schädelbrecher*. »

L'esemplare in esame è fatto in un pezzo di una specie di porfido verdastro con macchie bianche, perfettamente lavorato e lisciato. Presenta in basso una lama quadrangolare, che si assottiglia alla estremità senza acquistare un vero tagliente, ma meno ottusa di quella della *Tsukeah*. Questa lama è separata dalla impugnatura cilindrica da un cercine circolare assai sporgente; mentre al di là della porzione cilindrica una seconda sporgenza, di contorno ovoidale, limita il pomo o parte superiore del *Seeaik*, che raffigura una faccia umana con grandi occhi, un naso assai sporgente e bocca spalancata. Attraverso alla bocca è un foro che doveva servire pel passaggio di una corda per assicurare l'arma al polso. La fotografia riprodotta nella fig. 63 sulla Tav. III, darà però meglio di qualsiasi descrizione un'esatta idea di quest'arma singolarissima e micidiale.

Questo *Seeaik* misura 300 mm. in lunghezza totale, dei quali 130 appartengono alla lama; questa è larga 45 mm. alla base, 24 mm. alla estremità terminale: ed ha uno spessore massimo, alla base, di 35 mm. circa. La sporgenza inferiore, irregolarmente circolare, ha un diametro di circa 90 mm.; quella superiore, irregolarmente ovale, un diametro maggiore di circa 100 mm., ed uno minore di circa 70 mm. Il peso di quest'arma è 1650 grammi.

Nell'*App. XII* essa è registrata al 2202 come « *Patta-patti o arma da guerra fatta di pietra, dell'isola di Sandwich*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.ri 119 e 50; su quello del Mus. Etnol. il 146.

Il capitano Cook nella Relazione del suo terzo viaggio (*Op. cit.*, III, p. 90) ne parla appena: « *Ils ont une autre arme de pierre, appelée*

(1) SVEN NILSSON, *Les habitants primitifs de la Scandinavie*, I. *Page de la pierre*, p. 79, pl. VI, fig. 135. Paris, 1868.

(2) C. RAU, *The Archaeological Collection of the U. S. National Museum*, pp. 18, 19, fig. 65. Washington, 1876.

sacatik, de neuf pouces ou d'un pied de longueur, qui a une pointe quadrée. » Più sotto aggiunge: « D'après le grand nombre d'armes de pierre, et d'autres matières qu'on voit parmi eux, il paroît sur qu'ils sont dans l'habitude de se battre corps à corps; et la multitude de crânes humains qu'ils apportèrent à notre marché, prouve d'une manière trop convaincante, que leurs guerres sont fréquentes et meurtrières. »

Le armi dei *Moouchaht* di Nütka sono descritte nel modo seguente da uno degli ufficiali di Cook: « Ils ont des piques de vingt à trente pieds de long, des arcs de trois pieds et demi d'encercure, et des traits de deux pieds, dont la pointe est d'os ou de caillou, et quelquefois de fer: ils se servent d'une autre arme qui leur est particulière, et qui est horrible à voir. Elle ressemble à une tête d'homme garnie de ses cheveux; on y distingue les yeux et le nez; mais en place de la bouche, il y a un morceau aigu d'os ou de silex, de six pouces de long: le derrière est percé d'un trou par où passe une corde qu'on suspend au bras droit. Tous les guerriers que nous aperçûmes avoient une massue pareille (1). »

E. OGGETTI CERIMONIALI PER BAILLI E FESTE

22. *Hookooma* (Cook), maschera di legno scuro e compatto, scavata dietro e sotto; essa raffigura benissimo e anche con sentimento artistico, una faccia umana, riproducendo assai bene i tratti della fisionomia degli indigeni di Nütka. La bocca è aperta, con labbra appena indicate; il naso è poco elevato, largo, colle narici scavate sotto; gli occhi semi-chiusi, con sopra un solco rappresentante le sopracciglia; le orecchie sono scolpite in rilievo, col lobulo breve e aderente. La fronte termina sopra ed ai lati con linee rette, dietro le quali il legno, appena digrossato, forma un margine lungo il quale, da dietro le orecchie, sono infisse lunghe ciocche di capelli umani, che pendono intorno a questa faccia, dandole notevole verismo. La superficie esterna di questa maschera è più o meno levigata, e vi sono tracce di pittura nera. Misura 250 mm. in lunghezza e 160 mm. nella maggiore larghezza, attraverso le gote, in basso.

Questa maschera è registrata nell'*App. XII* al 2148, come « *Maschera fatta in memoria di un amico, dell'isola di Sandwich*; » sui

(1) *Troisième Voyage de Cook*, p. 225. Paris, 1782.

Cal. del 1822 e 1843 è segnata ai N.ri 52 e 101; su quello del Museo Etnol. al 176. L'ho figurata al 57 sulla Tav. III.

Cook (*Op. cit.*, III, p. 69) parla in genere delle maschere svariate e grottesche che vide presso gli indigeni di Nùka. « *Cet équipage monstrueux est composé d'une multitude infinie de masques de bois sculptés, qui se posent sur le visage, ou sur la partie supérieure de la tête ou du front; les uns représentent une tête d'homme, et on y remarque des cheveux, de la barbe et des sourcils; d'autres représentent des têtes d'oiseaux, et en particulier des aigles et des quebrantahuecos (Albatros); et un grand nombre, des animaux terrestres ou marins, tels que des loups, des aigles, des marsouins, etc. En général, ces figures excèdent la grandeur naturelle; elles sont peintes, et souvent parsemées de morceaux de mica foliacé, qui leur donnent de l'éclat, et qui en augmentent la difformité. Ce n'est pas tout; ils attachent sur la même partie de la tête de gros morceaux de sculpture qui ressemblent à la proue d'une pirogue, qui sont peints de la même manière, et qui se projettent en saillie à une distance considérable. Ils sont si passionnés pour ces déguisements, que l'un des Sauvages, qui n'avoit point de masque, mit sa tête dans un chaudron d'étain qu'il venoit de recevoir de nous. J'ignore si la Religion entre pour quelque chose dans cette mascarade extravagante; s'ils l'emploient dans leurs fêtes, ou pour intimider les ennemis par leur aspect effrayant, lorsqu'ils marchent au combat: ou enfin si c'est un moyen d'attirer les animaux, quand ils vont à la chasse: mais on peut conclure que si des Voyageurs, dans un siècle ignorant et crédule, où l'on supposoit l'existence d'une foule de choses peu naturelles ou merveilleuses, auroient rencontré un certain nombre de Sauvages ainsi équipés, et s'ils ne les aroient pas examinés d'assez près, ils n'auroient pas manqué de croire, et dans leurs relations, ils n'auroient pas manqué de faire croire aux autres qu'il existoit une race d'êtres, tenant de la nature de la bête et de celle de l'homme; ils se seroient trompés d'autant plus aisément, qu'outre des têtes d'animaux sur des épaules d'hommes, ils auroient vu les corps entiers de ces espèces de monstres couverts de peaux de quadrupèdes. »*

23. Mooraiche (Cook), pezzo di legno di Conifero, scolpito e raffigurante una testa di uccello, apparentemente un'Aquila; è piano sui due lati, troncato dietro e scavato parzialmente sotto, per renderlo più leggero. Evidentemente, come dice Cook nella descrizione che ho riportato sopra, questa figura era destinata ad essere portata legata

in modo da sporgere dalla fronte del portatore; infatti, per mezzo di quattro fori presso il margine posteriore, che è rettilineo, è assicurata dietro una larga cinghia di pelle, forse non più quella originale giacchè è unita alla figura aquilina da fili di ferro. La figura suddetta misura 150 mm. in lunghezza, 94 mm. in altezza alla base troncata, ed ha uno spessore, pure alla base, di 40 mm.

Questo *Moowaiche* è registrato nell'*App. XII* al 2166, come « *Maschera che si porta alla caccia dagli abitanti delle coste dell'America Nordwest*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.^{ri} 120 e 60; su quello del Mus. Etnol. il 171.

Sull'uso di queste maschere svariatissime, nella fattura delle quali i *Tinkit* della costiera N.O. dell'America boreale mostrarono un vero genio inventivo, che non trova riscontro che al lato opposto del Pacifico tra i Giapponesi (le cui maschere spesso rammentano in modo stranamente suggestivo quelle di questi singolari Americani), si potrebbe dire molto; ma per non eccedere il mio compito presente mi atterrò al brano sopra riportato della Relazione del capitano Cook. Questi però (*Op. cit.*, III, pp. 95, 96) fa speciale menzione di tali maschere zoomorfe parlando della caccia tra gli indigeni di Nùtka: « *Ils attirent quelquefois des animaux dans le piège, en se couvrant de peaux de têtes et en marchant à quatre: ils marchent ainsi d'une manière très-agile, et ils font en même temps du bruit et une espèce de hennissement: ils prirent plusieurs fois cette allure devant nous. Ils mettent dans ces occasions, des masques ou des têtes sculptées, qui représentent les divers animaux du pays, et même de véritables têtes d'animaux desséchés.* »

Ho dato una buona figura del *Moowaiche* sopra descritto, al 58, sulla Tav. III; io lo credo piuttosto un simulacro totemico, ovvero l'insegna di una delle società segrete costituite tra quelle genti, che non una maschera cinegetica. Chi desidera più ampie informazioni intorno alle maschere svariate e stranissime dei popoli *Tinkit* e loro affini, deve consultare la bella memoria del Dott. Boas (1).

Questo è l'ultimo oggetto appartenente alla bella serie raccolta presso i *Moouchahit* di Nùtka, che fa parte della importante collezione cookiana nel Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia, nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

(1) FRANZ BOAS, *The use of masks and head-ornaments on the N. W. coast of America* in *Archiv. intern. f. Ethnographie*, III, p. 7, pl. II, III. Leiden, 1890.

2. Fiordo del Principe Guglielmo

(12-20 maggio 1778)

Lasciata Nütka, Cook colle sue due navi si diresse al N.O., volendo continuare la esplorazione di quella parte delle coste americane; ma il cattivo tempo lo costrinse a mantenersi al largo e non fu che dopo aver fatto un buon tratto di cammino verso settentrione che poté atterrare di nuovo tra il 56° ed il 57° di lat. nord. Seguitò lungo quel litorale frastagliato, rilevando i punti salienti alla vela; e volendo riparare alcune avarie sofferte, penetrò il 12 maggio 1778 in una profonda insenatura, alla quale diede il nome del Principe Guglielmo.

Gli indigeni di quell'angolo remoto e frigido della costiera americana non tardarono a farsi vedere in piccoli canotti o *kaiak* da una o da due persone, tutti di pelle, ed in canotti più grandi od *umiak* fatti con pelli tese su un telaio di legno; questi contenevano sino ad oltre una ventina di persone. Questi indigeni erano Eschimesi od *Inuit* della tribù degli *Chugach'ig-mut*; i rapporti tra essi e gli Inglesi furono buoni, ma in più occasioni minacciarono di guastarsi per la forte inclinazione al furto dimostrata da quegli Iperborei.

Nella collezione che sto descrivendo, vi sono soltanto tre oggetti, che io ritengo provenienti dal Fiordo del Principe Guglielmo, e sono arnesi da pesca; debbo però avvertire che di tale provenienza io non posso essere assolutamente sicuro, giacchè le etichette originali mancano affatto, e Cook nella sua Relazione è assai meno particolareggiato nel descrivere o nel citare gli oggetti degli Eschimesi, riferendosi alla ben nota opera del Crantz sugli Eschimesi occidentali o della Groenlandia. Infine, anche dal poco detto dal Cook, risulta evidente una notevole somiglianza, specialmente in ciò che riguarda strumenti di caccia e di pesca, tra gli Eschimesi meridionali e gli Aleuti.

1. Arpone completo, con cuspidi di avorio, asta e vescica, per cacciare Foche e Lontre di mare.

La cuspidi, fatta di una zanna di Tricheco, è piatta, appuntata e tagliente ai margini. Misura 195 mm. in lunghezza, è larga alla base

27 mm. ed offre lungo il mezzo uno spessore di circa 8 mm. Vicino alla sua base, su un lato, ha due profonde intaccature, che formano due barbe spigolate, rivolte ingiù; la base assottigliata termina tronca e piatta per poter entrare in una fessura alla estremità dell'asta. Sotto la intaccatura inferiore la base di questa cuspidè è forata, e vi passa una forte corda di striscie di pelle, alle quali sono ancora attaccati dei peli; questa corda, breve e doppia, è poi unita ad una treccia quadrangolare più forte, lunga 1013 mm., fatta di sottilissime striscie di pelle resa translucida, alla quale sono ancora attaccati lunghi peli; l'intreccio è fatto in modo mirabile. Questa fortissima treccia si divide poi in due un poco più sottili, che vanno all'asta, ove sono fortemente legate sopra una fasciatura di scorza in punti diversi staccati 870 mm. e posti nel mezzo dell'asta stessa; queste due treccie, lunghe ciascuna 800 mm., sono anche esse di mirabile fattura. Posso rammentare qui che Cook stesso fu colpito dalle belle corde fatte dagli Eschimesi del Fiordo del Principe Guglielmo, e (*Op. cit.*, III, pp. 154 e 155) osserva: « *Ils renfermoient de très-beaux nerfs, et des paquets de petites cordes tressées d'une manière ingénieuse.* » — « *Au reste chacun de leurs ouvrages est achevé comme s'ils avoient un assortiment complet de nos outils; et les coutures et les bresses qu'ils font avec leurs nerfs; les marqueteries qu'offrent leurs petits sacs, peuvent être comparés à ce qu'on trouve en ce genre de plus parfait en Europe.* »

Ritornando alla descrizione dell'arpone, dirò che l'asta di legno di Conifero, tinto di nero, cilindrico e che si assottiglia verso la estremità inferiore, è lunga 2280 mm., ha un diametro maggiore di 25 mm. ed uno minore, alla base, di circa 10 mm. A metà della sua lunghezza è fasciata con corteccia, legata con trecciolina di pelle; alla base havvi pure una legatura di rinforzo e vi sono le tracce di una legatura a spirale, ora scomparsa. A 300 mm. dalla estremità inferiore si nota ancora una legatura, ove doveva essere attaccata la vescica di Foca che serviva da galleggiante. Alla estremità superiore dell'asta vi era pure una fasciatura che rinforzava la fessura destinata a ricevere la cuspidè. La vescica infine, che serviva da galleggiante, è lunga 480 mm.; la bocca ne è munita di uno spipolo di legno, che serviva a gonfiare la vescica suddetta, ed il cui foro si poteva facilmente turare; questo spipolo è assicurato con una forte legatura, dalla quale parte un metro di fine trecciolina, che serviva ad attaccare la vescica all'asta dell'arpone al punto indicato sopra.

Come ho già notato, Cook dice ben poco intorno agli arnesi degli

Eschimesi incontrati nel Fiordo del Principe Guglielmo, e nella sua Relazione (*Op. cit.*, III, p. 152) si legge: « *Les armes et les instruments de pêche et de chasse sont les mêmes que ceux des Esquimaux et des Groënlandais, et il est inutile d'entrer ici dans des détails, puisque Crantz les a décrits d'une manière très-exacte. L'Auteur que je viens de citer a parlé de tous ceux que j'ai vu, et chacun de ceux dont il fait mention, se trouve parmi les Sauvages de l'Entrée du Prince Guillaume.* » Questo non è vero che nel senso generico; onde è peccato davvero che il sommo Esploratore non abbia usato qui la sua solita minuzia nel descrivere. Il medico W. Ellis (*Op. cit.*, I, p. 212) parla degli arponi degli indigeni del Fiordo del Principe Guglielmo nei termini seguenti: « *They had bows and arrows with them; some of the latter were pointed with copper: we likewise saw a larger kind of arrows or rather darts, some about five feet, others between six and seven feet long. Those of five feet they throw by means of a piece of wood about a foot long, with a small hollow or groove in the middle, which receives the dart; at the bottom is a hole for the reception of one finger, which enables them to grasp the piece of wood much firmer, and to throw with greater force. They are pointed with a piece of bone near four inches long, which readily takes in and out. The larger ones are furnished with a bladder and line, and are for the purpose of killing the sea-beaver.* »

Ritengo che l'arpone completo che ho descritto, sia appunto uno dei più grandi che si gettavano a mano e non colla *rumera*, e che servisse per prendere Foche, Otarie e Lontre di mare. Il capitano Portlock (*Op. cit.*, p. 253), parlando degli indigeni del Fiordo del Principe Guglielmo, descrive assai bene questo arpone: « *The implements with which they kill the sea-otter and other amphibious animals are harpoons made with bone, with two or more barbs; with a staff of about six or eight feet long, on which is fastened a skin or large bladder well blown, as a buoy; and darts, of about three or four feet long, which they throw with a wooden instrument about a foot long.* » Anche l'ufficiale anonimo della *Discovery* menziona (*Op. cit.*, p. 331) questi strumenti: « *Ils ont des harpons, des lignes et d'autres instruments pour la pêche, que nous n'avons pas observés parmi les Indiens du Canal du Roi Georges. Ils tendirent volontiers ces harpons, ainsi que leurs rélemens....* »

Nell'App. XII questo arpone è registrato al 2190, come « *Lancia da pescare dello stretto del Re Giorgio*; » la sua vescica è invece annotata al 2111 con altri arnesi, come « *una vescica dello Stretto del*

Re Giorgio. » Nei *Cat.* 1822 e 1843, questi oggetti portano i N.^{ri} 67, 96 e 132, 133; in quello del Mus. Etnol. il 305. Questo bellissimo strumento da caccia e pesca è ottimamente figurato dal Riccardi (*Op. cit.*, tav. 4, fig. 22); soltanto è attribuito erroneamente ai Kalosci (*Tlinkit*) di Sitka.

2. Piccola cuspidi di osso di una freccia-arpone; ha due alette alla base, ed una su un lato presso la punta. Vicino alla base, ove è più stretta, è solidamente legata una trecciolina lunga circa 1500 mm., che par fatta di tendini, ma potrebbe essere di sottilissime striscie di pelle, resa translucida, come quelle di cui son fatte le corde dell'arpone descritto sopra; questa trecciolina era senza dubbio assicurata coll'altra sua estremità all'asta della freccia, oppure ad un altro galleggiante. La base della cuspidi si allarga e si assottiglia per essere infissa in un foro corrispondente dell'asta o del controstelo della freccia. Questa cuspidi ha una lunghezza di 65 mm., ed una larghezza alla base di 10 mm.; è fatta di un osso compatto, tolto certo ad un Cetaceo Odontoceto.

Nell'*App. XII*, porta il N.° 2163, ed è descritto come « *Una punta di lancia di Taili;* » nei *Cat.* 1822 e 1843, è registrato ai N.^{ri} 131 e 54; su quello del Mus. Etnol. al 156.

Cook non menziona in modo speciale frecce con cuspidi mobili di osso, muniti di cordicella; dice però (*Op. cit.*, III, p. 135) in modo generico, che adoperavano il ferro ed il rame per le cuspidi delle loro armi a punta e aggiunge: « *il y en avoit un petit nombre d'os, matière dont les pointes de leurs darts, de leurs traits, etc., se trouvaient composés.* » Meares parla soltanto di frecce con punta di osso usate per la caccia della Lontra di mare (1); e, assai dopo, il Wood dà la figura di frecce simili con un controstelo claviforme di osso, nel quale si innesta la cuspidi mobile, mentre la cordicella legata a questa si divide in due capi, che sono attaccati alle estremità dello stelo della freccia-arpone (2); questo è precisamente il modo con cui il cuspidi dell'arpone descritto sopra è attaccato all'asta. Ciò mi ha persuaso che questi due arnesi da caccia e pesca sono fatti dalla stessa gente. Debbo però rammentare che il Wood dice, che le frecce-arponi da lui descritte erano degli *Aht* dell'isola Vancouver,

(1) JOHN MEARES, *Voyages made in the years 1788-89, from China to the N. W. coast of America*, p. 260. London, 1790.

(2) J. G. WOOD, *The Natural History of Man*, II, p. 727. London, 1870.

ed il Niblack (*Op. cit.*, p. 287) asserisce che tali frecce, di tipo Eschimese, si usavano talvolta dai *Tlinkit*; onde non è esclusa la possibilità che la cuspidè che ho descritta, fosse raccolta dalla spedizione di Cook a Nùtka anzichè nel Fiordo del Principe Guglielmo. Ricorderò infine che Portlock, nel brano riportato sopra, ci dice che gli Eschimesi vaganti su quel Fiordo, cacciavano le Lontre di mare con dardi lunghi da 3 a 4 piedi, scagliati col *rumera*; ed il Niblack (*Op. cit.*), dà appunto la figura di un Eschimese in atto di scagliare un dardo-arpone con punta mobile di osso, molto simile a quello che ho descritto. Il nostro esemplare è benissimo figurato dal Riccardi nel IX volume di questo *Archivio* (*Op. cit.*, tav. 4, fig. 18), ma è erroneamente considerato un amo.

3. Corda da arpone: è una treccia quadrangolare, lunga 7 metri e 900 mm., fatta di quattro capi di sottilissime striscie di pelle intrecciate, rese traslucide e che conservano lunghi peli in alcuni punti. Lo spessore della corda è, a uno dei capi, 5 mm. e all'altro 4 mm. I due capi terminano con un cappio chiuso di circa 20 mm. in lunghezza, nel mezzo del quale è un nodo. La fattura di questa corda, la quale dopo oltre un secolo non ha perduto nulla della sua forza e della sua elasticità, è davvero mirabile; essa somiglia a quella unita all'arpone descritto sopra.

Nell'*App. XII* essa è registrata al 2102, come « *Un mazzo di corda da pescare probabilmente dello Stretto del Re Giorgio*; » Nei *Cal.* 1822 e 1843, è notata ai N.º 97 e 20; su quello del Mus. Ethnol. al 200. Ho già riferito ciò che Cook dice di queste corde.

3. Unalaska, isole Aleutiche

(27 giugno-2 luglio-2-26 ottobre 1778)

Lasciando il Fiordo del Principe Guglielmo, Cook continuò a costeggiare l'America; penetrò in un altro fiordo profondo, al quale venne poi dato il suo nome, vi incontrò altri Eschimesi meridionali, probabilmente *Kaniag-mut*, ma i contatti con essi furono molto brevi, e pochi oggetti furono raccolti. Continuando a costeggiare, correndo verso ponente, Cook avvistò i punti più sporgenti della penisola di Alaska, passando tra essa e Kadiak e le molte isole adiacenti; il 27 giugno 1778 giunse in vista di Unalaska (scritta *Oonalashka* da lui), la più notevole delle isole Aleutiche; e l'indomani le due navi ancorarono a Samganoodha sulla costa settentrionale, ove rimasero cinque giorni. Partendo da Unalaska, Cook diresse al Nord attraverso il mare di Behring; la stagione avanzata ed i rigori di un inverno precoce lo costrinsero a tornare al Sud, ed il 2 ottobre 1778 egli dava fondo nuovamente a Samganoodha, ove rimase sino al 26 di quel mese in continui ed amichevoli rapporti cogli indigeni, i quali già avevano subito marcatamente l'influenza russa. Questi, detti Aleuti, chiamansi collettivamente *Unung-un*, vengono considerati distinti dagli *Innuil* od Eschimesi; ma è indubitato che hanno con questi molte affinità.

I due oggetti che sto per descrivere, vennero probabilmente raccolti durante il secondo soggiorno ad Unalaska delle navi comandate da Cook.

1. *Contro-stelo di lancia o dardo di osso*; è pesante e duro, tolto certamente da un grosso Cetaceo; misura 400 mm. in lunghezza, con una larghezza maggiore di 24 mm. È piuttosto appiattito, con un lato più grosso e tondeggiante, l'altro quasi tagliente; questo presenta tre profonde intaccature, staccate l'una dall'altra 120 mm.; esse formano tre alette o barbe acute, con punta rivolta ingiù. La estremità inferiore di questo controstelo è irregolarmente assottigliata per essere inserita nell'asta; la estremità superiore presenta uno spacco trasversale, ove, assicurato con fasciatura esterna di scorza

e legato con finissima cordicella trasparente di pelle o di tendini, era una cuspidi di selce scheggiata, mancante in questo esemplare. Ho veduto nei Musei Etnografici di Leida e di Stoccolma esemplari di queste lance da pesca di Unalaska intere, nel secondo con asta di legno e vescica attaccata. Nella mia raccolta conservo una di queste punte di lancia da pesca di Unalaska, avuta dal Museo di Leida e proveniente dall'antica collezione Siebold: rassomiglia perfettamente a quella della raccolta Cook, ma è un po' più piccola, presenta tracce di tinta rossa alle due estremità ed è completata dalla sua cuspidi. Questa è di selce nerastra ed ha una forma speciale quasi spatolata, in modo che la estremità, invece di terminare a punta, presenta un tagliante trasversale arrotondato; è davvero mirabilmente concepito per aprire la via al controstelo osseo colle sue formidabili barbe ad uncino.

Non ho mai veduto alcuna figura nè letta alcuna descrizione di questa specie di giavelotto o dardo, e ciò mi sorprende. Cook a questo riguardo è assai laconico, e (*Op. cit.*, III, p. 337) si limita a descrizioni generiche, non parlando affatto di cuspidi di selce: « *Leur attirail de pêche et de chasse, est toujours dans leurs pirogues sous des bandes de cuir disposées pour cela. Leurs instruments sont tous de bois et d'os, et bien faits; ils ressemblent beaucoup à ceux que Crantz a décrits; ils n'en diffèrent que par les pointes: la pointe de quelques darts que nous vîmes ici, n'a pas plus d'un pouce de longueur, et Crantz dit que celle des darts des Groënlandais a un pied et demi. Les darts et quelques autres instrumens d'Onalashka sont si curieux, qu'ils méritent une description particulière; mais comme nous en primes un assez grand nombre à bord des vaisseaux, on pourra toujours les examiner et les décrire quand on le voudra.* » Ellis, medico di una delle navi di Cook (*Op. cit.*, I, p. 283) dice ben poco, ma ci fa sapere che alcuni dei dardi da pesca di Unalaska avessero cuspidi di pietra: « *We purchased some of their darts, which were about four feet long, not feathered at the end, and pointed with a long piece of bone, which was barbed: some were pointed with stone and one or two had four prongs.* »

Il controstelo di dardo da pesca, di Unalaska, che fa parte della raccolta cookiana del Museo Etnologico di Firenze, figura sull'*App. XII* al N.º 2191, come « *Dardo completo dello Stretto del Re Giorgio;* » allora pare che la cuspidi di selce almeno ci fosse; sui *Cat.* 1822 e 1843 è registrato ai N.º 66 e 90; su quello del Mus. Etnol. al 294. È figurato dal Riccardi (*Op. cit.*, tav. 4, fig. 20) e ritenuto spezzato.

2. Punta di piccolo arpone in due pezzi, fatta di corno di Renne e mancante della cuspidi di selce. È un tipo assai interessante e perfetto di questo mirabile strumento di pesca, e, per quanto mi risulta, esclusivo agli Aleuti. Il Nilsson (*Op. cit.*, p. 50, pl. III, fig. 52, 53) ne descrive e ne figura una assolutamente uguale alla nostra, che faceva parte della sua collezione e che riteneva proveniente dalle isole Kurili; egli chiama questo tipo « *harpons à pointe mobile*. » È notevole il materiale con cui è fatta questa curiosa punta di arpone, che ritengo proveniente da Unalaska (certamente dalle stesse genti dalle quali venne presa la punta di lancia o dardo descritta sopra, giacchè la fasciatura superiore è identica nei due esemplari); è notevole perchè il Renne non trovasi sulle isole Aleutiche, ma sulla penisola di Alaska, onde le corna per fabbricare punte di arpone od altro erano senza dubbio importate. Passo alla descrizione di questa punta: il pezzo inferiore è piatto a sezione ovale, termina in basso in un allargamento a forma di lingua, che doveva innestarsi nell'estremità dell'asta; sopra questa parte basale dilatata è una larga e profonda intaccatura che corrisponde ai due lati, ove è assicurata solidamente la legatura di strisce di pelle che univa questa punta all'asta dell'arpone oppure ad un galleggiante. La parte superiore di questo pezzo si assottiglia, diventando quasi cilindrica, per penetrare nell'alveolo posteriore del pezzo superiore. Questo pezzo basale misura 105 mm. in lunghezza, con una larghezza massima sotto l'intaccatura di 20 mm. Il pezzo superiore di questa punta di arpone misura 60 mm. in lunghezza ed è quasi cilindrico; dietro, su un lato sporge un'aletta divisa in due alla punta; essa sporge al di là del piano posteriore, ove, con intaccatura ad angolo retto, si nota l'alveolo rotondo per ricevere la estremità del primo pezzo quando i due sono in giusta posizione. Poco sopra l'alveolo il pezzo superiore è attraversato da un foro, per cui passa la corda robustissima di strisce di pelle, che lo connette col pezzo inferiore e, come ho detto sopra, all'asta o ad un galleggiante. La porzione superiore al foro è ornata con incisioni longitudinali e trasversali; la estremità presenta uno spacco trasversale, ove con fasciatura di scorza e legatura di finissima cordicella translucida di pelle o tendini, era assicurata la cuspidi selce. In diversi esemplari di queste punte di arpone composte, da me veduti nei Musei Etnologici di Berlino, Copenaga e Stoccolma, in uno che fa parte della mia raccolta ed in quella figurata dal Nilsson, questa cuspidi di selce scura, assai finamente scheggiata a ritocchi, è di forma lanceolata appuntata.

La corda fortissima che lega insieme i due pezzi di questa punta di arpone, consta di striscie di pelle di Foca; essa passa, come ho detto, attraverso il pezzo superiore; è legata intorno a quello inferiore, e quindi i due capi sono uniti da una robusta legatura di tendini, formando un cappio, dal quale sporgono le estremità dei due capi. Questa corda così raddoppiata misura 200 mm. circa in lunghezza; il cappio suddetto era evidentemente connesso ad una corda, che era poi legata all'asta o ad un galleggiante unito all'arpone.

Questo perfettissimo strumento da caccia e pesca era probabilmente scagliato con un *cumera*; penetrando nel corpo dell'animale colpito, la punta si sconnetteva, ed il pezzo superiore assumendo una posizione trasversa a quello inferiore nella ferita, dava salda presa alla corda a cui era legato.

Ho già riportato e commentato il brano della Relazione del terzo viaggio di Cook, che riguarda gli arnesi da caccia e pesca degli Aleuti di Unalaska; non vi troviamo descrizione che possa applicarsi al genere di arpone da me ora descritto, ma nella Relazione di Ellis (*Op. cit.*, II, p. 57) si legge il brano seguente che, sebbene non faccia menzione di cuspidi di selce, dà una descrizione abbastanza chiara del nostro arpone: « *The Russians, for political reasons, have taken care entirely to deprive these people of every offensive weapon; the only ones they suffer them to make use of are a kind of dart, with which they kill seals, birds and sometimes fish: these are about four feet long, and made of fir; one end is formed of bone, into which, by means of a socket, another small piece of bone (which is barbed) is fixed, but so contrived as to be taken out and put in without trouble; this is secured to the middle of the stick by means of a strong though thin piece of twine formed of sinews. The animal is no sooner struck than the pointed bone slips out of the socket, but remains fixed in its body by means of the barb: the dart then serves as a float to trace the animal, and likewise assists to tire him considerably, so that he is easily taken. They throw these darts by means of a thin piece of wood, about twelve or fourteen inches in length; the middle of this is slightly hollowed for the better reception of the weapon; at the termination of the hollow, which does not extend to the end, is fixed a short and pointed piece of bone, to prevent the dart from slipping. The other extremity is furnished with a hole for the reception of the fore-finger, and the sides are made to coincide with the thumb and other fingers, in order to grasp more firmly. They throw these darts to the distance of eighty or ninety yards, with great force and dexterity.* »

Questa punta di arpone in due pezzi è benissimo descritta e figurata dal Riccardi (*Op. cit.*, p. 64, tav. 4, fig. 13), anzi egli ne menziona due, mentre io ne ho trovato una sola; egli però, non avvertendo che mancava la cuspidi di selce, credette che questo strumento potesse essere un amo per grossi pesci.

Nell'*App. XII* trovo registrata questa punta di arpone al 2134, come « *Un amo da pescare dello Stretto del Re Giorgio;* » nei *Cat.* 1822 e 1843 è annotata al N.^o 96 e 17 (con altri strumenti da pesca); in quello del Mus. Etnol. al 304.

4. Baia dei Tschutsky (Ciukci)

(10 agosto 1778)

Dopo la sua prima sosta ad Unalaska, Cook costeggiò il litorale americano, attraversò la Baia di Bristol, visitò o riconobbe solamente i punti più notevoli, le isole della Slitta, King, ed il Capo del Principe di Galles, la estremità più occidentale dell'America. Da questo punto attraversò lo stretto e rimase per una giornata in una baia sulla costa asiatica; ivi trovò un accampamento di Ciukci, che un secolo dopo ci furono così ampiamente descritti dal Nordenskiöld. Il loro incontro con Cook e le sue genti fu esitante, ma amichevole; Cook non dice molto dei Ciukci, ma va rammentato che li vide soltanto per poche ore; dà un cenno (*Op. cit.*, III, p. 255) delle loro barche: « *Les canots de cette peuplade sont du même genre que ceux des Sauvages, établis à la côte Nord-Ouest de l'Amérique; nous en trouvâmes de grands et des petits dans une crique qui est au-dessous du village.* » Non menziona però i remi, e sono appunto due di questi, che ritengo raccolti ivi, che sono la causa della mia sosta in questa Baia.

1, 2. Grandi remi pesanti di un pezzo; sono fatti di un legno compatto di color rosso cupo, che potrebbe essere quello di un *Taxodium*, e tolto molto probabilmente da un tronco portato dal mare (*drift wood*). Il manico è cilindrico e termina in un manubrio trasversale, preceduto da una porzione scolpita a piramide; il manubrio presenta poi due rialzi alle estremità, che servono ad assicurare la mano. Il manico, cilindrico in basso, sui due lati si avvanza sulla pala, o parte allargata del remo, con due rialzi angolari e piatti, che simulano benissimo uno dei metodi più comuni per innestare il manico sulla pala in remi fatti di due pezzi. La pala, ovale al principio, si restringe e quindi si allarga un poco per terminare troncata e leggermente concava.

Questi remi sono affatto simili nel tipo, ma differiscono in alcuni minori particolari: così uno, che ha il manubrio rotto e mancante, ha

il manico alquanto quadrangolare cogli spigoli arrotondati, e la pala più stretta nel mezzo. Sono entrambi assai ben lavorati. Quello intero misura 1833 mm. in lunghezza; il suo manubrio misura trasversalmente 93 mm.; la parte cilindrica del manico ha un diametro di circa 35 mm.; la pala una larghezza maggiore, alla base, di 140 mm., e minore, nel mezzo di 92 mm. L'altro remo sarebbe di pochi centimetri più lungo.

Non conosco figure di remi affatto uguali a questi due, ma il remo per la barca grande, *athuat* dei Ciukci e *baidar* dei Russi, figurato dal Nordenskiöld (1), è somigliante, sebbene più rozzo. Posso aggiungere che gli *Orochi* della Baia di Castries, ed i *Bilei* loro vicini, usavano per guidare i loro canotti, cioè a guisa di timone, remi molto simili in forma a quelli descritti sopra (2); lo stesso si può dire di quello dei *Giljaki* (3).

Questi due remi figurano già nell'*App. II* dell'Inventario generale del R. Museo in via Romana, cioè in quello del 1793; vi sono indicati al 1028 come « *Due remi della Nuova Zelanda, poi detti della Groelandia.* » Nei *Cat.* del 1822 e 1843 sono registrati ai N.^{ri} 21, 75-87, 118; in quello del Mus. Ethnol. al 293 *a* e *b*.

(1) A. E. NORDENSKIÖLD, *The voyage of the « Vega » round Asia and Europe*, II, p. 93. London, 1881.

(2) *Voyage de La Pérouse*, Atlas, pl. 62.

(3) L. VON SCHRENK, *Reisen und Forschungen im Amur-lande*, III, 2. lief. *Die Völker des Amur-landes*, taf. XXXVIII, fig. 3. St. Petersburg, 1891.

5. Fiordo di Norton

(14-17 settembre 1778)

Lasciato il paese dei Ciukci e l'estremo promontorio orientale dell'Asia, il Capitano Cook diresse nuovamente la prora verso il continente Americano, proseguendo a settentrione sino oltre il 70° di latitudine, quando, trovando la via sbarrata dai ghiacci, dovette retrocedere. Un mese intero venne impiegato nella esplorazione dello Stretto di Behring, del litorale dei due continenti, delle isole che vi sono intercalate, ed in tentativi per penetrare sia ad Est, sia ad Ovest, entro l'Oceano polare. Ma la stagione era troppo avanzata e Cook fu costretto a rimettere all'anno veniente la ripresa di quelle importanti esplorazioni. Nello scendere al Sud, percorrendo la costa Americana, egli entrò in un fiordo profondo, ove sostò quattro giorni: gli dette il nome di Norton. Ivi ebbe relazioni amichevoli cogli Eschimesi appartenenti con ogni probabilità alla tribù dei *Kaviag'mut*, ed in questa occasione vennero certamente raccolti i pochi oggetti che vado a descrivere e che formano l'ultimo lotto delle collezioni cookiane del Museo Etnologico di Firenze.

Il Capitano Cook dice ben poco nella sua Relazione intorno a questi Eschimesi, e meno ancora sui loro oggetti.

Il Medico Ellis è meno laconico, e (*Op. cit.*, II, p. 12), ci ha dato le notizie seguenti sugli Eschimesi del Fiordo di Norton: « *Many of the inhabitants had been alongside, of whom were purchased dried fish, berries of several kinds, bows and arrows, and other articles in the curiosity-way. They appeared very plump and full of flesh, had ornaments in a hole on each side of their undertip, and had those bladder-like jackets over their other apparel which consisted principally of the skins of martins and the spotted field-mice; their hair was short and black, and their canoes were like those of the natives of Unalashka.* »

1, 2. *At-iung'a*, suole di stivali impermeabili, che si rivolgono in su, in modo da contribuire anche in parte a fare il tomaio. Sembrano essere fatte con un pezzo della pelle di un Cetaceo, assai pro-

babilmente la *Beluga leucas*; havvi un taglio davanti ed un altro dietro, cuciti sopra alla punta ed al tallone. Intorno all'orlo è passata in molti fori una stringa, che, in una, è vegetale; ritengo che queste stringhe siano provvisorie, passate per mantenere aperti i fori che devono servire alla cucitura che unisce queste suola al tomaio e gambale di pelle di Foca nello stivale completo.

Queste suola per le loro dimensioni erano evidentemente destinate ai calzari di una donna o di un fanciullo; misurano 235 mm. in lunghezza, con una larghezza massima davanti di 65 mm.: l'apertura è lunga 200 mm.

Murdoch nel suo splendido lavoro etnografico sugli Eschimesi di Point Barrow, figura uno di questi stivali impermeabili completo, e fa vedere come la suola è unita al gambale e tomaio (1).

Nell'*Inventario generale del R. Museo di Fisica e Storia Naturale* di Firenze, vol. XIX, p. 5 (cit. vol. III, p. 31) si legge: « *Babbuice groenlandesi* 2; » onde queste due suola erano registrate avanti il 1791. Nei *Cal.* 1822 e 1843 sono rammentate ai N.º 116 e 58; su quello del Mus. Etnol. portano il 226.

3. Ka el'pro, punta di piccolo arpone da Focche, fatta di osso di Cetaceo. Ha forma triangolare con profonda intaccatura dietro, ove è scavato un alveolo tondo per ricevere l'estremità dell'asta o del controstelo. Un poco più su sono due fori, che comunicano insieme e servono ad assicurare la corda. Le due alette posteriori, che sono uguali e poco divaricate, sono divise alle loro punte; la estremità di questa punta di arpone è divisa da una stretta fessura in senso trasversale, nella quale era infissa una cuspidi lanceolata di ferro, di cui si vedono ancora le tracce rugginose. Misura 80 mm. in lunghezza e 25 mm. in larghezza alla sua base. La corda connessa a questa punta è assai robusta, fatta di tendini, collegati da una fasciatura stretta e trasversale pure di tendini o pelle, ridotti a stretto nastro; misura 1740 mm. in lunghezza, circa 8 mm. di diametro, e termina a cappio. Va notato che questa punta di arpone è di tipo groenlandese.

Essa è registrata nell'*App. XII*, al 2120, come « *Corda da pescare forse dello Stretto del Re Giorgio*; » nei *Cal.* 1822 e 1843, porta i N.º 97 e 20; in quello del Mus. Etnol. il 200.

(1) *Ninth Annual Report of the Bureau of Ethnology*, p. 135, fig. 81. Washington, 1892.

4. *Scaglia-arpone o lancia*, di legno oscuro, elegantemente foggiate. Misura 495 mm. in lunghezza ed ha una larghezza maggiore di 45 mm. La sua superficie inferiore è concava, ornata in fondo con due metà di grosse perle di vetro celeste, incastrate nel legno (genere di ornamento molto apprezzato da tutti gli *Innuits* od *Eschimesi*); poco al disotto delle perle è un foro conico che si adatta perfettamente all'indice della mano destra. Dalla impugnatura a sezione triangolare, ricoperta da una legatura di trecciolina di tendini, sporge a destra un piolo di avorio, che serve di appoggio al dito medio, mentre il pollice si ferma in un incavo sul lato opposto. La superficie superiore di questo elegante strumento presenta una larga scannellatura mediana longitudinale, lungo la quale scorre la estremità dell'asta dell'arpone o del dardo che si sta scagliando. Presso l'apice arrotondato dello scaglia-arpone suddetto, appunto ove incomincia la scanellatura indicata, vi sono due piccoli fori che dovevano servire a fissare un perno di osso o di avorio, contro il quale si appoggiava la estremità dell'asta dell'arpone o dardo da scagliare.

Questo strumento non è menzionato dal Cook in connessione cogli *Eschimesi* da lui incontrati nel Fiordo di Norton, ma dopo gli studi comparativi del dotto Etnologo americano Otis T. Mason, non può esservi alcun dubbio che esso sia uno degli scaglia-arpone o dardo del tipo caratteristico usato dai *Kaviag'-mut* abitanti quella regione. Infatti Otis T. Mason descrive e figura diversi di questi strumenti affatto simili a quello appartenente alla collezione Cook, avuti dagli *Eschimesi* di quella tribù (1). Questo tipo riappare al Capo Nome e nel delta del Yukon. Infine il Nordenskiöld, il quale durante il suo viaggio memorabile sulla *Vega* visitò i *Kaviag'-mut* a Port Clarence e raccolse molti dei loro oggetti, ebbe tra questi uno scaglia-arpone similissimo a quello della collezione cookiana, ornata nello stesso modo con perle di vetro e adoperato per scagliare il dardo da uccelli (*Op. cit.*, II, p. 229, fig. 1).

L'assicina od il bastone per scagliare, adoperato a guisa di leva, lance, arponi o dardi, con forme diverse localizzate e caratteristiche, è universalmente in uso presso gli *Eschimesi*, dalla costa orientale della Groenlandia a quelle asiatiche dello Stretto di Behring; ma non è davvero uno strumento esclusivo agli *Innuits*. Con forme molto varianti lo ritroviamo tra gli Aleuti, i *Tlinkit*, gli Aztechi, diversi po-

(1) OTIS T. MASON, *Throwing-sticks in the National Museum*, in *Report U. S. National Museum*, 1884, pp. 285, 286, pl. VII, VIII, IX, fig. 12. Washington.

poli del centro dell'America meridionale, i Papuani della costa N.E. della Nuova Guinea, ed è strumento caratteristico delle tribù erranti e degradate dell'Australia; anzi, per quest'ultimo fatto generalmente noto e perchè questo strumento non ha un nome speciale nella lingua nostra, io credo sarebbe conveniente di adottare quello di *cumera*, tolto appunto agli aborigeni dell'Australia.

Il *cumera* raccolto dalla spedizione del capitano Cook nel Fiordo di Norton è registrato nell'*App. XII* al 2188, come « *Arme senza nome parimenti degli isolani del mare del Sud;* » nei *Cat.* 1822 e 1843, porta i N.^{ri} 27 e 80; su quello del Mus. Etnol. il 551.

5. *Too'ka*, punta di avorio, non finita di lavorare, per una grossa lancia. È fatta colla metà di una zanna di Tricheco, appena digrossata; la sua estremità inferiore è tagliata in modo da formare un robusto peduncolo quadrangolare, destinato ad essere infisso nella estremità dell'asta; sul davanti di questo peduncolo vi è una specie di scalino, ove passa un piccolo foro destinato forse ad una cordicella, che doveva assicurare la punta all'asta, ovvero che la legava ad un galleggiante. La estremità superiore di questa punta termina appiattita, tagliente ai margini e quasi appuntata, ma è appena abbozzata. Sui due lati presso questa estremità vedonsi delle incisioni oblique, le quali segnavano il principio del lavoro per intaccare il margine stesso su quattro punti per formare quattro barbe od uncini colla punta rivolta indietro e collocati due per lato; per uno l'intaccatura è incominciata. Questa interessante punta di lancia non terminata misura 360 mm. in lunghezza, con una larghezza maggiore di 30 mm. ed uno spessore massimo alla base di 28 mm. circa.

Essa è registrata nell'*App. XII* al 2112, come « *Osso da battere i panni della Nuova Zelanda;* » nei *Cat.* 1822 e 1843 è notata ai N.^{ri} 99 e 23; in quello del Mus. Etnol. al 162.

Non conosco alcuna figura di questo curioso tipo di cuspidi di grossa e pesante lancia, destinata certo per uccidere Balene o Trichechi già colpiti coll'arpone. Nella mia raccolta ho la fortuna di possedere una punta di lancia identica a questa, ma terminata di lavorare. Ha l'estremità appuntata e due barbe acute per lato, disposte in modo da alternare; venne acquistata dagli Eschimesi *May'-e-mut* della costa N. dell'isola di Nuniwak. Una simile punta di arpone è menzionata dal PINART e deve essere nel Museo Etnografico del Trocadero a Parigi (1).

(1) A. PINART, *Catalogue des collections rapportées de l'Amérique Russe*, p. 15, N. 96. Paris, 1872.

6. *Kokaroot*, controstelo di freccia, mancante della cuspidi di lavagna. Esso è elegantemente scolpito in un pezzo diritto di corno di Renne. Misura 143 mm. in lunghezza totale con una larghezza media di 23 mm. È appuntato alle due estremità, quella posteriore si assottiglia bruscamente formando un peduncolo conico lungo 33 mm., che va immessa in un foro all'estremità dello stelo della freccia; la estremità anteriore è divisa da una fessura profonda 33 mm., larga circa 3 mm., destinata a ricevere la cuspidi triangolare di lavagna. Il corpo di questo controstelo presenta lateralmente due piccoli solchi mediani longitudinali, e in mezzo, sul davanti, una specie di carena pure longitudinale, interrotta da tre intaccature, che formano tre piccole barbe ad uncino con punta rivolta in basso.

Nella mia raccolta privata conservo diversi di questi controsteli di corno di Renne, da Nunivak, Bristol Bay, Ugashik, Koskoquim ed altri punti del territorio Eschimese lungo il litorale N.O. dell'America; essi variano nelle dimensioni, nella natura della cuspidi, che è nella più parte di lavagna, in una di quarzo ialino, in un'altra di ferro ed in un'altra di bronzo: variano ancora nel numero delle barbe od alette ad uncino. I più grandi erano forse controsteli di dardi da scagliarsi col *rumera*, qualcuno è raccorciato nello stelo e convertito così in una specie di pugnale; quasi tutti hanno la cuspidi protetta da un elegante astuccio di legno. Due dei miei, uno con cuspidi di lavagna, l'altro con cuspidi di quarzo, sono indubbiamente frecce, essendo ancora uniti allo stelo intero ed impennato.

Quello che fa parte della raccolta cookiana, che potrebbe anche essere stata presa al S. del Fiordo di Norton, tra esso e Bristol Bay, è registrato nell'*App. XII* al 2116, come « *Un ago du reti di Taili*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.ri 101 e 24; in quello del Mus. Etnol. il 201.



Ed ora ho finito il mio compito, che è risultato assai più lungo di quanto avevo preveduto. Sarò stato talvolta un po' tedioso nella descrizione degli oggetti, ma ritengo che l'importanza del soggetto richiedeva una minuzia descrittiva, che chiamerò « naturalistica. » In ogni modo mi stimerò ampiamente compensato delle mie fatiche, se questa mia illustrazione di una così importante raccolta di rare reliquie etnologiche sarà di qualche utilità ed interesse ai miei Colleghi in Etnologia. Il numero totale degli oggetti da me illustrati è di 192, mentre a Vienna le reliquie cookiane sarebbero 234; ma colà

vi sono certamente oggetti del primo viaggio, cioè quelli del Parkinson. Per riguardo alla attuale distribuzione di oggetti etnologici raccolti durante i viaggi memorabili di James Cook, ho potuto avere qualche ulteriore notizia da aggiungere a quelle date nella prefazione di questo mio lavoro. Così ho saputo di una raccolta ad Oxford, che sarà illustrata dal mio amico Henry Balfour; di una a Dublino, comprendente oggetti raccolti durante il secondo ed il terzo viaggio. Questa raccolta, la cui importanza venne rilevata dal mio amico Dott. V. Ball, è stata catalogata pur troppo promiscuamente con altri oggetti e senza figure o buone descrizioni (1). Una collezione di oggetti etnologici di Cook trovasi nel Museo Hunteriano a Glasgow, acquistata nel 1807. Nei Musei di Gottinga, Monaco di Baviera e Losanna, si conservano pure oggetti etnologici, provenienti dai viaggi di Cook. Infine ne abbiamo ancora in Italia, e dall'amico Dott. G. A. Colini, dottissimo cultore della Etnologia, vengo a sapere che gli oggetti di Tanna, delle isole Amsterdam, delle Marchesi, di Tahiti e della Nuova Zelanda, da me già veduti nel Museo della Propaganda Fide e nel Regio Museo Etnografico e Preistorico a Roma, vennero inviati in dono sullo scorcio del secolo scorso al Cardinale Borgia, dal Forster, naturalista del secondo viaggio di Cook. Una lettera autografa del Forster, che accompagnava quell'invio, si conserva nell'Archivio Borgiano alla Propaganda Fide. Alla morte del Borgia le sue collezioni andarono disperse, una parte rimase a Propaganda, un'altra parte passò al Museo di Napoli ed una terza fu presa dalla famiglia e si conservò per molti anni nella villa Borgia a Velletri; questi ultimi due lotti sono ora nel Museo Etnografico di Roma, recuperati mercè la instancabile energia del dotto suo fondatore ed amico mio carissimo, Professore Luigi Pigorini. Due pezzi di quella raccolta, cioè un *patù-patù* della Nuova Zelanda ed un'ascia litica della isole Hawaï, furono però donate più tardi al Cardinale Borgia da un dotto Scandinavo: erano del terzo viaggio di Cook e con ogni probabilità provenivano dallo Sparrmann.

È sperabile che un giorno potrà essere pubblicato un catalogo preciso, con descrizioni, di questi preziosi avanzi etnologici dei bei tempi dell'Etnologia delle isole del Pacifico, e nessuno potrebbe farlo meglio del Dott. Colini.

(1) *Collection of Weapons etc. chiefly from the South Sea Islands; in the Science and Art Museum Dublin.* Dublin, 1895.

ADDENDA

Isole Tonga

43, 44. Ipa o Aipa, due grossi ami composti, colla relativa lenza. Essi sono senza dubbio i più belli tra i bellissimi ami fabbricati dai Polinesiani per la pesca di grossi Scomberoidi; e sono fatti in modo da non richiedere alcuna esca, giacchè imitano nella forma un pesce. Questi due sono molto simili tra loro: il primo, che trovasi ora per cambio nella mia collezione, misura 150 mm. in lunghezza e 25 mm. nella maggiore larghezza dello stelo. Questo stelo è fatto di un pezzo d'osso, tolto dal cranio di un Capidoglio (*Physeter*), piatto sul lato esterno e convesso e levigato su quello interno; inferiormente è troncato, superiormente è appuntato e carenato, e quivi, attraverso la porzione più spessa, è forato. Sul lato esterno di questo pezzo d'osso è applicata una lastra perfettamente adattata e levigata di madreperla iridescente, tolta dalla conchiglia della *Meleagrina margaritifera*: essa è assicurata per legatura che passa per due fori sopra e sotto, ed è appoggiata in basso ad una intaccatura obliqua e trasversale nell'osso. Il robusto uncino, con forte intaccatura sul lato interno, è di tartaruga; misura 60 mm. in lunghezza, e circa 30 nel maggiore diametro di apertura; sul gambo interno ha due fori, pei quali passano le legature che lo uniscono allo stelo osseo; quella inferiore sostiene inoltre una barba di lacinie vegetali (scorza d'*Hibiscus*?) che fa da esca; il foro superiore serve pure al passaggio di un elegante e robusto cordone, che percorre la faccia anteriore dello stelo osseo, al quale è assicurato da una legatura che passa pel foro che attraversa la parte superiore di detto stelo. Questo cordone passa nella lenza, della quale è parte integrante. La lenza, lunga circa 2 metri, è una bellissima treccia piatta, larga 10 mm. fatta con una fibra vegetale, che somiglia alla nostra canape e che deve essere tolto dall'*Urtica argentea*, detta *romaka* a Tahiti. L'uncino di questo amo è stato alquanto roscicato dalle larve di *Anthonomus*, ma quello del secondo esemplare è intatto. Questo rassomiglia perfettamente al primo, porta il N.° 198 nel *Cat.*

del Mus. Etnol.: sarebbe uno di quelli menzionati con altri al 2111 dell'*App. XII*, e ai N.^{ri} 96 e 17 dei *Cat.* 1822 e 1843. Esso è stato ottimamente figurato dal Riccardi nel vol. IX di questo Archivio (*Op. cit.*, tav. 4, fig. 12).

Labillardière parla brevemente di questi bellissimi ami nella sua Relazione interessantissima del viaggio di D'Entrecasteaux e ne dà una buona figura (*Op. cit.*, II, pp. 161, 45. *Atlas*, pl. 32, fig. 27). Un'altra bella figura di questi ami è poi quella data dal Klemm (1), e così pure quella riprodotta da Edge-Partingdon nel suo Albo Etnologico del Pacifico (*Op. cit.*, pl. 87, fig. 8).

Nel Catalogo del Museo Godeffroy (2) lo Schmeltz menziona uno di questi ami trovato dal Kleinschmidt, conservato qual reliquia preziosa di famiglia dal *Tui-Kandavu*, o capo del villaggio Ko-Kandavu nell'isola omonima dell'arcipelago Figi; questo amo proveniva certamente dalle isole Tonga, ed ho già avuto occasione di ricordare l'antico commercio tra questi due gruppi insulari.

Gli ami di questa specie sono oggi tra i cimeli etnografici della Polinesia, essendo ben rari; oltre all'esemplare sopra descritto io ho la fortuna di averne altri due nella mia collezione, uno viene da Eua, l'altro da Vavau (Isole Tonga); sono molto simili ai due della raccolta Cook, ma l'ultimo ha dietro una placca scura, tolta dalla conchiglia della *Pinna* al posto di quella madreperlacea ed iridescente tolta alla *Meleagrina*.

(1) KLEMM, *Werkzeuge und Waffen*, p. 59, fig. 98. Leipzig, 1854.

(2) SCHMELTZ, *Die Ethnographisch Abtheilung des Museum Godeffroy in Hamburg*, p. 171. Hamburg, 1881.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAV. II

Tahiti

39. **Toere**, tamburo (33). (*)

Isole Hawai

- 40, 41. **Mahiole**, elmi da guerra (3, 4).
42. **Kupée-hoakalakala**, braccialetto di denti canini inferiori di Porco (28, 29).
43. **Kupée-ea**, braccialetto di laminette di tartaruga (26, 27).
44. Ginocchiera da ballo, di conchiglie (32).
45. **Lei**, collana di lamine lavorate di conchiglia, con figura nel mezzo (33).
46. **Kupée niho ilio**, braccialetto od armilla di denti di cane (30, 31).
47. **Lei palaoa**, collana di treccioline di capelli umani, con ornamento simbolico a forma di gancio (24, 25).
48. **Ahuula**, cappa coperta di penne bianche (1).
49. **Pa kou** o **Parao**, piatto ovale di legno con manico antropomorfo (47).
50. **Toi**, grande ascia di pietra immanicata (39).
51. **Makau ea iwi kanaka**, amo composto, di tartaruga e osso (46).
52. **Makau pa hi aku**, amo composto, di madreperla e osso (41).
53. **Pappaneeheomano**, arma spatoliforme con denti di Pesce-cane (57).
54. **Heno**, bastone sacro per segnare il *tabù* (60).
55. **Ihe** o **Haieehe**, giavellotto di legno scuro, la punta vorticillata (53).
56. **Na Ipu ainá**, sputacchiera di Capo, con tre denti di nemico intarsiati (49).

TAV. III

Nùtka, isola Vancouver

57. **Hookooma**, maschera di legno (22).
58. **Moowaiche**, testa di aquila di legno, da legare in fronte (23).
59. **Moostatte**, arco di legno (16).
60. 61. **Maeetsalulsthl**, clave spatoliformi e pesanti di osso (18, 19).
62. **Taaweesh** o **Tsukeah**, accetta da guerra di pietra immanicata (20).
63. **Seeaik**, spacca-crani di pietra (21).
64. 65. **Muszthfle**, pettini di legno (10, 11).
66. **Suhyalk**, punta di lancia di osso (17).
67. **Kaheita**, punta di arpone d'osso (13).
68. **Klaklasm**, braccialetto fatto con uno zoccolo di Alce (9).
69. **Kleeteenek**, cappa o mantello di scorza battuta (1).

(*) I numeri tra parentesi, in fine, sono quelli della enumerazione nel testo.



GIGLIOLI E. II., *Oggetti race, terzo viaggio di Cook.*



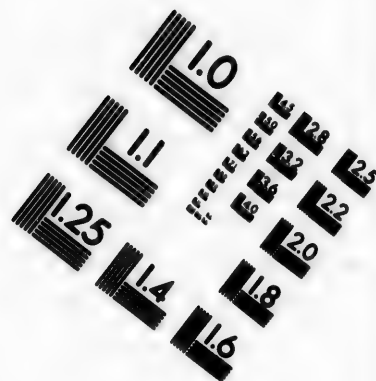
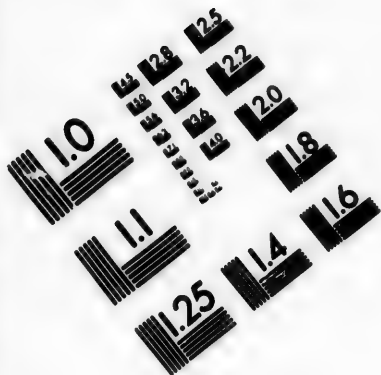
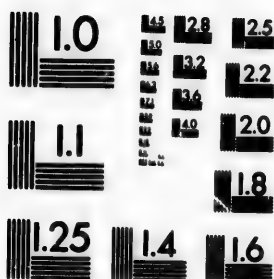


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)



**Photographic
Sciences
Corporation**

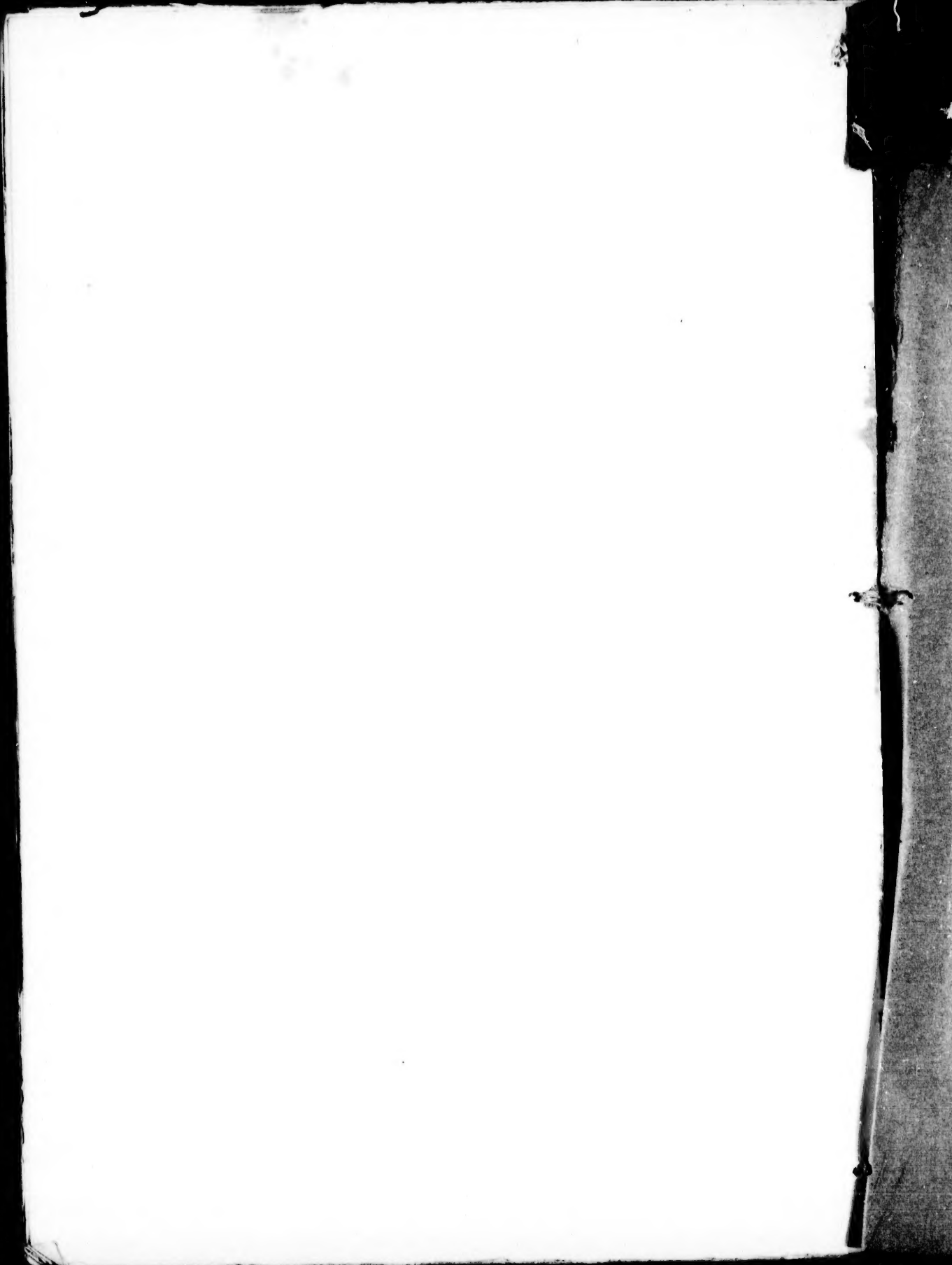
23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

1.8 2.0 2.2 2.5



GIGLIOLI E. H., *Oggetti racc. terzo viaggio di Cook.*

FOTOTIPIA CIARDELLI.



Estratto dall' *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*
Volume XXV, Fascicolo 1° - 1896
